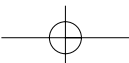
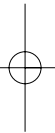


Un anno con la Parola di Dio



Un anno con la Parola di Dio

Omèlie
di p. Bruno Ducoli

a cura di Rosetta Bastoni

Convento S. Tommaso
Villa di Gargnano
2006

Trascrizione e revisione: Rosetta Bastoni

Impaginazione: Roberto Pozzo, Piero Giorgi,

Copertina: David Giorgi

Immagine di copertina: «Chiesa di S. Tommaso»
olio di Lina Zeneri

Convento San Tommaso - Centro europeo

Via Poggio degli Ulivi, 6 - 25084 Gargnano (BS)

Tel. 0365/711 04 - Fax 0365/79 16 10

www.centroeuropeo.info

info@centroeuropeo.info

Agosto 2006

Pro manuscripto

INDICE

| | |
|--|-----|
| Presentazione | 7 |
| Quarta Domenica del tempo ordinario (anno A) | 11 |
| Quinta Domenica del tempo ordinario | 15 |
| Prima Domenica di Quaresima | 19 |
| Seconda Domenica di Quaresima | 24 |
| Terza Domenica di Quaresima | 29 |
| Quarta Domenica di Quaresima | 34 |
| Quinta Domenica di Quaresima | 39 |
| Domenica di Pasqua | 44 |
| Seconda Domenica di Pasqua | 49 |
| Terza Domenica di Pasqua | 55 |
| Quarta Domenica di Pasqua | 61 |
| Quinta Domenica di Pasqua | 66 |
| Sesta Domenica di Pasqua | 71 |
| Domenica dell'Ascensione | 76 |
| Domenica di Pentecoste | 81 |
| Domenica della SS. Trinità | 87 |
| Domenica del Corpus Domini | 91 |
| X Domenica del tempo ordinario | 96 |
| XI Domenica del tempo ordinario | 100 |
| XII Domenica del tempo ordinario | 105 |
| XIII Domenica del tempo ordinario | 109 |
| XIV Domenica del tempo ordinario | 113 |
| XV Domenica del tempo ordinario | 118 |
| XVI Domenica del tempo ordinario | 123 |
| XVII Domenica del tempo ordinario | 127 |
| XVIII Domenica del tempo ordinario | 132 |
| XIX Domenica del tempo ordinario | 136 |
| XX Domenica del tempo ordinario | 140 |
| XXI Domenica del tempo ordinario | 143 |
| XXII Domenica del tempo ordinario | 148 |

| | |
|--|-----|
| XXIII Domenica del tempo ordinario | 153 |
| XXIV Domenica del tempo ordinario | 158 |
| XXV Domenica del tempo ordinario | 162 |
| XXVI Domenica del tempo ordinario | 167 |
| XXVII Domenica del tempo ordinario | 170 |
| XXVIII Domenica del tempo ordinario | 176 |
| XXIX Domenica del tempo ordinario | 180 |
| XXX Domenica del tempo ordinario | 185 |
| XXXI Domenica del tempo ordinario | 190 |
| Festa di tutti i Santi | 194 |
| XXXII Domenica del tempo ordinario | 200 |
| XXXIII Domenica del tempo ordinario | 204 |
| Solennità di Cristo Re | 208 |
| Prima Domenica di Avvento (anno B) | 214 |
| Seconda Domenica di Avvento | 219 |
| Immacolata Concezione di Maria | 224 |
| Terza Domenica di Avvento | 229 |
| Quarta Domenica di Avvento | 234 |
| Natale 2005 | 237 |
| Solennità di Maria SS. Madre di Dio | 242 |
| Epifania del Signore | 247 |
| Battesimo del Signore | 251 |
| Seconda Domenica del tempo ordinario | 256 |
| Terza Domenica del tempo ordinario | 260 |
| Quarta Domenica del tempo ordinario | 265 |

Presentazione

Habent sua fata libelli, i libri hanno una loro storia. La storia di questa raccolta di omèlie è semplice e tenera. Da cinque anni rischio, quasi ogni domenica, una spiegazione delle letture che la liturgia offre all'ascolto dei fedeli nella chiesetta di S. Tommaso in frazione Villa di Gargnano. Si tratta di commenti veloci che non durano più di quindici minuti, come consigliano il buon senso e gli addetti ai lavori. Svolgo questo impegno con serietà, ma senza pretese, convinto che la mia voce può morire con l'eco, lasciando risuonare dentro l'anima la Parola di Dio. Nuda e *sine glossa*, senza alcuna mediazione. Una convinzione che non teneva conto dell'affetto e della stima di Giuliana, Mariangela, Rosetta e Silvana. Quando si tratta delle cose divine, le donne hanno decisamente una marcia in più. Ad un certo punto, queste care ed intraprendenti signore hanno cominciato a registrare i miei succinti commenti, li hanno pazientemente trascritti, me li hanno fatti rileggere perché vi apportassi precisazioni e correzioni e, alla fine, hanno deciso di pubblicarli per gli amici vicini e lontani. È così che è nato questo libro. Un libro che non cambierà sicuramente i destini del mondo, ma che documenterà semplicemente come un "frate di campagna" ha visitato i testi della liturgia ascoltandoli di fronte all'inebriante chiarezza del lago e a ridosso dell'asprezza dei monti.

Prima di essere scritti, questi testi sono stati detti. Un'avvertenza doverosa, perché vi si riscontrano inevitabilmente numerose tracce del lessico parlato, scorciatoie ed ellissi, molte allusioni poco comprensibili, difficili salti logici e frequenti riferimenti a luoghi e persone che li hanno sentiti nascere. Nonché qualche francesismo. Non si tratta di un vezzo, ma di un lascito della lingua che ho praticato durante 30 anni di vita a Bruxelles. La presente è, dunque, una raccolta che ha molte lacune e nessuna pretesa, né letteraria né esegetica. Per orientarsi meglio, conviene anche ricordare che le registrazioni sono cominciate domenica 30 gennaio 2005 per terminare il 29 gennaio 2006. Un anno esat-

to, dunque. Ma un anno disomogeneo perché abbraccia una cospicua parte del primo anno liturgico e una parte minore dell'anno secondo. Una dimostrazione supplementare che inizialmente le registrazioni non avevano alcuna destinazione editoriale. Volevano essere soltanto un servizio a quanti non avevano potuto essere presenti l'una o l'altra domenica.

La chiesetta di S. Tommaso è una costruzione del XV secolo che presenta numerose ferite dei successivi terremoti subiti. La sua comunità domenicale è piccola, ma stabile; semplice, ma attenta e interessata; concreta, ma non chiusa. C'è sempre un posto e un sorriso alla sua tavola. Domenica dopo domenica, questa comunità si ritrova per pregare insieme, insieme aprire lo scrigno della Parola di Dio e spezzare il pane in questo angolo di paradiso che è il convento francescano di Gargnano. Ma quale anfratto del lago di Garda non è un angolo di paradiso? È anche per questo che, durante l'estate, la comunità si moltiplica e si arricchisce di numerose presenze.

Che altro aggiungere? Restando inguaribilmente convinto che oggi si scriva molto e si legga poco, non mi resta che augurare a questo toccante, quanto (ahimè!) immeritato gesto di cortesia nei miei confronti di Giuliana, Mariangela, Rosetta e Silvana di saper raggiungere una cerchia più larga di persone nelle quali soggiorna, sopito, un lontano ricordo di Dio, nonché qualche sconosciuto lettore che, perso tra dubbio e nostalgia, trova difficile indovinare le Sue tracce nella confusione di questo mondo saturo ed inquieto. Agli uni e agli altri va tutta la mia umana simpatia. Avendone incontrati tanti sulle strade della mia vita, ne ho potuto misurare la rettitudine e la sofferenza. Se attraverso l'Incarnazione, Dio e l'uomo sono diventati metafora l'uno dell'altro, c'è posto anche per loro nell'oceano di questo mistero "senza fine bello". Che si può augurare di meglio ad un libretto che porta, con le stigmate del provvisorio, la luce dell'affetto?

A laude di Cristo. Amen.

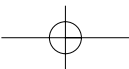
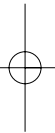
p. Bruno Ducoli ofm

Siamo ancora capaci di restare nel silenzio dei testi? Di percorrere quella specie di sonda che attraversa lungo i millenni gli strati profondi dell'umana avventura? Ci succede ancora di sentire che questi strati della storia dell'uomo sono presenti in ciascuno di noi?

Paul Beauchamp

Credere crea una fitta rete di debiti e di diritti tra tutti i membri della comunità. E garantisce una sacralità fondata sulla durata.

Michel de Certeau



Quarta Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Sof 2,3;3,12-13

1 Cor 1,26-31

Mt 5,1-12

Domenica scorsa introducevo la riflessione con la constatazione di quanto veloce ci scivoli addosso il tempo. Abbiamo chiuso gli occhi ieri e li riapriamo oggi, ci siamo salutati, ci risalutiamo ed è già passata un'intera settimana. Sette giorni, quelli passati, che potremmo definire senza particolare rilievo se non avesse avuto luogo la ricorrenza del "giorno della memoria", la celebrazione del sessantesimo anniversario della liberazione del lager di Auschwitz. L'Europa intera si è fermata e ha fatto pubblica ammenda di un progetto inaudibile, quello di cancellare ogni presenza ebrea dalle contrade europee. Una piaga che resterà aperta nella memoria dolente del nostro continente. Ha ricordato, *ad futuram rei memoriam*, che non si è mai al riparo da nefandezze come questa. La barbarie ci tallona sempre. L'insegnamento da conservare è che dobbiamo sempre restare vigili alla frontiera della chiarezza e del sogno.

Questa domenica resta ancora nel fluire del tempo ordinario. Quarta domenica del tempo ordinario, quello della ferialità della nostra vita, del nostro andare quotidiano. Una quotidianità che, per le nostre esistenze individuali, è l'unico ambito che possiamo organizzare ed approfondire. Un tempo, dunque, ordinariamente importante.

I brani che ci propone la liturgia sono fondamentali, ma di non agevole lettura. Il primo brano è tolto da Sofonia, un profeta della prima Alleanza, detto minore, vissuto attorno al VI° secolo prima di Cristo. Questo brano ci dice qual è lo sguardo che il Signore porta sui poveri della terra. I più attenti al tema della giustizia. Attenzione, però: giustizia nella Bibbia è una parola complessa, essa comprende carità, comprensione e rispetto. In questo senso largo e meno cartesiano, il profeta Sofonia introduce la nozione di "Giorno del Signore", alludendo ad un tempo nel quale la giustizia sarà esercitata con sapienza, con grazia e con pienezza. E i poveri della terra saranno riconosciuti come la vera ric-

chezza del mondo, perché, nell'attesa, hanno saputo tenere accesa la fiaccola della speranza. Per sé e per noi.

L'importanza dei poveri, di coloro che sono senza titoli di nobiltà, viene ribadita nella prima lettera di S. Paolo ai Corinzi laddove afferma: guardiamoci in faccia fratelli, noi non siamo quello che il mondo definisce il meglio: non siamo potenti, non siamo nobili, non siamo neppure sapienti. Eppure Dio ha scelto noi, persone senza qualità, per confondere quelli che credono di essere qualcuno. Affermazione che da sola rovescia la scala dei valori che gli uomini ritengono importanti. Sono dei controvalori che troviamo esaltati in quella pagina del Vangelo, detta delle Beatitudini, che la liturgia propone oggi al nostro ascolto e alla nostra preghiera. Una pagina di alta spiritualità che è piaciuta e che piace a tutti i grandi, meglio, a tutte le anime grandi, come Gandhi che indicava nelle Beatitudini il testo fondatore delle future civiltà. Esse sono la *Magna Charta* della definitiva umanizzazione dell'uomo.

È importante sottolineare che Matteo fa proclamare questo messaggio sulla montagna. Le montagne occupano un posto di predilezione nella Bibbia. Sono il luogo dove Dio dispensa i suoi messaggi. La montagna separa dalla folla e rende possibile un incontro particolare con Dio. Il messaggio di Dio vi si fa più udibile. C'è un'altra montagna nella Bibbia dove è stato scritto un messaggio decisivo: il Sinai. La montagna dove Dio dettò a Mosè le 10 parole che hanno aiutato il viaggio di uscita di intere generazioni dalla barbarie, accompagnando e facendo crescere civiltà in molti popoli. Le Beatitudini sono le nuove parole, i nuovi comandamenti, che si propongono come il fondamento all'*ethos* cristiano.

Vorrei poi sottolineare un altro termine che va recuperato, "beati": con l'uso è diventato infatti parola troppo facile, quasi banale e un po' fatua. Proviamo a sostituirla con "felici" e tutto ci parlerà di più. Dalla prima affermazione, felicità è promessa ai poveri. Ovviamente si tratta di una felicità paradossale che entra subito in conflitto aperto con tutte le nostre convinzioni. E quindi non è difficile capire perché non sia facile accettarla e ancor meno metterla in atto. Il problema allora diventa

quello di verificare se la felicità, proclamata da Gesù, raggiunga davvero il cuore dell'uomo, la sua identità profonda. E se la felicità di cui siamo alla ricerca, spesso in modo spasmodico, non sia invece una specie di scafandro ermetico, all'interno del quale ci condanniamo alla caccia di lucciole con poca luce e nessun calore. Provate a rileggere le Beatitudini che, è bene ricordarlo, inaugurano la novità del Cristianesimo sottolineando con forza e senza provocazione: "felicità ai poveri, agli afflitti di varia natura, felicità ai miti, ai costruttori di pace, felicità a quelli che hanno fame e sete di giustizia". Se questo è vero, non è per nulla strano che tra di noi di felicità ne circoli poca.

Allora come tradurre, qui e ora, questa pagina veramente eccelsa, sublime, una delle pagine del Vangelo che, con il *Magnificat*, contiene un annuncio di salvezza radicale? Quando leggiamo queste pagine dove si dice, come nel *Magnificat*, che Dio "ha rovesciato i potenti dai troni ed ha esaltato gli umili", ci rendiamo conto di quanto siamo lontani da questa radicalità che fonda tutto l'*ethos* cristiano e la sua promessa di felicità sconfinata. Siamo ancora troppo rozzi e per questo accumuliamo ritardi nel capire quello che ci fa bene e quello che ci fa male. La parte animale della nostra natura, dotata di potenzialità evolutive, è chiamata a migliorare sotto la spinta della Parola di Dio che la sollecita ad una crescita in direzione del Regno. E allora ecco la domanda che sarebbe bene porsi: crediamo davvero che le Beatitudini siano l'orizzonte possibile della nostra storia e il luogo nativo della nostra vera felicità? Ci crediamo davvero? Che poi ci riesca di metterla in pratica è un altro paio di maniche. Mi resta l'impressione che sia proprio a livello del crederci che succeda o non succeda qualcosa. Finiamo per prendere casa nella mentalità di questo tempo che fa del contrario delle Beatitudini la sua stabile dimora. E allora anche noi alla fine diciamo, come tanti, "infelici i poveri", spedendo la povertà nel terzo mondo. Infelici gli afflitti, i miti, infelici quelli che hanno fame e sete della giustizia, infelici i misericordiosi, infelici...E via con una sfilza di infelicità antievangeliche che sono diventate sornionamente anche nostre. Siamo proprio sicuri che

non sia anche per questo che il nostro mondo appare sazio, ma infelice. E inguaribilmente disperato? Per quel poco che vuol dire, io credo profondamente che questo nostro mondo è un mondo dovizioso, ricco di tante potenzialità e che ha raggiunto livelli di grande eccellenza – ed è bene così – ma non è riuscito a capire dove si trova la dispensa, il deposito della felicità e quindi soffre di un’inguaribile solitudine. Peggio, non sa neppure più dove cercare, dove andare a parare perché ha smarrito la capacità di ricercare a tutto tondo. Ha chiuso il proprio accesso alle riserve antropologiche di felicità presenti nella dimensione spirituale.

Se così è, e personalmente lo credo, ci è facile misurare quanto lavoro ci resti da fare intorno e dentro di noi, perché la scelta di cui parlo è di natura strutturale. Ci è molto difficile convincere e convincerci che la povertà nutre la libertà. Sentirsi liberi a partire dalla convinzione che alla fine il luogo più lontano dove possiamo finire è nelle mani di Dio. E allora, che rischio c’è? Coraggio, dunque. Lavoriamo e preghiamo per giungere a questa chiarezza e a partire da questa luce mettiamoci in viaggio verso la conversione. La conversione è un cambiamento fondamentale che ci porta a capire come non ci sia felicità al di fuori di questa modalità di guardare la vita, di questa modalità di viverla, di incontrarla e di attraversarla. Dio come fine e non solo come mezzo, perché, come diceva S. Agostino: “Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore resterà inquieto fin quando non avrà trovato te”. È questo il cuore, il fulcro della nostra ricerca. È a partire da questa certezza che tutto diventa più chiaro e si indovina anche l’orientamento da dare al nostro andare. Conceda Iddio a noi, ai nostri cari e alla nostra società questa chiarezza, questa libertà e questa determinazione.

Quinta Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 58,7-10

1 Cor 2,1-5

Mt 5,13-16

È questa l'ultima domenica di quel tempo che la liturgia chiama ordinario e le letture richiamano il brano del Vangelo di domenica scorsa, quello delle Beatitudini. Un testo che ha ispirato tante anime grandi della storia non solo occidentale. A cominciare da Gandhi che ha fatto della meditazione sulle Beatitudini la *pièce maîtresse* della sua incredibile azione non-violenta. Converterà aggiungere che le Beatitudini non sono solo un testo affidato ai singoli, sono da mettere al centro della società perché ne venga bonificata e tenda a diventare una comunità solidale. La comunità dovrebbe, infatti, essere un insieme armonioso di persone che fanno della qualità della relazione e della comunione la sintesi e la trama di ogni sforzo di promozione. L'orizzonte del proprio migliore avvenire.

I testi di oggi riecheggiano lo splendido testo delle Beatitudini. Nel primo testo, Isaia ordina di “spezzare il pane con l'affamato, di aprire la propria casa al misero, di vestire gli ignudi” e questo “senza distogliere gli occhi dalla tua gente”. Non è solo, dunque, la proiezione esterna quella che ci è chiesta, ma anche un accudimento della propria gente, della propria famiglia, del paese, perché è solo così che “la tua luce sorgerà come l'aurora e la tua ferita si rimarginerà presto”. E questo farà sì che quando “nelle tue difficoltà mi invocherai, io ti risponderò ‘eccomi’”. Nel bisogno del nostro prossimo troviamo nascosta la domanda che Dio ci rivolge. Quando ne avremo bisogno, l'eccomi di Dio farà *pendant* all'eccomi nostro, quando ad essere nel bisogno saranno gli altri.

Il brano della lettera di S. Paolo, tolta dalla prima Lettera ai Corinzi, contiene delle affermazioni estremamente forti. Sono ricche di una forza che stentiamo a capire, perché, a furia di sentirle, queste parole si sono fatte sbiadite. S. Paolo ricorda quale è stato il primo approccio evan-

gelico con la comunità di quella città, la sua introduzione. Afferma di essere venuto ad annunciare una sola realtà: “Cristo e Cristo crocifisso”, quello, cioè, che in un’altra lettera dirà essere “scandalo per gli ebrei e follia per i gentili”. A me pare la sintesi più robusta di tutto il messaggio che ci viene dalla Croce. La debolezza di Dio, che rende forte l’uomo e che lo innalza al di sopra di ogni umana comprensione, fa dei cristiani i coltivatori di un’altra speranza. A nessuno sfugge che ancora oggi la croce appare follia per chi non crede ed è scandalo per i seguaci di altre religioni. Ed effettivamente è difficile accettare un Dio così paradossale, agli antipodi dei nostri schemi e delle nostre attese. Eppure è soltanto questo che permette di attraversare serenamente le difficoltà della vita, addomestica la morte e permette di sfociare nella resurrezione. La Pasqua cristiana, prima di essere gloria e gioia, è figlia della croce e quindi anche delle nostre sofferenze, delle nostre oscurità.

Il Vangelo odierno, da parte sua, riassume questi insegnamenti ricordando che i seguaci di Cristo hanno il dovere di essere “luce del mondo e sale della terra”. Quando ricordiamo quale valore ha rivestito per l’umanità il sale, comprendiamo tutta la forza di questa immagine. Una forza che ci appare chiara quando ricordiamo che la parola “salario” deriva da sale. Un tempo il lavoro si pagava col sale, tanto il sale era prezioso. La luce poi è una realtà essenziale per l’uomo, perché gli impedisce di perdersi, di girare a vuoto. Ci salva dall’erranza e dall’errore. Senza luce non c’è vista. La luce ci salva dal rischio di non trovarci. “*Mehr licht*, più luce” invocava Goethe in punto di morte. Diventare luce e sale è un impegno essenziale che dovrà guidarci lungo tutta la Quaresima che comincia la settimana prossima. Senza lo sforzo, sempre rinnovato, di necessaria adeguazione a queste immagini diventiamo scipiti, lasciamo il mondo senza gusto e lo abbandoniamo al suo brancolare. E tuttavia, lo sforzo di essere luce e sale non deve condurci ad alcuna pretesa: da soli non siamo né luce né sale. Non si è luce e sale per decisione o per merito personale. C’è in giro troppa gente che crede di esserlo a buon mercato. La nostra capacità di essere sale e luce non deriva da nostri in-

trinseci valori, essa è un dono e un impegno e ci viene dal riconoscere che solo Dio è la fonte di ogni sapore e di ogni luce. Noi siamo solo chiamati ad essere trasparenti ad una luce che viene da più lontano e più lontano va. Arricchita, certo, dal colore dei nostri carismi, perché, come si diceva un tempo, “Dio ha bisogno degli uomini”.

E noi, qui e ora, che ne facciamo di questo impegno? Concretamente, qual è la nostra maniera di esserci in queste immagini, di stare dentro questo invito? Per una volta, eviterei di fare critiche generali alla nostra società. Si parla fin troppo e talvolta con strano compiacimento della violenza e degli egoismi del mondo cosiddetto cristiano e dimentichiamo che l’Europa cristiana lo è sempre meno. Come non rilevare, tra l’altro, questa palese contraddizione: l’Europa sta scivolando fuori dalla “salinità” e dalla luce del Cristianesimo nel momento stesso in cui si fa un gran parlare di radici cristiane dell’Europa, dibattito diventato acceso in occasione della discussione sulla Costituzione europea. In questa occasione abbiamo avuto diritto a delle prese di posizione contraddittorie. Dei cristiani convinti e praticanti che dicevano che, alla fine, era più importante il fatto che il detto. L’essenziale essendo che i valori compresi nel testo costituzionale traducano la tradizione cristiana. E dei laici, detti ironicamente devoti, convinti, invece, che questo retaggio fosse da affermare *apertis verbis*. Tra le righe sembra far capolino la volontà di dare vita ad una religione civile.

Non ho posizioni dirimenti al riguardo, ma mi resta la necessità di rivendicare l’esistenza di un cuore cristiano nel cuore di questa Europa che nel bene e nel male si sta velocemente laicizzando. Ma per questo bisognerà essere pronti a saper riproporre la novità del messaggio cristiano e ad affermare la sua sostanziale inconciliabilità con i valori che circolano. Altrimenti si accrediterà un inconsolabile pallore del messaggio cristiano, incapace di interpellare la normalità esclusivamente orizzontale delle nostre convinzioni. Un messaggio cristiano dal gusto e dal sapore vagamente fatuo. Un messaggio diventato incapace di inquietare e di tenere aperta una ricerca di fedeltà a tutto l’uomo. La Fede, dun-

que, non può essere solo un fatto privato. La mia Fede non è solo per me, essa mi impone un serio impegno civile per trasformare la mia società. È questo impegno che ci chiama con forza ad essere “sale e luce”. Il sale fin quando resta nel suo recipiente non serve a nulla, bisogna che entri in contatto con il cibo. Solo così dà gusto e preserva dal degrado. Nel “Diario di un curato di campagna”, Bernanos fa dire al suo protagonista: «Gesù non ci ha detto di essere il miele del mondo, ci ha chiesto di essere il sale». Sulle ferite il sale brucia, ma impedisce anche che vadano in cancrena. Quando sento dei genitori con figli piccoli che si chiedono con preoccupazione “in che mondo li abbiamo chiamati a vivere”, mi assale l’urgenza della funzione accompagnatrice di una comunità cristiana che deve tornare ad essere “sale e luce”. La fede deve, dunque, avere un ruolo pubblico pena farci diventare delle piccole lanterne abbandonate sotto il moggio. La fede quando resta intimistica dà poca luce ed è di poco gusto: non distribuisce senso e salute. È una delle lezioni che possiamo tirare dalle celebrazioni della liberazione del campo di Auschwitz dello scorso 27 gennaio: comunismo e nazismo sono state le due ideologie più ferocemente anticristiane della storia e forse anche per questo hanno espresso un tasso di barbarie particolarmente elevato. La prima ha messo in circolazione un illusorio messianesimo terrestre e la seconda voleva tornare agli dèi della foresta, agli dèi terrigeni del sangue e del suolo (*Blut und Boden*). Se vogliamo impedire derivate come queste, ed altre che forse sono già in corso, bisogna che il Cristianesimo continui ad avere una sua udienza sociale e che la comunità cristiana si senta al servizio dell’uomo e del suo contesto di vita. Il Cristianesimo resta il richiamo costante ad una fedeltà indefettibile al meglio dell’umano. Riserva di anticorpi contro la barbarie sempre in agguato. Il Cristianesimo non può essere confinato tra le mura domestiche, né ridotto a misurare solo i battiti del proprio cuore. Essere aperti alla società di cui siamo figli è anche una necessaria solidarietà nei confronti del suo sforzo di realizzare la “città dell’uomo”, una realtà verso la quale qualche debito l’abbiamo.

La Quaresima alla quale ci prepariamo rappresenta un tempo opportuno, un *kairos*, un tempo forte per rivedere le nostre scelte ed esprimere tutta la nostra serietà nei confronti di ciò in cui crediamo attraverso quanto la liturgia ci ricorderà in continuazione: la preghiera, la penitenza e la carità. La preghiera per vivere costantemente alla Sua presenza; la penitenza (parola particolarmente difficile, oggi) che vuol dire attenzione alle scelte che facciamo in rapporto alla cura di noi, far digiuno di ingiustizia e di egoismi; la carità che vuol dire non accettare di chiudere gli occhi ai bisogni dei fratelli e del mondo. I bisogni del mondo sono enormi e quindi non li risolveremo tutti e da soli. Ma di fronte alle strutture di peccato che generano bisogni sempre più urgenti e gravi dobbiamo combattere, certo, ma soprattutto liberarci dai nostri egoismi perché queste strutture di peccato non trovino in noi degli alleati sornioni. Non è perché non si può fare tutto che non dobbiamo fare nulla. Fare quello che possiamo per alleviare le sofferenze dei fratelli, intanto per essere lì con loro, ma anche per purificare il nostro sguardo e restare disponibili alla domanda di Dio e dei fratelli.

Prima Domenica di Quaresima (Anno A)

Gen 2,7-9;3,1-7

Rm 5,12-19

Mt 4,1-11

E così siamo giunti all'inizio della Quaresima, questo tempo lungo della liturgia cattolica che ci porterà fino a Pasqua. Della Pasqua è anzi il periodo di preparazione. Quaranta giorni di un tempo alto dello spirito durante il quale la liturgia ci inviterà senza sosta alla conversione, alla *metànoia*, a cambiare mentalità. A riuscire, cioè, a farci piacere quello che piace a Dio, che è poi quello che serve di più anche all'uomo. È un tempo favorevole del ritorno a Dio. Da sempre la Quaresima è sta-

ta vissuta come un tempo di revisione di vita e una preparazione all'evento pasquale. Quando consideriamo quanto è diversa la temperatura con la quale i musulmani vivono il loro *ramadan*, c'è da rimanere un po' confusi. Si sente nei musulmani un impegno corale, di società, che ormai è difficile trovare tra i cristiani. Dare più tono spirituale alla nostra Quaresima aiuterebbe noi e gli altri. In ogni caso, tre sono le proposte che, da sempre, la comunità cristiana fa a coloro che prendono sul serio la Quaresima: la preghiera, la penitenza e la carità. La preghiera è una delle pratiche che dobbiamo fare sempre perché con essa benediciamo il giorno che apriamo e chiudiamo e chiamiamo Dio a tenerci compagnia. La preghiera ci aiuta a tenere Dio dentro di noi. La preghiera non si misura con il metro della quantità, ma con quello, più difficile, della qualità. Consiste nel mettersi e tenersi alla presenza del Signore. Quanto saremmo diversi se ci sentissimo sempre alla presenza di Dio! La carità di cui è bello ricordare che ha la stessa radice di "caro" e "carezza". È chiaro che non riusciremo a risolvere l'enorme e scandaloso divario tra il Nord e il Sud del pianeta con la nostra carità, ma almeno sapremo dare il giusto peso alle nostre necessità per ascoltare anche quelle dei fratelli. Non diventeremo prigionieri di necessità, anche giuste, che è bene risolvere con tutti e per tutti, altrimenti si rischia di giudicare necessario il superfluo e di diventare noi l'unità di misura dei bisogni del mondo. Il nostro conto in banca, pur necessario, costruisce spesso le sbarre attraverso le quali guardiamo il mondo e ce ne difendiamo. La Quaresima ci invita a tenere a bada l'irruzione soggettiva delle nostre necessità perché non diventino la galera dalla quale ci sarà sempre più difficile uscire. C'è infine la penitenza, una parola difficile oggi da capire, che attualmente si riassume nel digiuno del mercoledì delle ceneri e del venerdì santo. La penitenza più appropriata è quella di sapere tenere a bada le nostre cattive inclinazioni e dare moderazione ai nostri appetiti. Tutte cose che servono ad avere un atteggiamento più comprensivo nei confronti del prossimo e diventare persone capaci di promuovere riconciliazione. Il perdono è il dato più specifico del Cristianesimo e, a livello generale, è

veramente l'igiene della storia. Una storia senza perdono è una storia malata. E malate possono essere anche le nostre storie personali. È mia convinzione che c'è troppa malattia attorno.

Le letture di oggi sono davvero fondanti e fondamentali. La prima è tolta da quella narrazione del cominciamento che è il libro della Genesi. Il racconto di un tempo sul quale non si era ancora alzato il sipario sulla storia umana. Ed è un racconto bellissimo, pieno di poesia e di insegnamenti. Il brano odierno ci narra che cosa successe dopo la creazione dell'uomo e della donna. Plasmati da Dio con l'argilla – ecco perché lo scorso mercoledì delle ceneri ci ha ricordato che polvere siamo e alla polvere ritorneremo – e dopo aver conferito loro una parte della propria vita (l'alito di vita), Adamo ed Eva si trovano collocati, integri e benedetti, nell'Eden, in un contesto paradisiaco di tenero ottimismo. La natura non vi è nemica dell'uomo e l'uomo non è in contrasto con la natura. Un luogo di armonia perfetta tra Dio, l'uomo suo *vis-à-vis*, e la creazione. Ma in quel momento si insinua il serpente, immagine dell'eterno tentatore, icona subdola del male, e l'uomo, tramite la donna, cede alla tentazione. Sarà opportuno non dedurre da questa annotazione la superiorità dell'uomo sulla donna. L'insegnamento importante è che il male seduce l'uomo e che il contenuto della seduzione è la volontà di essere uguali a Dio. Uscire dalla riconoscenza di essere creatura, per entrare nella illusione di farsi creatore. Quando l'uomo vuole farsi l'uguale di Dio incrocia la parte peggiore di sé che non sa più come trattare. Lasciata selvaggia, questa parte si fa allora totalizzante.

Anche oggi, la tentazione peggiore è quella di voler valicare i propri limiti creaturali – *No limits* – la presunzione di decidere da soli il bene e il male. Di fronte a tanta stoltezza, Dio diserta l'uomo che, per la prima volta, si sente nudo. La nudità in questo racconto non ha nulla a che vedere con la sessualità, la nudità qui è espressione di fragilità, di assenza di protezioni, di difese. L'uomo diventa più raggiungibile dalla paura e dalla vergogna. La prima pagina della Bibbia ci racconta, così, di una tentazione non superata. Va detto che la tentazione è una prova

fondamentale per l'uomo, ne è anzi una delle caratteristiche. Gli animali hanno istinti, non hanno tentazioni. L'equilibrio dell'uomo è precario: posto tra il meglio e il peggio, tra l'angelo e la bestia, egli prova grande difficoltà ad abitare "tra", a mantenere la sua qualità di creatura di mezzo. Sarebbe interessante chiedersi perché la parola tentazione, oggi, non abbia più corso, non si può più spendere, come le vecchie lire. Eppure l'ambiguità continua ad esistere. Gli è che l'uomo moderno non resiste più, anzi quelle che noi insistiamo a chiamare tentazioni sono diventate dei valori, sono appetibili. Credo che sarebbe il caso di tornare a parlarne, perché la tentazione qualifica l'uomo e superarla è una delle sue nobiltà. Come dice Dante: «Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguire virtude e conoscenza». Ma eravamo alla prima pagina della Bibbia che narra di una tentazione non superata, anzi della madre di tutte le tentazioni. Il sipario della storia si alza con una vittoria del nemico.

Il Vangelo di oggi racconta invece di una tentazione superata. Ci parla della sconfitta di Satana. Anche questa pagina ci colloca prima che il sipario si apra sulla vita pubblica di Gesù. Adamo e Gesù, due capostipiti: uno il vinto, l'altro il vincitore. Stupendo un Dio confrontato, come noi, alla tentazione, un Dio che, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, ha fame come noi, e come noi si confronta col tentatore. Da non dimenticare l'ambiguità del deserto: luogo insieme aspro e inospitale, ma anche di solitudine, di silenzio e di incontro col totalmente Altro. Anche i quaranta giorni non sono una quantità, ma un messaggio, come quasi tutti i numeri della Bibbia: quaranta sono gli anni di Israele verso la terra promessa, quaranta i giorni passati da Mosé sul Sinai, quaranta i giorni di cammino di Elia verso il monte Oreb. Le tre tentazioni di Gesù sono un paradigma, meglio dei *topos*, degli incroci dove l'uomo di tutti i tempi rischia di inciampare. Le risposte di Gesù al tentatore, al *diaballo*, a colui che si mette tra i piedi per farci inciampare, sono diventate dei classici del Cristianesimo.

All'exasperazione del bisogno, pur così importante, Gesù replica equilibrato: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Sarebbe bello trovare questa frase affissa nelle no-

stre automobili, nelle nostre case e nei nostri uffici. Eppure, il pane è importante, come Gesù stesso dimostrerà quando moltiplicherà i pani e i pesci per i suoi fedeli. Allora il miracolo non sarà per se stesso, ma per una folla che ha sostato nell'ascolto della Parola di Dio. Qui, invece, si tratta di una subdola strumentalizzazione di Dio. Il bisogno è uno dei luoghi classici della tentazione perché è la base materiale del credere. Quanti di noi saprebbero resistere al tentatore se, come nel Faust di Goethe, ci si presentasse dicendo: "Ti do i numeri giusti per vincere al lotto, se prostrato mi adorerai"? Il nostro mondo che, almeno dalle nostre parti, ha risolto il problema del pane e del companatico e nonostante questo resta infelice, è la dimostrazione che il cuore dell'uomo alberga due tipi di fame, quella del pane, ma anche l'appetito di Dio. E a tutte e due bisogna rispondere, pena non risolvere il problema che l'uomo è a se stesso (*magna quaestio factus sum mihi*, sono diventato un grande enigma a me stesso, diceva di sé S. Agostino). La seconda tentazione è quella della vanagloria, mostrarsi agli occhi della gente, nella città santa, dotato di particolari poteri da parte di Dio. «Non tentare il Signore Dio tuo»: Dio è l'assoluto Altro, non la protesi della nostra voglia di applausi. La terza tentazione riguarda il potere e la ricchezza. La voglia di potere è forte nell'uomo e ciascuno pensa di avere il diritto di possederne un pezzo: il marito in casa, l'insegnante in scuola, il padrone in fabbrica, i genitori sui figli... Il potere è necessario per regolare il vivere insieme degli umani. Proprio perché sa che il potere è necessario, il Cristianesimo, che pur ha commesso tanti errori nella sua lunga storia, non è mai stato anarchico, ma capisce anche che contiene tutti gli ingredienti per essere usato male. Memore di possedere un antidoto radicale nella convinzione che solo a Dio appartiene tutto il potere, il Cristianesimo interpreta il potere come un doveroso servizio. Traccia di questa concezione la possiamo trovare nel termine "ministro" che nella sua etimologia non ha nulla di paludato, vuol dire solo "servo". Servire, infatti, si dice in latino *ministrare*. Il Papa stesso si firma come "Servo dei servi di Dio". Se ce lo ricordassimo un po' tutti ogni tanto... Il potere è, dunque, un servizio alla collettività perché mantenga il senso della comunità, un servizio al pensiero perché non trascuri la ricerca del senso della vita, un servizio a chi ha meno di noi perché con noi si senta più forte e più protetto.

Le tentazioni superate da Gesù annunciano la buona novella che le tentazioni possono essere superate, ma più fondamentalmente ci insegnano che nella vita bisogna imparare a saper dire dei “sì” giusti e dei “no” appropriati: no allo spreco, sì alla sobrietà. L’uno e l’altra per far vivere la solidarietà. E per uscire da quel gigantesco “forse” dove ci sta confinando e dove ci mantiene la complessità di questa temperie culturale, ormai uscita dalla semplicità delle sintesi lineari.

Seconda Domenica di Quaresima (Anno A)

Gen 12,1-4

2 Tim 1,8b-10

Mt 17,1-9

Siamo arrivati alla Seconda Domenica di Quaresima, questo tempo di 40 giorni di vigilanza, di preghiera, di attenzione al prossimo, che la liturgia ci regala per salire, giorno dopo giorno, verso la gloria e la gioia della Pasqua. Un tempo, quello della Quaresima, utile per fare un *check-up* della nostra situazione interiore. Il problema è che oggi siamo tutti molto più attenti di un tempo alla nostra salute fisica, ed è bene così, ma non pare che ci sia altrettanta attenzione per la propria salute spirituale. E questo nonostante la medicina dimostri ormai che anche la salute fisica dipenda in buona misura dalla salute dello spirito. Un equilibrante ritorno alla globalità, alla totalità dell’uomo, al suo enigmatico funzionamento integrale. Ma siamo ancora lontani dall’aver capito che cosa implichi questa sottile alleanza tra corpo e spirito. E allora, ben venga la liturgia ad invitarci a qualche *check-up* del nostro stato di salute spirituale.

La settimana scorsa abbiamo attraversato in compagnia del Vangelo le tre tentazioni di Gesù. Si è detto che la tentazione è una delle caratteristiche dell’essere umano: gli animali non sono tentati.

Gli uomini e le donne lo sono spesso. L'insegnamento confortante che ci arrivava da quella pagina del Vangelo, così umana e così vicina, è sapere che il Dio-Uomo è stato tentato come noi. Avevamo anche sottolineato quanto sia importante nella vita essere capaci di dire dei "sì" giusti e dei "no" appropriati. Dire "sì" alla parola di Dio, dire "no" alle illusioni del demonio.

Perché questo è importante oggi forse più di ieri? In un periodo di tanta complessità come il nostro, è difficile vederci chiaro e ci sentiamo tutti in balia di un problematico "forse". E allora, per recuperare la regola che ci permette di dire dei sì giusti e dei no fondatori, la pagina delle tentazioni appare di singolare attualità. Essa ci insegna che dobbiamo tenere sotto vigilanza persino il bisogno del corpo: anche Gesù, dopo 40 giorni di digiuno, ha avuto fame, e fame vera. Ma dobbiamo anche tenere sotto controllo le altre inclinazioni: la sete di gloria accecante, con i "saranno famosi" dei nostri programmi televisivi, e tenere a bada l'ingordigia del potere – necessario finché l'uomo sarà quello che è – ma che deve purificarsi in "servizio". I sì e i no sono da trovare nello "sta scritto"!

È per questo che la liturgia odierna ci invita a fare un passo supplementare e ci chiama all'ascolto. Nel Vangelo di oggi possiamo in effetti leggere: «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». In verità è più di un invito, è un costante ordine del giorno. L'ascolto e l'obbedienza sono le attitudini che, alla fine, fondano una corretta traiettoria umana. Metto insieme "ascolto e obbedienza" perché la radice della parola obbedienza è *ob-audire*, che vuol dire "ascoltare nel profondo". Esattamente quello che ha fatto Abramo il quale abitava nella zona più ricca di quel periodo, l'America del suo tempo. Quella mezzaluna fertilissima posta tra il Tigri e l'Eufrate, nella quale, con la sedentarizzazione agricola e la concentrazione urbana, è nata la nostra civiltà. Abramo, nato a Ur dei Caldei nell'attuale Iraq, ascolta l'invito di un Dio a lui sconosciuto che lo invita ad uscire dalla sua America e a mettersi in viaggio verso un luogo che non conosce. "Parti dalla casa di tuo

padre, attraversa il deserto...”. Abramo obbedisce a questo invito radicale basato solo sulla fiducia interiore e per questo diventa il “Padre dei Credenti”. In effetti, oggi Abramo è celebrato come il capostipite dei credenti delle tre religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. È il nostro padre comune, colui che ha ascoltato e obbedito fino all’abbandono. Esce dalle sue tranquille abitudini e se ne va verso una regione povera quale era allora la Palestina.

Il brano del Vangelo ci fa scoprire l’Invisibile dietro il visibile. Gesù aveva un volto umano – la grande importanza del volto – un volto umano come tutti, ma dietro si celava qualcosa di invisibile che si appalesa, in questo Vangelo, con il misterioso evento della “Trasfigurazione”. È una delle poche teofanie del Vangelo e anche questa in presenza di pochi testimoni. I personaggi delle teofanie evangeliche sono o dei marginali come i pastori, o molto importanti come Mosè ed Elia. In questa teofania viene rivelata la “divinità di Gesù”, così difficile da vedere in una persona che non aveva niente di molto particolare, ma determinante alla vigilia della Passione. Era di fondamentale importanza che qualche discepolo vedesse che sotto l’apparente normalità del figlio del falegname, c’era una sostanziale diversità: la Divinità intera. Questa ristretta teofania di Gesù avviene su un monte, alla presenza di Mosè e di Elia. Non è difficile, per chi conosce un po’ la Bibbia, capire che in questo modo Gesù si presenta come sintesi e chiusura del primo Testamento, detto “la legge e i profeti”. Mosè, infatti, è il legislatore principe, colui che detta i 10 Comandamenti, ed Elia il prototipo, la forma completa del Profeta. L’uno e l’altro conversano con Gesù, Gli consegnano, cioè, il passato che Gesù riassume, completa e chiude. Essenziale in questo passaggio è la voce di Dio che conferma: «Questi è il Figlio mio prediletto. Ascoltatelo».

Ma perché proprio Pietro, Giacomo e Giovanni? Perché sono gli stessi tre apostoli che ritroveremo nell’Orto degli Ulivi, nella sera tremenda della passione. Non è difficile capire che la “Trasfigurazione” cambia i connotati alla “de-figurazione” che Gesù subirà durante la pas-

sione. L'evento della "Trasfigurazione" riscatta, dona significato e aiuta a interpretare la de-figurazione della passione. Questo è un possibile senso del tutto ed è per questo che gli stessi tre apostoli partecipano sia alla Trasfigurazione che alla notte in cui Gesù pronuncerà quella terribile frase che ogni tanto, ne sono certo, succede anche a noi di pronunciare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" La Trasfigurazione prepara a capire e a sopportare la de-figurazione. Accompagna l'andata anche verso la resurrezione, che dopo questo brano si può leggere come la Trasfigurazione definitiva.

Che cosa possono dire a noi, oggi, questi brani così intensi, così belli, ma anche così luminosamente oscuri? Anche se può sembrare strano, la prima considerazione che mi viene da fare è sulle autostrade dell'informazione. Un'espressione che oggi molti conoscono: la televisione, Internet, i giornali sono detti "le autostrade dell'informazione", una fitta rete di notizie che ormai si accavallano, creando certo maggiore informazione, ma anche "disinformazione" per "sovra-informazione". Alla fine ci sentiamo schiacciati da una valanga di messaggi che spesso creano confusione. Si dice che siamo entrati nell'era della complessità, la parola e la realtà sono vere quanto difficili da trattare, ma ogni tanto pare che diffondano tanta confusione. Lo sanno bene i nostri giovani che non capiscono più in che mondo sono capitati. È come se, all'incrocio della loro età, si verificasse un groviglio del meglio e del peggio, una marmellata di informazioni e di opinioni confuse le une nelle altre che creano effettivamente una densa confusione. "Ascoltatelo", dice il Vangelo, ma l'uomo del nostro tempo non sa più chi ascoltare. Dov'è la verità? Una delle soluzioni sbagliate è di rivolgerci ai guru. Ce ne sono ormai di tutti i tipi, di tutte le risme. Guru o sette, ciechi che guidano altri ciechi. C'è poi l'oroscopo: alzi la mano chi ogni tanto non ci dà una sbirciatina. A mio avviso, è importante invece che in questa confusione i cristiani ritornino a mettere in campo un po' di giuste coordinate. Le informazioni non sono da sottovalutare, ma da ordinare. Devono costruire un corpo di messaggi coerenti e trattabili.

Ma perché proprio i cristiani? Perché sono i depositari di un messaggio che ha attraversato i millenni e che, anche se è difficile da leggere, contiene un'alta saggezza, capace di fornire un supplemento di senso. E sovente il senso si nasconde nei dettagli, più che nei titoli cubitali.

E allora sarà bene non dimenticare quello che Gesù ha detto di sé: «Io sono la Via, la Verità, la Vita». La via è importante per non perdersi. Se non ci fosse la strada che facilita il percorso, il perdersi sarebbe esperienza molto più frequente. La via è ciò che impedisce l'erranza, radice dell'errore. La verità è un nucleo di certezze che permette l'adeguazione della vera natura dell'uomo, al nucleo profondo della propria identità. È frutto di ricerca. Da non dimenticare, però, che la ricerca è vera, è importante e nobile nella misura in cui fa cumulo delle pepite d'oro che trova. Ogni tanto si ha l'impressione che la ricerca diventi un po' fine a se stessa. La vita non ha un senso compiuto in sé. La vita riceve senso dalle aperture che si dà. Se diventa, cioè, capace di bucare l'orizzonte della propria finitudine per incontrare la totalità e la pienezza.

In un momento di forte disorientamento come il nostro, è importante che qualcuno ritorni, con umiltà, a dire le verità che hanno attraversato i secoli, e a dirle con stile evangelico. Dobbiamo imparare a dire le verità forti con parole dolci. Ogni tanto ho l'impressione che si dicono con forza soltanto delle cose deboli. Offrire con dolcezza. Proporre, mai imporre. Le certezze forti che ci portiamo dietro da due millenni devono poter diventare patrimonio anche dei nostri giovani perché, riformulate, restino sostegno e luce. Se, come pare, la complessità è destinata ad aumentare, anch'essi ne avranno bisogno almeno quanto noi.

Ritornare dunque a questo disvelamento della divinità serve anche a non ritrovarsi a divinizzare delle realtà create che la Bibbia ha definitivamente sottratto alla devozione. Quando sento che si sta divinizzando il fiume Po, c'è da restare sconcertati. Cosa c'entra il Po? Sono milioni di anni che i fiumi servono, sono belli, danno vita, ma non sono Dio. Così il sole, la luna, così le stelle e il creato tutto. S. Francesco ne ha cantato la bellezza, ma non li ha divinizzati.

Ogni tanto mi assale l'impressione che ci sia un rigurgito di comportamenti arcaici che sarebbe bene dichiarare superati per sempre. Se questo succede, è proprio perché abbiamo smarrito la via, la verità, la vita. La Quaresima ci offre il momento propizio per riconsiderare il nostro andare alla luce di queste verità fondamentali. Quello che noi cerchiamo, quello che l'uomo attende è di raggiungere la sponda della felicità. Ma qualcuno dovrà dirlo all'uomo di oggi che la felicità si trova sull'altra riva e che la barca che ci traghetta verso la felicità vera dell'uomo è soltanto questa via, questa verità e questa vita. Gesù Cristo e null'altro.

Terza Domenica di Quaresima (Anno A)

Es 17,3-7

Rm 5,1-2;5-8

Gv 4,5-42

La Quaresima sta procedendo, entra nel vivo e ci sta portando verso Pasqua. Le domeniche di questo periodo sono in effetti delle tappe che ci portano alla meta. Tappa dopo tappa, ci avviciniamo all'evento pasquale: termine di salvezza e fondamento della vera speranza. Se considerate con attenzione i testi che la liturgia ci propone durante la Quaresima, essi sono tutti di un'alta densità umana e spirituale. Occorrerebbe più tempo per capirli meglio, perché si rischia di perdere una grande quantità di significati che invece sarebbe bene comprendere e tenere con sé.

In ogni caso, se nella prima domenica di Quaresima il Vangelo ci parlava di alcune tentazioni superate, le tentazioni che noi chiamiamo "esistenziali", quelle che ci troviamo dentro in quanto persone, in quanto umanità, nella seconda domenica di Quaresima ci ha rivelato la vera identità di Gesù, la sua divinità. Una rivelazione posta alla vigilia della passione, perché questo fatto insieme tragico e indispensabile non confon-

desse le idee. Gesù rivela di essere la sintesi della Legge e dei Profeti e di essere, dunque, il Messia promesso.

I testi di questa terza domenica sono particolarmente significativi e belli. Il primo brano è tolto dal libro dell'Esodo. Il libro dell'Esodo fa parte del Pentateuco (i cinque contenitori) e narra il viaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla terra promessa. Una traversata del deserto, con le sue difficoltà e il suo nulla. Se la partenza dall'Egitto si qualificava come una liberazione, il viaggio nel deserto rivela e presenta tutto il prezzo della libertà. La libertà non è solo fruizione giubilatoria, ma comporta anche la fatica di scoprire dove essa si trova e che cosa sia. È questo il contesto del nostro deserto. E ogni deserto è quello che è. Il deserto è una zona aspra, ruvida, dove tra l'altro c'è effettivamente mancanza di acqua. Il brano di oggi ci fa assistere ad una vera e propria sollevazione popolare contro Mosè perché li ha fatti uscire da un luogo tranquillo ricco di acqua e di cibo, li ha liberati certo dalla schiavitù, ma li ha anche indirizzati verso un luogo dove è difficile sopravvivere. Mosè ha addirittura paura di essere ucciso e la vicenda si conclude con una domanda che poi commenteremo per quanti di noi l'avranno sicuramente fatta propria in alcuni momenti della propria esistenza: "Il Signore è ancora in mezzo a noi, sì o no?" Alzi la mano chi non ha pensato o detto un'espressione come questa in alcuni momenti difficili.

Il Vangelo riprende il tema dell'acqua e lo riprende trasvalutandolo: come il pane diventa segno di un'altra fame, la sete è segno di un'altra sete: la sete dell'acqua viva. Per capire appieno questo brano, bisogna, però, misurare prima la distanza, il conflitto che durava da secoli tra i giudei e i samaritani. I samaritani erano pure loro dei giudei, ma a causa delle varie occupazioni subite, si erano contaminati al punto da essere considerati, dai giudei, dei rinnegati, e questo aveva dato luogo ad uno scontro di comportamenti, di credenze, di fede, un po' come è successo tra i protestanti e i cattolici. Adesso le cose si stanno stemperando, ma ci fu un'epoca nella quale tra protestanti e cattolici le lotte erano dure e qualche volta addirittura cruente. La divisione tra cattolici e protestanti

dura solo da quattro secoli, quella tra i giudei e i samaritani, all'epoca di questi fatti, durava da sette secoli, quindi era diventata spessa. A rigore, Gesù non poteva neanche trovarsi a Sicar perché i giudei quando dalla Galilea andavano a Gerusalemme, evitavano la Samaria perché impura, abitata da devianti. Gesù l'attraversa e infrange uno degli usi consacrati, dei tabù diremmo oggi, e si ferma a Sicar. Questa infrazione ci dà modo di sorprendere un Dio vicino che, provato dal sole del mezzogiorno, ha sete e come noi è stanco.

Arriva una donna ad attingere acqua e Gesù, seconda infrazione, si ferma a conversare con lei. Bisogna ricordare qual era la concezione che samaritani e giudei, uguali in questo, avevano delle donne. C'era una preghiera che i pii rabbini recitavano: "Ti ringrazio o Dio di avermi fatto ebreo e non pagano, civilizzato e non ignorante, libero e non schiavo, uomo e non donna". Nessuno è in grado di dirci come Dio accogliesse una preghiera come questa. Un po' di strada alla fine credo che l'abbiamo fatta. Ce n'è ancora da fare, ma almeno questa preghiera, è scomparsa dal nostro repertorio. Immaginate, dunque, che infrazione imperdonabile commetteva un Rabbi a fermarsi a parlare con una donna. Ma non per quello che pensiamo noi che siamo portati a tradurre tutto in termini sessuali, qui la sessualità non c'entra. C'è di peggio. Si tratta di una infrazione di natura ideologica: la donna non meritava di entrare nelle confidenze scritturali dei rabbini. Di questo scandalo troviamo traccia anche negli apostoli che, tornando con le provviste, scoprono Gesù a parlare con la donna e "si meravigliano", trovano la cosa trasgressiva.

La terza infrazione è quella di fermarsi non solo a parlare con una donna e per di più samaritana, ma a parlare di cose religiose. È in questo contesto che la samaritana gli chiede: "Ma secondo te che sei un profeta, è più giusto adorare Dio sul monte Garizin, (luogo sacro dei samaritani) o nel tempio di Gerusalemme?" Gesù dà quella eccelsa risposta: «... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Dio non è in un luogo, Dio è nella relazione. È uno dei grandi insegnamenti del Vangelo che trasforma per sempre la

spiritualità e iscrive Dio nel cuore del mondo. Il mondo è il nuovo tempio di Dio. Come tempio di Dio è il cuore di ogni uomo. Con questo rovesciamento delle convenzioni, Gesù trasforma una donna samaritana nella prima missionaria del Vangelo. Ella ritorna al villaggio, dice di aver incontrato il Messia e vi porta Gesù. Che altro è essere missionari? “E molti crederono” aggiunge questa pagina del Vangelo.

Che cosa vogliono dire per noi, qui ed ora, queste letture che ho riassunto per sommi capi? Coloro che hanno partecipato alla *Lectio Divina* ieri sera hanno sicuramente approfondito questi aspetti. A me pare che per noi oggi la domanda degli ebrei: “Dio è ancora con noi, sì o no?” si presenti rovesciata. Essa potrebbe suonare: “Abbiamo ancora bisogno di Dio sì o no? Noi siamo ancora con Dio sì o no?” Vi ricordo che “Dio è ancora con noi, sì o no?” ha avuto la sua risposta quando all’Annunciazione si promette la venuta dell’Emmanuel: “il Dio con noi”. Questa dovrebbe essere la definitiva ragione e stagione del nostro credere.

Resta però che, nel momento culturale che stiamo attraversando, per noi la domanda vera è: “Abbiamo ancora bisogno di Dio, sì o no?” Molti, lo sapete, rispondono di no. È uno degli esercizi che sto facendo con i nostri giovani al sabato sera: “Avete ancora bisogno di Dio sì o no?” Qui rispondono ancora di sì, dopo magari non capiscono la chiesa, non vanno a Messa. Ma altrove è una domanda a cui molti ormai rispondono di no. Ed effettivamente questo mondo si è costruito come bastante a se stesso. Dio ha ormai una cittadinanza strana, lo teniamo per le cose secondarie, per le cose che non possiamo risolvere, ma le nostre priorità si trovano altrove. Ho letto questa settimana una statistica secondo cui gli italiani sono, in Europa, quelli che spendono di più nel gioco del lotto. Se qualcuno riesce a farsi un po’ di quattrini, tanto meglio, però mi sarebbe piaciuto apprendere che gli italiani sono quelli che pregano di più. No, no, giocano di più al lotto. Questa società ha realizzato tante belle cose, ma proprio tante, la vita media si è raddoppiata, abbiamo sconfitto delle malattie che ci hanno perseguitato per secoli, e ha raggiunto

un livello di ricchezza invidiabile. Resta però il fatto che, siccome abbiamo ottenuto tutto questo spingendo Dio nell'angolo, alla fine non sappiamo più neanche godere di questa ricchezza, di tanto benessere e abbiamo non solo la faccia triste, ma triste è il cuore. Siamo tristi, insopportabilmente tristi, non si canta più e il cantare lo lasciamo allo scimmiettamento televisivo. Per cui è più che opportuno tenere aperta la domanda: "Noi sentiamo di avere ancora bisogno di Dio, sì o no?" Se poi si dice sì, ci sono sicuramente delle priorità che bisognerà rivedere.

La seconda idea che mi pare importante è quella di restare aperti. Ho insistito, commentando il Vangelo, sul fatto che le conclusioni a cui giunge il testo discendono da una serie di trasgressioni. Gesù ne ha avute tante durante la sua vita. Anche se per noi è meno facile, perché non abbiamo l'autorevolezza di Gesù, forse ne abbiamo troppo poche. Ci siamo rimessi dentro un rigido recinto di convinzioni e di convenzioni e stentiamo ad imparare dagli altri; anzi, alla fine crediamo che loro debbano imparare da noi. Credo che sarebbe importante, invece, tenere lo sguardo aperto a 360° anche se è vero che oggi l'informazione è così doviziosa da essere difficilmente trattabile. Ci sono troppe informazioni e per non cadere in una confusione totale, sarebbe il caso di chiedere a Dio la virtù del discernimento. Per quanto riguarda il tempo di Quaresima, credo che sarebbe bene imparare dai musulmani come si attraversa questo tempo alto dello spirito con una più grande attenzione collettiva. La nostra Quaresima è, invece, diventata pallida anche perché ciascuno, quando lo fa, la vive da solo e per sé, non riesce più a diventare un tempo di popolo, un fatto di popolo.

Ora, io credo, e concludo, che sarebbe davvero importante recuperare la virtù del discernimento, anche per uscire dai pregiudizi. Non è vero che siamo i migliori del mondo, qualcosa da imparare l'abbiamo tutti e sempre. Uscire dal pregiudizio e soprattutto sentire che c'è luce di Dio anche in altre parti del mondo e in altre credenze. Noi siamo chiamati a farne sintesi. L'ultima cosa che mi preme ribadire, diventare capaci di dire dei "sì" e dei "no"; dei sì giusti e dei no adeguati. Sì alla so-

brietà e no a questo dilagare dei consumi che finisce per creare più sete e più attesa: il consumismo è diventato una specie di valanga che rischia di travolgere tutto. Questo ci riporta al tema dell'acqua del dialogo con la samaritana. Quella che ci portiamo dentro è una "sete di eterno" e per estinguerla dobbiamo cercare l'acqua viva, quella che nessun pozzo racchiude e che nessuna brocca contiene. Preghiamo che Iddio ci dia di quest'acqua, capace di trasformare tutti noi in "una sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna".

Quarta Domenica di Quaresima (Anno A)

1 Sam 16, 1b-4a, 6-7

Ef 5, 8-14

Gv 9, 1-41

La settimana passata non sarà certo ricordata come la più clemente di queste contrade: ha nevicato tanto, ha fatto tanto freddo e il tempo ha messo in difficoltà un po' tutti. Tra una folata di vento, una nevicata e una abbottonatura di soprabiti, il tempo se ne va e attendiamo la primavera. Settimana su settimana siamo arrivati a metà Quaresima. Questa è la domenica che la liturgia chiama *laetare* (siate allegri, siate contenti). Perché *laetare*? Perché è passata la metà di quel periodo austero che è la Quaresima, ma soprattutto perché la Pasqua si avvicina. Siamo ormai in vista dell'evento pasquale che ha deciso per sempre la speranza della storia.

Se li ricordate, i testi liturgici delle domeniche di Quaresima fanno un unico corpo di insegnamento, sono strutturati in maniera tale che ci sia progressione.

Nella prima domenica abbiamo visitato una delle pagine più importanti, quella della vittoria di Cristo su Satana, l'ingannatore, su colui che divide, sul diavolo, il *dia-ballo*, quello che si pone in mezzo e fa osta-

colo. Gesù, uscendo vincitore, dimostra che le tentazioni si possono vincere. La seconda domenica, con la Trasfigurazione, abbiamo assistito alla rivelazione di tutta l'identità divina di Gesù con una teofania ristretta, ma luminosa e di estrema intensità. La terza domenica abbiamo approfondito il magnifico dialogo tra Gesù e la samaritana, una donna che apparteneva ad un popolo di rinnegati, attorno al pozzo di Giacobbe. Durante la discussione sull'acqua, Gesù annuncia che per la sete inestinguibile del cuore umano c'è bisogno di un'acqua diversa. E oggi siamo a parlare del tema della luce, una realtà importante specie per quei tempi. A noi forse non dice tanto perché basta pigiare un bottone e luce è, ma per millenni, e ancora oggi in parecchie parti del mondo, la luce è importante perché evita l'erranza, il perdersi: l'erranza è la radice dell'errore. Un tema che introduce la riflessione sull'importanza della luce, ma non solo della luce perché permette di vedere, ma anche perché dà la possibilità di guardare. Il primo brano tolto dal libro di Samuele è tutto costruito sulla differenza fra il guardare e il vedere. C'è una frase che vorrei ci restasse nel cuore: «L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore». L'uomo guarda ciò che appare, il Signore indaga e raggiunge il cuore. La stessa affermazione la troviamo nella lettera di S. Paolo, con delle espressioni un po' più difficili: «...un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore». Il passaggio dalla tenebra alla luce è determinante per i cristiani. Il frutto della luce si evidenzia in "ogni bontà, giustizia e verità". La luce di cui parla la Scrittura si rivela, dunque, nelle opere di bontà, di giustizia e di verità. Ma è il Vangelo quello che, come sempre, ha il discorso più compiuto sull'importanza di questo tema. Vi si parla di un cieco nato. La cecità, un *handicap* pieno di gravi conseguenze. Per capire bene questa pagina bisogna iscriverla nel conflitto ormai dichiarato fra i farisei, i maggiorenti del popolo, e Gesù. Una guerra che si concluderà con la morte di Gesù. Dunque Gesù guarisce il cieco nato (attenti, i miracoli vogliono dire più di ciò che comprendiamo). In questo miracolo almeno due cose appaiono chiare: la prima è la differenza tra il mezzo e il fine, evidente nella discussione sulla trasgres-

sione del riposo sabbatico. Gli ebrei praticanti hanno ancora oggi del sabato, il loro giorno di festa, una pratica molto rigida. Chi è stato in Israele sa che a partire dal venerdì sera fino al sabato sera, non si può neppure pigiare il pulsante di un ascensore. La tradizione ebraica correda il sabato di regole estremamente minuziose e Gesù, guarendo un cieco nato con fango e saliva (il fango, ricordate, è secondo la Genesi la struttura stessa della carnalità umana: «Ricordati uomo che sei polvere e in polvere ritornerai») in un giorno di sabato, trasgredisce la tradizione. Proprio questa trasgressione diventerà uno dei contenuti dello scontro tra Gesù e i suoi accusatori, guardiani di un'ortodossia pignola, dell'ortodossia più severa. L'altro esempio è quello del guarito, una persona semplice, ma guarita, che per questo matura più teologia degli addetti ai lavori. Ha tanto buon senso da finire per rendere difficile ai suoi interlocutori di rispondergli ed allora essi si arrabbiano e lo buttano fuori. Come succede spesso, quando uno non ha più argomenti, si arrabbia. Dovremmo dire che l'Italia di argomenti ne ha pochi, perché si arrabbiano ormai tutti. Speriamo migliori. Questa capacità del semplice di trovarsi in tasca più teologia degli addetti ai lavori, è quello che costituirà ciò che nella teologia cattolica più classica si chiama il *sensus fidelium*, il senso dei fedeli. Quando il corpo dei fedeli si convince di una cosa, significa che quella cosa è vera. Ci sono dei dogmi che sono stati costruiti proprio su questo. A mio avviso sarebbe bene ascoltare di più "il popolo di Dio", esattamente per questo anche noi faremmo bene a pronunciarci con più frequenza, proprio perché la vita insegna ai fedeli ad impastare intimamente fede e realtà.

Questa è l'intelaiatura delle Scritture che abbiamo letto. Che cosa insegnano a noi, qui e ora, questi brani di una ricchezza forte, piena di una dialettica stringente dalla quale il cieco esce non solo vittorioso, ma credente e gli avversari macinano rabbia che poi porterà alla morte di Gesù? Tra le tante cose possibili ne ho scelte due. La prima: sarebbe bene tornare ad andare oltre le apparenze. Oggi abbiamo addirittura inventato un nome per l'apparenza: si chiama *look*, anzi il *look*. Se inter-

rogate i nostri giovani forse la parola non la conoscono, ma in questo *look* sono intruppati bene. I giovani spesso non sono altro che i rivelatori dei nostri difetti: per essere considerati bisogna avere una bella casa, guidare una bella macchina, avere dei vestiti griffati e via firmando. Un cumulo di apparenze contro cui si infrange lo sguardo e finisce per strutturare il giudizio sociale. Un campionario di superficialità. La pubblicità l'ha capito e ci marcia, ci fa affari. Ora, credo che sarebbe importante tornare a mettere ordine in questo andazzo, anche perché il giusto non si trova nel suo opposto. Il giusto non va cercato nella sciatteria, nella sporcizia, ma in quell'equilibrio che tiene in mano i due estremi per comporli al centro e capire che c'è una presentabilità umana che non è devota alle leggi della pubblicità, succube alle leggi del gruppo, ma ci aiuta ad andare dietro e a leggere la qualità della persona con cui trattiamo, la sostanza della sua umanità. Una capacità che ci riserverebbe qualche sorpresa. E di sorprese ne abbiamo troppo poche oggi perché la grammatica del nostro incontrarci si ferma a guardare se uno è bello, se è brutto, se è grasso, se è magro, se è vestito bene, se calza una bella macchina, impoverendo così il mondo dell'umano. Forse (ma è poi così sicuro?) facciamo girare un po' l'economia, ma procuriamo un grande guasto all'ecologia, perché, per obbedire a questi imperativi, bisogna impoverire il pianeta. Ma chi ha decretato che l'economia debba essere necessariamente contro l'ecologia? C'è un modo di fare economia rispettoso dell'ecologia. Ma fino a quando il nostro sguardo non sarà capace di andare oltre, di guardare attraverso e di mettere sulla bilancia le qualità della persona e di valorizzarle, è evidente che resteremo in questo contrasto. Allora, cari papà, mamme e nonni non lamentatevi se i vostri figli, se i vostri nipoti vogliono le firme. In verità la firma l'abbiamo accreditata noi e lo facciamo ogniquale volta non sappiamo attraversare l'apparenza per andare alla sostanza. I giovani imparano e ci marciano. E poi la moda fa tutto il resto. Sarebbe da operare insieme un ritorno all'essenziale, all'interiorità, per riequilibrare un po' la marcia di questo mondo che ogni tanto qualche preoccupazione e qualche perplessità ce la dà. Quindi il primo insegnamento è di ritornare a saper andare dietro la vetrina, an-

dare oltre l'apparenza e misurare e valorizzare la qualità della persona. Ne nascerebbero delle relazioni meno mascherate. Ciascuno di noi ha la sua mascherina. Andare dietro la maschera forse ci aiuterebbe a toccare la sostanza, ma a toccarla davvero, e quindi ad instaurare delle relazioni più autentiche. Il secondo insegnamento è un classico: non confondere mai il mezzo con il fine. Sarebbe bene che ci ricordassimo tutti che non si vive per lavorare, ma si lavora per vivere; non si vive per mangiare, ma si mangia per vivere. Che disastro quando scambiamo il fine con il mezzo; quando esaltiamo il mezzo in una maniera tale da sacralizzarlo. E restando nella sacralità, sarà bene ricordare che ogni tanto alcune pratiche religiose sono diventate esclusivamente formali e qualche volta addirittura formalistiche. Se non è l'uomo che è fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo, allora non è l'uomo che è fatto per la domenica, ma la domenica per l'uomo, perché il sabato e la domenica sono mezzi per concentrarci su Dio, sul nostro rapporto con Lui, per fargli spazio, per ascoltare la Sua parola, per riposare in lui. Insomma, il sabato e la domenica non sono un fine: il fine è quello che raggiungiamo attraverso i tempi sottratti al rendimento economico.

Risistemare questo ordine di priorità della nostra vita ci renderebbe meno stressati e meno stressanti, più attenti e più vigili alle attese, ai bisogni dei fratelli e saremmo anche più liberi perché quando il mezzo non è sacralizzato, il fine risulta più puro e ci lascia anche molto liberi, quindi meno scrupolosi, meno giudicanti e ci apriamo alla capacità di guardare al prossimo e a noi stessi con la libertà dei figli di Dio. La libertà dei figli di Dio è un'espressione molto in voga e talvolta usata a sproposito, ma non dimentichiamo mai che Gesù ci ha tirato fuori dalla Legge per restituirci alla libertà. La libertà, lo so, è una parola ambigua, ma indubbiamente libera da qualcosa, altrimenti che libertà sarebbe? Allora la libertà dei figli di Dio prendiamocela, ma prendiamocela con un'analisi giusta e soprattutto con una esatta attenzione al fine e lasciando al mezzo il suo peso relativo. È chiaro che non si può relativizzare il mezzo e cancellare il fine, perché allora ci resta il nulla e del nulla non può essere fatta la vita.

Quinta Domenica di Quaresima (Anno A)

Ez 37,12-14

Rm 8,8-11

Gv 11,1-45

Dopo qualche settimana difficile e dura, anche quest'anno è arrivata la primavera che è un po' la Pasqua della natura e forse non è un caso se la Pasqua liturgica si incontra in questa stagione. Da qualche domenica continuo a ricordare che la Quaresima compone un ciclo omogeneo di insegnamenti, di pensieri e di verità. E anche oggi faccio una specie di carrellata su quello che abbiamo ascoltato, che abbiamo riflettuto e pregato insieme nelle quattro domeniche precedenti.

La prima domenica è quella delle tentazioni di Gesù, 40 giorni di digiuno e di fame nel deserto. Gesù si annuncia come il vincitore delle tentazioni umane e riscatta la tentazione non superata da Adamo ed Eva.

Nella seconda domenica abbiamo assistito alla Trasfigurazione. Era importante che alcuni discepoli assistessero alla rivelazione della divinità di Gesù perché non restassero scandalizzati durante la vicina settimana della passione e della morte.

La terza domenica è stata la domenica dell'acqua viva nel dialogo con la samaritana. L'annuncio di un'altra sete che ci occupa il cuore e la vita, quella per cui l'acqua che noi beviamo e il pane che noi mangiamo non basteranno mai. «Non di solo pane vive l'uomo», e non di sola acqua si disseta la sua anima.

Domenica scorsa abbiamo assistito alla guarigione del cieco nato, con il delicatissimo tema del guardare e del vedere. Oggi assistiamo alla resurrezione di Lazzaro, una prefigurazione della resurrezione di Gesù, quindi della definitiva vittoria sulla morte, questo inquietante enigma dell'umana condizione. Non c'è uomo, non c'è donna al mondo per cui la morte non rappresenti una provocazione, un mistero avvolto da una particolare oscurità e paura.

Il primo brano della Scrittura di questa domenica è tolto dal profe-

ta Ezechiele, un profeta vissuto nei primi anni del V° secolo prima di Cristo, in un periodo particolarmente buio della storia di Israele. Il profeta assiste alla prima distruzione del Tempio – la seconda avverrà nel 70 d.C. – e alla deportazione in Babilonia. Tempi tutt'altro che sereni. E il breve testo che la liturgia ci fa leggere oggi, promette e prevede l'entrata dello Spirito del Signore in tutto il popolo, non solo negli individui, e la vittoria sulla distruzione e sulla morte. È una prima previsione di quella rivoluzione della speranza che sarà la resurrezione di Cristo.

Il brano della lettera di S. Paolo conferma la vittoria sulla morte per mezzo dello Spirito che trasfigura la vita. Senza la presenza dello Spirito, la storia sarebbe davvero più disperata e disperante. S. Paolo ci ricorda appunto che non siamo più sotto il dominio della carne, dunque della corruzione, e chi ha resuscitato Gesù dai morti, siccome abita in noi, resusciterà anche noi.

Ma è nel racconto della resurrezione di Lazzaro che si dispiega tutta la gloria, la magnificenza, la giubilazione del messaggio di speranza che Gesù è venuto a portare.

Due mi sembrano essere gli insegnamenti che ci giungono da questo Vangelo: il primo è un inno alla vita e all'amicizia che sono poi due componenti fondamentali della Pasqua. Mi sorprende sempre l'idea che Gesù abbia amato talmente delle persone, in questo caso Marta, Maria e Lazzaro, fino a commuoversi e a piangere. Un Dio che piange e si commuove non è il Dio aristotelico, il motore impassibile e immobile. È un Dio che si impasta con la condizione umana, la soffre, la piange, la commuove e si commuove. Si tratta di una delle manifestazioni più umane, più belle, più vicine a noi che ogni tanto di lacrime ne dobbiamo versare tante. Nel Vangelo Gesù piange due volte: piange quando Lazzaro muore, ma anche quando prevede la distruzione del Tempio e di Gerusalemme. Sono in gioco due sentimenti fondamentali: l'amicizia e l'appartenenza. È fondamentale essere situati da qualche parte e volere bene ai luoghi, alle cose, agli elementi che configurano la nostra geografia fisica e spirituale. Mi pare che questa pagina del Vangelo resti di

una bellezza inarrivabile, proprio perché Gesù non si è accontentato di fare il Dio, ha fatto l'uomo ed ha giocato la sua umanità fino in fondo. Trovare questi due sentimenti, fondamentali per noi, in Gesù, appartenere ad un luogo e volergli bene, (per noi è Gargnano, per Lui era Gerusalemme e la Palestina), e essere legato da sentimenti profondi e particolari con alcune creature che Lo hanno aiutato e Gli hanno voluto bene, è prepotentemente commovente.

Il secondo insegnamento mi pare salire dalla vittoria sulla morte con la resurrezione di Lazzaro. L'importante non è tanto che Gesù abbia resuscitato Lazzaro - tanto poi è morto -: i Vangeli non ne parlano, ma Lazzaro oggi non c'è più, quindi è morto. Il messaggio che da questo miracolo ci viene è duplice: che Dio è più forte della morte e che questa resurrezione è per la gloria di Dio. Dio è più forte della morte, non solo della morte di Lazzaro, ma anche della morte di Cristo. È anche per questo che la morte di Cristo è un passaggio verso la Pasqua che celebreremo tra quindici giorni.

Questi mi paiono essere i messaggi che ci raggiungono. Non fermiamoci mai, nei miracoli, al fatto. I miracoli sono un messaggio, sono un insegnamento, dobbiamo aprirli e prendere quello che resta, quello che serve alla nostra esistenza. Ed allora, che cosa insegnano a noi, uomini e donne del 2005, questi testi della Scrittura così flebili, le prime due letture, o così irrompente come la pagina del Vangelo? I temi ovviamente potrebbero essere tanti ma ne scelgo tre. Tre insegnamenti che possono sostenerci, guidarci e illuminarci.

Il primo, è che prima della morte ci sono tante morti che ci circondano. Se guardiamo bene, la morte è solo l'ultimo atto del morire: prima della morte c'è il morire. Crescere, lavorare e declinare appartengono al morire. All'interno di questo processo, ciò che ci fa morire davvero sono i nostri egoismi e le nostre paure. Siamo un po' tutti murati dentro i nostri egoismi e le nostre paure ed è questo che ci impedisce di vedere i mali del mondo. È vero che oggi è più difficile perché il male del mondo ci viene ammannito a piene mani e a piena voce e a volte addi-

rittura con una certa compiacenza. E allora di fronte a queste cose sarebbe bene dirsi come Gesù ha detto a Lazzaro: “Lazzaro, vieni fuori”. Ciascuno può mettere il proprio nome: Silvana, vieni fuori...; Rosetta vieni fuori...; Antonio vieni fuori, vieni fuori da queste paure, vieni fuori da questi egoismi perché la vita non è lì, lì dentro non c'è vita, c'è solo una specie di conservazione allo stato larvale. Crediamo ci protegga, ma ci condanna. Quindi, Lazzaro vieni fuori! Liberati da queste paure, da questi egoismi e corri incontro alla vita.

Il secondo insegnamento è che forse, sicuramente per quanto mi riguarda, non avremo la forza di risuscitare i morti. I morti sono morti e non saremo certo noi a risuscitarli. Però ciò che possiamo fare è cercare di liberare il nostro prossimo dai morsi del morire: i morsi della fame, della solitudine, dell'assenza di speranza. E dalla paura che ci mettono addosso.

A mio avviso è lì dove dobbiamo manifestare la nostra vicinanza alle persone che soffrono di fame e oggi sono tante, che soffrono di solitudine e sono ancora di più, che soffrono di perdita di speranza. Soprattutto in Italia dove, in questo momento, c'è diffusa una specie di *cupio dissolvi* (lasciatemi dissolvere), di pessimismo ambientale (ne parlano anche i giornali ma solo, ahimé, in termini economici) e dove la sola cosa che cresce sembra essere la sfiducia nel futuro. Nel nostro Paese sarebbe bene fare una cura di ottimismo in nome di una speranza più alta e più forte. Io credo che questa vicinanza al mondo e alle persone che soffrono è uno dei doveri più veri, più forti del cristiano. Del resto, quando si diceva che la Quaresima si caratterizza per la preghiera, la penitenza e la carità si intendeva anche questo: essere accanto, essere vicini. E guardate che non si tratta solo di dare soldi. La cosa più difficile, oggi, è dare tempo, è dare attenzione, essere vicino alla gente che soffre e accompagnarla.

Il terzo insegnamento che discende da questo brano è saper diffondere speranza di fronte al dolore della morte. Noi siamo i soli che crediamo che la morte non è l'ultima parola della vita, né la tomba l'ultima

casa dell'uomo. Questo dovrebbe renderci capaci non di negare il dolore e la sofferenza di quelli a cui muore qualcuno di caro, anzi, li bisogna essere molto discreti. È troppo facile avere parole di compassione nei confronti di chi soffre, di chi prova dolore; quando poi il dolore ci tocca, le faccende cambiano. Quindi rispettiamo la sofferenza, la morte è sempre una rottura e una violenza: c'è qualcosa di innaturale nella morte, quindi rispettiamo il dolore, ma siamo nel medesimo tempo capaci di non chiudere gli occhi di fronte a questo enigma, di prendere in mano la sofferenza e di consegnarla all'eternità, di consegnarla alla speranza. E ricordiamoci che la virtù della speranza che attraversa la morte e ne rispetta la sofferenza e il dolore, non è possibile senza una fede forte nella resurrezione. Solo chi crede davvero che siamo promessi a un dopo, che la morte è un pertugio stretto attraverso cui dobbiamo passare, che ci fa soffrire e che fa soffrire, è capace di capire che questa è la porta stretta di una rinascita. La Pasqua diventa veramente il momento di seminazione di questa speranza che ci aiuta a capire che, al di là del dolore, al di là della sofferenza, al di là della rottura del morire c'è la "beata speranza", come dice S. Paolo e come preghiamo durante ogni celebrazione eucaristica.

Questa domenica anticipa davvero la Pasqua: domenica prossima sarà la Domenica delle Palme, un momento di effimera esaltazione popolare, effimera perché la Domenica delle Palme prepara il Giovedì, il Venerdì e il Sabato Santo. Un percorso che ci porta alla Pasqua, alla luce, al seme che dobbiamo custodire in questa storia opaca perché la redima, lavi la faccia ai nostri giorni e ci faccia capire che, con la faccia pulita della speranza, questa storia, la nostra, non è mai abbandonata alla disperazione. La croce è il luogo natale della speranza cristiana.

Domenica di Pasqua (Anno A)

At 10,34;37-43

Col 3,1-4

Gv 20,1-9

È bello chiudere insieme, una domenica come questa, così particolare e così centrale al mistero e alle celebrazioni cristiane, la Domenica di Pasqua. È bello chiuderla insieme ricordando che cosa è successo due-mila anni fa e che cosa da allora continua a succedere. La Quaresima che abbiamo trascorso è già un ricordo come un ricordo è la settimana di passione, questa settimana così intensa in cui la liturgia ci ha invitati a seguire abbandono dopo abbandono gli avvenimenti tragici e redentori della vita del Salvatore.

Ieri sera nella veglia liturgica, una veglia notturna particolarmente significativa e suggestiva, abbiamo celebrato gli elementi fondamentali della vita: l'acqua, un elemento da cui veniamo e che resta così determinante per vivere e il fuoco che è l'origine della civiltà. Fondamentale per ogni civiltà è stato il passaggio dal "crudo" al "cotto". Provate ad immaginarci senza fuoco.

Il giorno di Pasqua celebra l'evento che è la madre di tutte le celebrazioni cristiane e il ricordo centrale di tutte le nostre domeniche. Non è inutile ricordare che ogni domenica noi facciamo presente, non rappresentiamo perché la Messa non è un teatro, rendiamo presente la morte e la resurrezione del Signore. Facciamo memoria viva. Ogni domenica è una Pasqua. Ogni eucarestia è una Pasqua. È bene ricordarlo ogni tanto per tirare fuori dalle celebrazioni domenicali qualcosa di nuovo, per non lasciarle all'abitudine e qualche volta alla disinvoltura.

I testi liturgici che abbiamo ascoltato sono presi tutti dal Nuovo Testamento ed è una particolarità. Normalmente le trame delle nostre liturgie sono scandite in questo modo: c'è una lettura della prima Alleanza e poi due letture: una delle Lettere o degli Atti degli Apostoli o dell'Apocalisse e l'altra del Vangelo. Oggi invece le tre letture sono trat-

te dal Nuovo Testamento perché la Pasqua è un evento tutto nuovo e tutto nostro. Era quindi inevitabile che la liturgia ce lo ricordasse a suo modo, invitandoci a meditare e a pregare con delle letture che sono esclusivamente tolte dal Nuovo Testamento.

Il primo testo è preso dagli Atti degli Apostoli. Gli Atti degli Apostoli narrano la storia delle prime comunità cristiane. Un libro fondatore e fondamentale perché, nel momento inebriante ma anche difficile di seminazione del Cristianesimo, troviamo degli esempi che possono essere validi ancora oggi. In ogni caso la lettura di oggi è tolta dal discorso di S. Pietro che traccia un po' la biografia spirituale di Gesù di Nazareth, dal suo battesimo alla evangelizzazione nella Galilea e nella Palestina, la sua morte e la sua resurrezione per finire con la promessa della vita eterna a tutti quelli che credono nel suo nome, dunque anche a noi.

Anche noi possiamo “passare”. La parola “Pasqua” vuol dire “Passaggio”: passaggio degli ebrei dalla schiavitù dell’Egitto alla libertà di un popolo nuovo, passaggio di Cristo dalla morte alla vita, passaggio nostro dal peccato alla redenzione. Ma anche un passaggio dalla certezza della morte, su questo siamo tutti d’accordo, alla speranza della vita eterna e lì incominciamo a dividerci perché c’è chi non riesce a crederci.

S. Paolo, nel brano della Lettera alla comunità di Colossi, una città della Grecia, ci ricorda l’impegno dei “risorti”, non solo del Risorto, ma di noi in quanto risorti. Ed è un impegno/invito a pensare e a cercare le cose di lassù e non solo le cose della terra. È una maniera elegante, indiretta ma efficace, di ricordarci che noi siamo inquilini anche di un’altra dimensione, quella dello spirito. Forse ce lo dimentichiamo e quindi S. Paolo viene opportunamente a ricordarci che siamo inquilini anche di quest’altra dimensione.

Il Vangelo di Giovanni, invece, è un brano tutto allusivo: non si vede Gesù risorto. C’è la testimonianza di un sepolcro vuoto, c’è l’amore di Maria di Magdala per questo amato scomparso, per questo caro defunto, la cui intensità e bellezza illuminano la pagina. «...Maria di

Magdala si recò al sepolcro di buon mattino quand'era ancora buio». È bene ricordare che all'epoca, quando era buio, era buio, non c'erano luci, e quindi questa donna, come fanno spesso le nostre donne di fronte a un caro scomparso, si recano sulla tomba per tenere compagnia al cadavere e per vivere da sole il lutto. È bello considerare che “di buon mattino quand'era ancora buio”, questa donna va, ma non trova quello che pensava di trovare. Qualcuno ha manomesso la pietra di ingresso e il sepolcro è stranamente vuoto. Non le veniva assolutamente in mente che Gesù fosse risorto: per lei lo avevano di certo portato via, e allora corre da Pietro e da Giovanni, il discepolo che Gesù amava, e questi discepoli, che non si aspettavano per nulla la resurrezione, vanno, anzi corrono, e scoprono che veramente il sepolcro è vuoto. Non c'è traccia di Gesù. Qui incomincia la loro lenta conversione: «...entrò nel sepolcro e vide». La traduzione esatta è: “e cominciò a credere”. Cominciarono a credere: «Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura secondo la quale Egli doveva risuscitare dai morti».

Troviamo in queste parole e in maniera “sorgiva” la fede che occuperà la storia: Gesù è il Risorto e noi siamo risorti con Lui. E lì, la scopriamo sul nascere perché nonostante la frequentazione di Cristo i discepoli non avevano capito che questo personaggio enorme al quale avevano consacrato del tempo, dell'amore e della speranza, era anche Figlio di Dio e che dunque la morte non poteva tenerlo in suo possesso. La morte era solo un passaggio perché la gloria di Dio si manifestasse e per la prima volta succede l'inaudito, l'incredibile. È come se assistessimo a un fiume che risale il suo corso, che ritorna alle sorgenti. C'è un capovolgimento delle credenze e delle constatazioni che costituisce la novità del Cristianesimo. L'ombra di Dio plana sulla storia.

Che cosa insegna a noi questo avvenimento così centrale, così portante? Noi non saremmo cristiani se non ci fosse stata la resurrezione di Cristo. Ma non solo non saremmo cristiani, saremmo condannati all'infelicità. In verità se voi guardate un po' la storia e la storia delle culture, vi accorgete che quasi tutte hanno saputo immaginare che la vita non po-

teva chiudersi con la morte, che la morte non poteva essere l'ultima parola sulla vita ed è per questo che l'idea dell'immortalità è germogliata nella poesia, nella filosofia, nei miti. Ma nessuno era giunto a constatare la forza del sepolcro vuoto, l'assenza del cadavere e quindi la ripresa della sofferenza e della morte all'interno di una parabola di vita. La morte come passaggio, la morte come pertugio stretto e sofferto, con tutta l'angoscia che dà e che noi non sapremo togliere, ma come pertugio stretto verso un al di là. La morte diventa una rinascita e ne troviamo l'eco nei nomi che i cristiani danno ai luoghi che l'accompagnano: una per tutte, "cimitero" che vuol dire "dormitorio", non è il luogo dell'entrata nel nulla. È il luogo dove si riposa in attesa della resurrezione, mentre l'anima, la nostra realtà immateriale, è già partita altrove. "Il Cristianesimo ha inventato la storia, scrive U. Eco. C'è una visione originalmente cristiana della storia ogni volta che percorriamo il suo corso sotto la luce della speranza".

La sorpresa di Maria di Magdala e dei due discepoli è anche la nostra perché, se Gesù è sgusciato via dalla morte, Egli è la "primizia" dei risorti, non è più tra i morti e di colpo la vita non è più soltanto una lunga teoria di sofferenze che portano alla morte, ma diventa la prova generale di una vita "altra", perché la vita eterna non è l'altra vita, è una vita "altra", una vita diversa. E qui fermiamoci perché non abbiamo testimonianze in proposito ed è bene non tentare di alzare il velo sull'eterno. Comunque è bene credere che dalla resurrezione in giù, ma anche prima perché Gesù illumina il prima e il dopo della storia, noi siamo promessi alla vita. Questa certezza non ci risparmierà nessuna delle nostre sofferenze "umane troppo umane", ma nessuna sarà più una sofferenza sterile, una sofferenza macabra, una sofferenza disperata. Noi sappiamo che è un "passaggio". Un passaggio, dunque una "pasqua", quella definitiva. È questo il cuore giovane dell'intero messaggio cristiano, quello che fonda il nostro essere insieme. Se siamo qua questa sera a fare comunità è esattamente in nome di questo mistero di luce.

Ciò che ogni cultura ha sperato e sognato, noi lo possediamo nella

fedè, in quella certezza senza aggettivi umani che è la fedè. Nessuno potrà dimostrarlo, però è importante crederlo, perché con la fedè battezziamo la vita, le laviamo la faccia. La vita ritorna ad essere frequentabile, diventa una vita promessa a qualche cosa, più concretamente, promessa ad un incontro.

Concludo chiedendomi e chiedendovi che ne facciamo di questa certezza. Ed allora mi viene in mente una frase provocatoria del filosofo tedesco Nietzsche, un pensatore che da un secolo sta perseguitando noi cristiani ponendoci molte questioni inquietanti: “Se i cristiani (lui stesso era figlio di un pastore protestante), se i cristiani vogliono che io creda nel loro Risorto, devono mostrarmi che sono capaci di cantare un canto diverso. Devono mostrarmi che sono capaci di dare al mondo un sorriso inevitabile”.

E allora vi lascio con questa provocazione che faccio mia. Siamo davvero capaci, noi, di camminare sulle strade del mondo e della vita, sapendo che siamo redenti e risorti? Quando leggo i giornali e guardo la televisione, non mi pare proprio. Eppure, in questa stessa storia, dove ha tanto posto evidente il male e tanto posto oscuro la Grazia, mi dico che sta succedendo qualcosa. Al di là dei mugugni, delle paure, qualche volta delle rivolte che maturiamo dentro, io credo che l’invito che i cristiani rivolgono ai loro fratelli in umanità è quello di diventare capaci di sprigionare un sorriso che redime, un sorriso che seduce, un sorriso che annuncia che essi hanno già un piede là, hanno già il cuore altrove. E sanno che il male del mondo non vince, non può vincere, esattamente come il Venerdì Santo ha preparato il silenzio del Sabato Santo, ma anche la gloria della Notte di Pasqua. È sempre nella notte che le cose succedono.

Permettetemi allora di fare un invito, soprattutto alle donne perché, chi ha seguito la passione di Cristo si rende conto che gli uomini ci fanno una figura assai mediocre: da Giuda in giù. Sotto la croce c’erano le donne e gli ometti non c’erano; a scoprire la resurrezione è stata una donna, è lei che sveglia gli apostoli. Perché la donna porta la vita, perché la

donna sa che i dolori del parto aprono vita, esattamente come i dolori della vita aprono all'eternità.

Vi invito a rileggere la Pasqua in questo modo e vorrei che tenessimo care le nostre compagne, le nostre mogli e sorelle, perché continuino ad essere capaci di parlarci della vita e non soccombano alle mode. A nessuno sfugge che le mode stanno aggredendo le donne in maniera violenta. Amiche, compagne, donne tutte, non cedete alle mode! La vita passa attraverso voi, attraverso voi passa la speranza e in questa pasqua, nella pasqua della vita e della storia avete un posto irrinunciabile, ci avete mostrato che il sepolcro è vuoto, che la morte è stata sconfitta e che la vita rinasce, come rinasce in questo momento la primavera.

I cicli della natura ci restituiscono l'avvicinarsi della vita, ma nel medesimo tempo la vittoria del bene sul male, della vita sulla morte. È questo il messaggio pulito che noi possiamo dare al nostro tempo, un tempo meraviglioso per tante cose, ma un tempo ancora un po' barbaro che noi dobbiamo civilizzare a partire dal saluto che ci diamo: "Buona Pasqua" che nella Chiesa Ortodossa diventa, quando i cristiani si incontrano e lo fanno tutti: "Cristo è Risorto", a cui il salutato risponde: "È veramente Risorto!".

Buona Pasqua a voi, ai vostri cari, al vostro avvenire.

Seconda Domenica di Pasqua (Anno A)

At 2,42-47

1 Pt 1,3-9

Gv 20,19-31

Una settimana fa si celebrava Pasqua, un evento che è il cuore, il fulcro, il fondamento della Fede cristiana. È passata una settimana e le scritture di queste domeniche ricordano tutte quello che è successo e la sorpresa dei discepoli e di quelli che volevano bene a Gesù, nel ve-

derlo risorto. Ciò che appare evidente è che non se lo aspettavano. La resurrezione è stata una vera sorpresa anche per i discepoli. Per loro, la pagina era chiusa, erano stati illusi si sentivano delusi e traditi. Ciascuno cercava di ritornare alla proprie faccende, alla propria vita. Ne avremo un'eco in uno dei Vangeli delle domeniche prossime con i due che da Gerusalemme ritornano a Emmaus: «Noi speravamo...», purtroppo è finita così, è finita male. È bene ricordare questi sentimenti perché a noi, oggi, sembra naturale pensare che tutti abbiano vissuto la Resurrezione come un fatto atteso e scontato, come lo è troppo sovente per noi.

In verità è stata una lenta conquista. Il nuovo modo di guardare la vita e di considerare la morte è stato di difficile accettazione per i discepoli: avevano creduto troppo e la delusione non poteva essere che profonda. I fondamenti si rimettono a posto pian piano e la Resurrezione diventa solo a poco a poco il fondamento della fede cristiana. Un fatto di cui facciamo memoria in ogni eucaristia, quando, dopo la consacrazione, diciamo: “Annunciamo la Tua morte, Signore, proclamiamo la Tua resurrezione e aspettiamo la Tua venuta”. Sono tre espressioni semplici, ma forti, che danno tutto il senso di quello che stiamo facendo, del nostro essere qui e del nostro cercare di mettere la vita nei passi della fede.

C'è un dettaglio importante che abbiamo sottolineato anche la domenica di Pasqua. Normalmente l'intelaiatura delle letture delle liturgie ci fa leggere dei brani della prima Alleanza poi una lettera o un brano del Nuovo Testamento e da ultimo il Vangelo. Oggi, come domenica scorsa, ci sono offerte tre letture del Nuovo Testamento, della Nuova Alleanza a significare che la Pasqua è l'evento che ci caratterizza. Troveremmo difficilmente nell'Antico Testamento qualcosa che le assomiglia. Vi troviamo solo delle allusioni, delle intuizioni profetiche.

E allora, è interessante ricordare, anche se brevemente, la prima lettura che è un brano degli Atti degli Apostoli. Gli Atti degli Apostoli sono un libro che sarebbe bene studiare a fondo perché traccia la storia delle prime comunità cristiane, con una serie di indicazioni forti, tutte da ricordare. Come per ogni racconto di tutti gli inizi, non si tratta di una fred-

da narrazione storica, essa contiene tutto l'idillio delle origini, il magma incandescente del momento fondatore del Cristianesimo. Gli Atti degli Apostoli prendono per mano le nostre curiosità e le nostre speranze e le indirizzano al posto giusto.

Di questa prima lettura mi preme sottolineare almeno tre informazioni: « I fratelli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere ... e tenevano ogni cosa in comune ... ». Questo, che è stato interpretato come una specie di comunismo cristiano, è frutto di una lettura del prima, alla luce del dopo, cioè della nostra storia recente. In verità si trattava semplicemente di darsi i mezzi per "sostenere" chi era nel bisogno, dando inizio all'esercizio della carità che è una delle virtù forti del Cristianesimo. Una di quelle virtù che, sfociando nella solidarietà, ha fatto delle terre e delle contrade cristiane quello che sono. Anche se il nostro benessere deriva in parte dallo sfruttamento di una parte del mondo, resta che il sostegno dei bisognosi è una delle caratteristiche del Cristianesimo. In questa pagina degli Atti scopriamo che era già presente nella storia delle prime comunità cristiane.

Ma quello che oggi siamo chiamati a commentare è soprattutto il Vangelo che racconta la resistenza del realista Tommaso. Un commento che è bello fare in questa chiesa consacrata a S. Tommaso apostolo. Forse voi non lo vedete bene, ma nell'abside c'è un dipinto del Trainini che visualizza esattamente questo momento: Tommaso che passa dallo scetticismo, dalla verifica delle piaghe, alla fede e ad una fede totale. Dettaglio degno di nota: è la prima volta che nel Vangelo si dice: «Mio Signore e mio Dio». La parola "Signore" ricorre sovente, ma mai unita a "mio Dio". Si tratta di un passaggio dal dubbio alla fede totale. "Mio Signore" era un termine che molti all'epoca usavano all'indirizzo dei Rabbi. "Mio Dio" rappresenta qui il primo annuncio di quello che a poco a poco diventerà l'affermazione della divinità di Cristo nella teologia cristiana.

C'è da essere grati a Tommaso di non essere stato presente alla pri-

ma apparizione di Gesù. Ci sono delle assenze importanti, perché permettono di recuperare delle dimensioni che la presenza lascia facilmente in ombra. Tommaso non c'era alla prima apparizione, la prima domenica, probabilmente verso sera, quando ormai Maria Maddalena aveva scoperto che la tomba era manomessa e il sepolcro vuoto. Era il giorno dopo il sabato, ed è per questo che noi chiamiamo questo giorno "domenica", il *dies domini* (il giorno del Signore). La resurrezione fa domenica, la nostra domenica. Verso sera Gesù appare a tutti i discepoli la prima volta e Tommaso non c'era. Essendo un giorno feriale, Tommaso cercava forse di ritornare ai suoi affari dopo la cocente delusione.

Questa volta, per sostenere insieme la forte tensione dovuta alla paura dei giudei, i discepoli erano tutti riuniti. In seguito e durante lunghi secoli, saranno i giudei ad avere paura dei cristiani, ma questa è purtroppo la storia. La volta dopo, Tommaso c'è e Gesù lo invita a verificare le piaghe e dalla bocca di Tommaso esce la bella espressione: «Mio Signore e mio Dio». Ma Gesù gli dice: «Perché mi hai veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo veduto crederanno!». È questa una frase che dovremmo scrivere a caratteri cubitali nella nostra mente, perché esattamente questa è la nostra situazione, noi crediamo senza avere visto.

Nel contesto di questi giorni, ho l'impressione che Giovanni Paolo II, il capobarca che ci ha lasciato ieri, ci abbia dato questo esempio durante tutta la sua vita. È stato un personaggio che non ha mai smesso di gridare al mondo che Cristo è risorto. In tanti modi e in tanti luoghi ha detto al mondo cristiano e no, credente e no, che Cristo è risorto. E lo ha fatto, forte della certezza che questa è la fonte, il cuore, la riserva ultima di ogni umana speranza.

Una delle espressioni che ho ascoltato in questi giorni è che questo Papa annunciava non quello che credeva, ma quello che già vedeva. Effettivamente questo Papa, così polacco e così universale, così cristiano e così moderno, così arcigno su alcune cose e così dovizioso di aperture in altre, aveva una specie di visione diretta (ci sono persone fatte così!). Senza farci troppo caso, noi abbiamo vissuto accanto ad un uomo

che ha continuato ad annunciare forte e a tutti: «Abbiamo visto il Signore risorto». Nel Vangelo erano gli apostoli, oggi il loro successore. “Ho visto il Signore risorto”. Il mondo, qualche volta anche noi, ha continuato ad ostinarsi: se non vedo, se non tocco ...non posso credere. Dimenticando il beato salto nel buio di chi “crede senza avere visto”.

Sarà il caso di cominciare a fare qualche riflessione seria sulla natura del dubbio che invade questa nostra epoca. Il dubbio è una dimensione importante e, da Cartesio in giù, una tragica nobiltà dell'uomo. L'Occidente ne ha fatto un uso qualche volta giusto, qualche volta pregiudicato, qualche volta lo ha reso semplicemente un espediente per non scegliere e per non decidere. Molte dimensioni della modernità, come il progresso scientifico e i diritti dell'uomo, discendono dalla ricerca che il dubbio libera. Anche nella carta dei diritti dell'uomo dove si nascondono molti valori del Cristianesimo. Molti, in ogni caso molti di più di quanto si è soliti ammettere.

Dobbiamo dunque essere grati a questo mondo che ha attraversato una lunga stagione del dubitare, dando un più alto protagonismo all'uomo, alla sua storia, alle sue individualità. Resta però che ciò che è utile in un certo momento può rivelarsi un ostacolo nel momento successivo. Mi resta l'impressione che oggi questo dubbio sia diventato un vezzo, un pigro modo di essere che ci rende più soli, più tristi, incapaci di alzarci in piedi, di bucare le nuvole con la testa e di capire che è urgente recuperare la dimensione trascendentale. L'orizzontalità è assicurata bene. Essa però ha un inizio e una fine, chiude l'uomo tra le date della nascita e della morte. Troppo poco per liberare gioia, per dare speranza, per camminare spediti verso l'avvenire.

Allora credo che, se vogliamo uscire dalla notte del dubbio, bisogna riservarlo ad una sola dimensione e soggiornare nella luce per tutte le altre dimensioni. Bisogna recuperare la fede per riuscire a gettare il cuore oltre l'ostacolo, ad agganciare la nostra speranza al chiodo robusto della resurrezione. Altrimenti mi resta la vaga impressione che questo mondo che ha tirato un coperchio ermetico

sulle sue attese non potrà che essere sempre più triste e disperato. Mi viene in mente quello che diceva Woody Allen: “Non so più in che mondo vivo: Marx è morto, i grandi pensatori sono morti, il comunismo è morto, Dio è morto, e adesso che mi tasto un po’, mi accorgo che anch’io non mi sento molto bene”.

Effettivamente, neppure noi ci sentiamo molto bene. E non ci sentiamo bene perché abbiamo ostruito le strade dell’avvenire, abbiamo tagliato l’alimentazione del sovrannaturale e restiamo senza poesia, restiamo senza amore, contrabbandato col sesso - quando si dice amore, ormai si intende solo quello - e cerchiamo di sostenere artificialmente le “nostre allegrie di naufraghi”. È uno dei messaggi forti che ci viene dalla lunga agonia di questo Papa che ha vissuto la vita fino all’ultima goccia. Fino all’ultimo respiro ha amato la vita, ha amato gli uomini e pare che l’ultima frase, che hanno dovuto interpretare perché non riusciva più a parlare chiaramente, fosse: “Vi ho cercato per tutta la vita, o giovani, grazie di essere venuti a trovarmi”. Fino all’ultimo, dunque. Questa forza, questa speranza, questa rocciosa certezza che siamo abitati da una luce che continua oltre la morte, tutto questo è quello che rende la vita bella, degna di essere vissuta, e che ci permette di vivere in un altro modo la malattia, la degradazione, la vecchiaia e la morte.

Le due cose sono legate: la speranza va insieme al rispetto della vecchiaia, della malattia e della morte. La non speranza taglia, taglia perché questi sono costi, taglia perché queste realtà inchiodano la ragione all’irrisolto, all’impensabile. Dobbiamo essere grati davvero a questo Papa che fino all’ultimo ha esibito persino l’impotenza come messaggio, persino la sofferenza come salvezza. Ciascuno prenda l’insegnamento della sua morte come può, ma lo faccia. È comunque bello constatare che il mondo intero si è fermato. C’è da sperare che qualcosa resti.

Ma non succederà qualcosa senza di noi, perché le emozioni cadono presto. Accettare, come mi diceva qualcuno di voi in questi giorni, la sofferenza come il cane di guardia di Dio. Vivere la degradazione e restare in piedi quando la vita scema non è possibile senza la fede. Se que-

sto è, sarebbe bene che la fede ci accompagnasse lungo tutta l'esistenza, per non spendere la prima parte della vita a rendere impossibile e senza senso la seconda.

È tutto questo che mi giunge da questa chiara pagina del Vangelo, perché, come dicono le ultime parole del testo di oggi, "abbiate la vita". Non credete mai a un Cristianesimo che fa l'amore con la morte: il Cristianesimo deve fare solo l'amore con la vita. Un amore pieno, un amore totale, anche se si tratta di un amore che non basta mai a se stesso, come la vita che a se stessa non basta mai. La vita è sempre e solo una promessa.

È questo l'insegnamento da cui prende spessore il primo augurio di Gesù: "Pace a voi". Non c'è pace senza questa riconciliazione robusta con tutto l'uomo e con tutto dell'uomo, non con una stagione contro l'altra, non con un momento contro l'altro, non con una dimensione contro l'altra. Con tutto l'uomo. È in questo senso che dalla fede discende la pace, dalla pace la concordia nella società e dalla concordia lo stare bene di tutti.

La morte del Papa, la morte di questo gigante dell'umanità ci suggerisce queste ed altre riflessioni. Ve le lascio e me le prendo perché diventino una maniera di percorrere il mondo, di attraversare la vita e di augurare Buona Pasqua ai fratelli e a tutti gli uomini di buona volontà.

Terza Domenica di Pasqua (Anno A)

At 2,14a;22-23

1 Pt 1,17-21

Lc 24,13-35

Siamo arrivati alla terza domenica di Pasqua, l'evento pasquale si allontana, ma la speranza e la luce che sprigiona si allarga e si approfondisce. Nella liturgia, infatti, più i fatti si allontanano nel tempo,

più cala l'emozione e più si allarga il significato che liberano. È uno degli insegnamenti della liturgia, non legarsi mai ai fatti, ma andare dietro per capire che significato contengono, che cosa vogliono dire per noi. Noi non abbiamo assistito a nessuna delle manifestazioni divine che si celebrano e quindi, alla fine, il fatto può anche non interessarci molto. Ciò che ci interessa è il significato che da essi si diffonde. Succede un po' quello che succede con le nostre macchine quando si fa buio: i fari non sono utili nei garages, ma sulla strada aperta perché è lì che servono a non farci finire nel fosso. E più si va veloci, più i fari devono portare lontano. Il significato dei fatti che la liturgia ripropone è di diventare luce di vita, perché ci dicono dove dobbiamo andare e che tipo di peso dare ai diversi avvenimenti che quotidianamente succedono.

Il Vangelo di questa domenica è sicuramente uno dei più belli e più ricchi di insegnamento. Ed è strano, perché è un Vangelo che solo l'evangelista Luca riporta. Strano dico, perché un Vangelo così importante, così ricco di insegnamenti e di pedagogia lo aspetteremmo anche in altri Vangeli. Non c'è. Ed è, quella di Luca in questo Vangelo, una testimonianza totale che si sviluppa con una lucida *paideia*, liberando tanti insegnamenti. Il primo insegnamento che mi pare di dovere rilevare, ed è una delle cose che vado ripetendo da Pasqua, è che se riflettiamo bene sui Vangeli che ascoltiamo, risulta chiarissimo che la resurrezione di Cristo è stata una sorpresa per l'*entourage* di Gesù. Nessuno si aspettava questo evento. È stata una profonda sorpresa. La resurrezione è stata un'irruzione inattesa di vita che ha colto tutti di sorpresa.

La settimana scorsa abbiamo preso in mano il dubbio di Tommaso: "Se non metto le mani nelle sue piaghe non posso credere". Poi l'insegnamento di Gesù: "Bravo, hai creduto perché hai visto, ma beati quelli che crederanno senza avere visto". La fede è una adesione non ai nostri sensi, i quali per altro ingannano spesso, ma a una parola ricevuta, a un senso che bisogna accogliere.

Oggi assistiamo a un viaggio di due discepoli delusi, uno si chiama Cleopa, l'altro è lasciato nell'anonimato quasi a significare che potreb-

be essere ciascuno di noi. Ritornano a Emmaus, forse il loro paese di origine, profondamente tristi e completamente delusi. Ritornano perché colui in cui avevano sperato, che avevano seguito e accompagnato durante qualche anno, era stato arrestato, condannato, crocefisso. Appeso ad una croce, la condanna più infamante di quel periodo. Tornavano quindi a casa con le pive nel sacco, come si dice, per riprendere la loro vita normale. Dopo una cocente delusione, tornare da dove si è partiti è sovente la sola medicina.

Lungo la strada parlano, come facciamo noi quando siamo confrontati ad una profonda delusione che sconvolge le nostre attese e rompe i nostri progetti. Parlano di quello che era successo e il Vangelo aggiunge che ne parlano in una maniera triste. Elaborano il lutto di quello in cui avevano sperato. Ed ecco che uno sconosciuto li affianca, li interroga sulle ragioni di tanta visibile tristezza. I due discepoli si stupiscono che non conosca che cosa è successo in quei giorni a Gerusalemme e glielo raccontano. Nel racconto, c'è una frase su cui vi pregherei di soffermarvi: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele ...».

Perché è importante? Perché dice la natura della loro speranza e la qualità della loro fede. Gesù di Nazareth, per loro, era stato questo: «... un profeta potente in opere e in parole...», quindi capace di sottrarre Israele al giogo romano e di liberarlo anche dai pesanti formalismi che la religione ufficiale imponeva ai fedeli.

Dopo averli ascoltati, lo sconosciuto apre il significato delle Scritture e mostra come Gesù diventa Cristo, cioè il Messia, esattamente attraverso la sofferenza, esattamente attraverso tutto quello che aveva sofferto e patito, fino alla morte ignominiosa. Una morte annunciata e liberatrice.

C'è un'interpretazione della Scrittura che la rende alfabeto capace di illuminare il senso di quello che succede. C'è in questo esercizio qualche cosa che possiamo già raccogliere perché, oggi più di ieri, stiamo ignorando la Scrittura. È come se ogni giorno si aprisse e morisse con la luce del giorno e non ricordiamo che oggi è figlio di ieri e ieri è figlio

dell'altro ieri, e che noi siamo figli di... e di..., di un padre di una madre, che a loro volta sono figli di e di. C'è l'alternarsi e l'avvicinarsi delle generazioni che sono uno scrigno di memorie che interpretano quello che noi stiamo vivendo. Con questo nostro tempo siamo entrati in una specie di prigione, siamo chiusi dentro dualità semplici – zero/uno, si/no - e dimentichiamo lo spessore di quello che si situa “tra”. Dimentichiamo l'importanza della ricerca delle sfumature, del chiaroscuro che emerge dalla lettura di una tradizione e di quella memoria storica che sono le Scritture. I Libri Sacri, dice Gesù, hanno previsto l'intera vicenda del Salvatore e definisce i due discepoli «stolti e tardi di cuore».

Arrivano alla città di Emmaus e lo sconosciuto si appresta ad andare oltre, ma i due lo invitano a restare: «Resta con noi perché si fa sera...». Sono convinto che molti di noi questa frase l'hanno detta in varie occasioni della propria vita: resta con noi quando cala la sera, la sera della prova, della sofferenza, della solitudine. Resta con noi. Lo sconosciuto accetta ed entra, si siede a tavola e i loro occhi si spalancano al momento dello spezzare il pane. Gesù spezza il pane. Dagli Atti degli Apostoli, sappiamo che le prime comunità cristiane erano attente alla Parola e fedeli allo spezzare del pane. Un gesto che vuol dire comunione e condivisione. Mentre compie il gesto, Gesù pronuncia la benedizione. E, riconosciuto, scompare.

Ormai Gesù è una presenza diffusa, nessuno lo può catturare e tenere solo per sé e per le proprie difficoltà. Strano, non lo riconoscono quando era con loro, quando camminava con loro e lo riconoscono quando scompare. Succede ogni tanto anche a noi.

Ritornano a Gerusalemme dove trovano i discepoli, con Pietro, che annunciano: «Davvero il Signore è risorto...». Pietro con la sua presenza diventa il sigillo della veridicità: dove c'è Pietro, c'è la chiesa, si dirà più tardi. Lo abbiamo visto in parte anche questa settimana, nonostante le tante, forse troppe, chiacchiere sulla morte del Papa (personalmente avrei preferito un po' più di misura e di silenzio, per non saturare gli accadimenti). Ma questo è un tempo che satura fino alla nausea. Un po' più

di sobrietà lascerebbe spazio alla poesia, all'immaginazione personale e anche al segreto. Invece no, tutto è squadernato. Anche se i giornalisti pensano di fare bene il proprio mestiere, in questo modo ci impediscono di fare il nostro. L'abbiamo visto anche questa settimana dove il successore di Pietro è diventato una specie di catalizzatore delle emozioni, delle attese, delle speranze ambigue del nostro strano mondo.

Questa pagina del Vangelo così bella, così densa, così pedagogicamente ricca, che cosa insegna oggi e a noi? Intanto mi pare bello ricordare una cosa che non deriva dal Vangelo ma che ciascuno di noi sa, ed è che la vita è un viaggio: ha un inizio, una fine e ha il suo andare ricco di speranze e di delusioni. Speranze, delusioni e sofferenze che hanno sempre un volto molto ambiguo – non si sa mai bene dove finisce l'una e dove comincia l'altra – e vanno interpretate non per quello che sono, ma attraverso una sapienza che ci viene dai millenni. Noi abbiamo la fortuna di essere figli della Scrittura, dunque del segno, dunque della memoria, ma trovo che ogni tanto facciamo troppo poco ricorso a questa memoria e, quando lo facciamo, lo facciamo in una maniera troppo sacralizzata. Se mi soffermo spesso sul fatto che l'*entourage* di Gesù ha avuto difficoltà a credere alla resurrezione è proprio perché mi pare bello imparare che la Scrittura va letta nelle sue esitazioni. I compagni, gli amici di Gesù non credevano che Gesù sarebbe risorto: per loro la vicenda era chiusa. Ed è attraverso la Scrittura, il segno e la memoria che riappare la speranza e la veridicità della resurrezione, la sua portata storica.

Quindi, il primo insegnamento che mi pare ci giunga è di non chiudere nessun fatto nella sua materialità. Un fatto non è una pagina che si gira per sempre, un fatto è un avvenimento e una lezione. Ed è una lezione che sarebbe bene saper leggere attraverso l'alfabeto della continuità, perché noi tutti siamo destinatari di un enorme *stock* di segni, di memorie, di parole, che dovremmo imparare ad interpretare meglio.

Il secondo insegnamento è la forza dei segni: Gesù è riconosciuto allo spezzare del pane, cioè in un gesto di condivisione. Lo spezzare del pane resta un momento forte, forse proprio perché non è nulla di più di

un segno. E i segni, soprattutto i segni dei tempi, vanno letti secondo la loro intensità e il loro significato. Io sono convinto che ciascuno nella vita ha avuto dei segni e li avrà. Il problema è che raramente sappiamo interpretarli, per cui restano dei sigilli chiusi, voltiamo pagina troppo in fretta. Abbiamo segmentato l'esistenza e allora non ci parla più. I segni, quando li sappiamo leggere, sprigionano ottimismo. Io sono preoccupato, ma voi con me ne sono convinto, della tristezza di questo mondo. Sembra che tutto vada male, perché siamo più attenti a quello che cambia, a quello che muore, ma raramente apriamo gli occhi su quello che sta nascendo, ne capiamo la portata e la novità. È questo che spegne lo sguardo. Guardiamo quello che succede, lo pesiamo, lo misuriamo, ma pochi hanno la capacità di guardare lontano e di vedere il significato che questi cambiamenti possono far maturare nel futuro. Sarebbe importante ritornare a comprendere le nostre messe, quella che stiamo celebrando in questo momento, i gesti che vi facciamo come lo spezzare del pane, il pane della parola, il pane dell'intelligenza della vita, il pane del corpo defunto e del corpo glorioso di un Cristo che guida la storia, la redime, le lava la faccia e fa dell'andare nostro un gioioso ritorno.

Una delle cose migliori che hanno detto alla televisione in questo periodo, la frase è un po' fatta ma parla, è che il Papa era tornato alla Casa del Padre. Lo dicono con facilità, forse non ci credono neppure, ma è bello tornare alla Casa del Padre, tornare in un luogo conosciuto, in un luogo dove l'affetto è vero. Sentire, trasformare ogni celebrazione in novità, in una novità carica di segni forti, di segni veri, in una novità che lancia alla storia un messaggio di speranza. Se i cristiani non servono a questo, rischiano di non servire più a gran che in questo mondo distratto.

Riprendiamo il nostro ritorno a Gerusalemme. Soli: Cristo è già scomparso ed è notte. È la notte della vita e dei tempi. Ma ritorniamo con la volontà di saper dare a chi ci è vicino, con il grido di giubilazione "Cristo è risorto", anche dei segni che riescano a riconciliarli con la propria vita personale e collettiva. Cristo ci autorizza a mettere in sospetto i sospetti che il tempo mette nel cuore.

Quarta Domenica di Pasqua (Anno A)

At 2,14a; 36-41

1 Pt 2,20-25

Gv 10,1-10

Restiamo ancora nella gioiosa liturgia del tempo pasquale, il cui insegnamento si articola in due momenti: il primo, che va dalla domenica di Pasqua fino alla domenica scorsa, è costituito dalla sorpresa e dalla progressiva presa di coscienza da parte dei discepoli che Gesù è veramente risorto, che il morto non sta più dov'era e che dalla delusione la vita è rinata. Un passaggio (Pasqua) dalla disperazione alla speranza, dalla morte alla vita. È stato un processo difficile, come lo è, credo, anche per noi. La fede è spesso progressiva, si conquista pezzo per pezzo, anche perché, essendo un dono, non lo cogliamo subito e in toto.

Nel secondo momento, che incomincia con questa domenica, invece, trovano posto gli insegnamenti che derivano da questo evento così straordinario e così difficile da capire e da accettare. Insegnamenti che portano tutti alla centralità della figura di Cristo espressa dall'apostolo Tommaso il quale dopo aver visto e constatato le piaghe della passione, esplose in quella bellissima espressione: "Mio Signore e mio Dio". Ho già sottolineato come questa espressione sia una delle conquiste più alte del Cristianesimo. Costituisce il cuore e la sostanza della fede cristiana che in quel momento comincia.

Il Vangelo di questa domenica si pone effettivamente nella dinamica dell'insegnamento ed è una pagina del Vangelo tenerissima e dura. Tenero questo testo del Vangelo lo è perché Gesù si annuncia come il "buon pastore", quello che conosce per nome i suoi (non uso la parola pecore perché oggi è immagine svalutata), li chiama per nome, li precede nel viaggio verso spiagge serene. I suoi conoscono, tra mille, la sua voce. C'è tutto il tema della voce, questo timbro personalissimo che ciascuno di noi si porta con sé come qualità identitaria. La pastorizia e la pesca costituivano, con l'agricoltura in genere, la spina dorsale, la co-

lonna vertebrale dell'economia di quel tempo. Oggi i pastori si sono fatti rari e essere pecore viene irriso. È come se questa immagine ci volesse raggomitolati e ci costringesse ad andare dove vanno tutti gli altri. Nessuno oggi ci tiene ad essere pecora, ma c'è almeno una qualità delle pecore che dovrebbe continuare a parlarci. La pecora è uno degli animali più utili: ci dà la lana. È uno degli animali più mansueti, la natura non l'ha dotato né di artigli, né di denti, né di becco, quindi si difende male e resta ancora un esempio di mansuetudine. È in questo senso che la Bibbia la usa, come usa l'immagine del pastore perché difende le pecore dai rapaci e dai ladri. È un'immagine bucolica che va presa com'è e va tradotta come possiamo. Per il resto, siamo diventati allergici ad essere pecore e mansueti. Anche se quando si analizza l'impatto della pubblicità, non c'è molto da stare allegri.

Dicevo che questo è anche un Vangelo duro, perché bisogna ricordarsi che questo brano dell'evangelista Giovanni è situato dopo una serie di dibattiti aspri tra Gesù e i farisei. Sono degli scontri da cui uscirà vittorioso sul piano dialettico, ma sconfitto sul piano politico, perché in seguito a questi Gesù sarà preso, condannato, crocifisso e poi, ma nessuno poteva prevederlo, risorgerà.

La definizione durissima che Gesù dà a conclusione di queste discussioni tra Lui e i farisei è di "ladri e briganti". Sono ladri della buona fede popolare e briganti di anime. Questo è il giudizio che Gesù pone sui capi del popolo, sui servitori del tempio.

Che cosa ci insegna, oggi? A mio avviso ci invita almeno a non sbagliarci di pastori. Il rischio è ancora altissimo. C'è in atto nel nostro tempo una cosa nuova. Il 1900 era nato all'insegna di una dichiarazione provocatoria di un filosofo tedesco, Nietzsche, morto poi pazzo a Torino, che annunciava la scomparsa di Dio: "Dio è morto". È una delle espressioni che hanno accompagnato tutto il '900. Un'espressione adottata dagli intellettuali, ma discesa a poco a poco nel popolo. Tutti hanno finito col ritenere che bisognava prepararsi al funerale di Dio. Effettivamente di funerali il secolo scorso ne ha dovuti fare tanti, ma non di Dio. Ha fat-

to tanti funerali di gente morta in due guerre molto cruenta, solo l'ultima guerra, '40-'45, ha visto celebrare 60 milioni di funerali, ma il funerale di Dio, tante volte previsto, tante volte organizzato, non c'è stato. Anzi, si è assistito nei decenni finali dello stesso secolo a un ritorno in forza di Dio. Qualcuno, in un libro celebre, ha riconosciuto "la rivincita di Dio". Dio non ha rivincite da prendersi. Di vero c'è che abbiamo assistito alla riscoperta della spiritualità, una riscoperta diffusa: oggi ne parlano tutti, persino gli atei. Attenti, però! La spiritualità non è ancora la religione, come la religione non è la fede. La spiritualità riconosce che nel cuore dell'uomo c'è un'ansia, un'attesa; soggiorna profondo e inquieto un bisogno a cui bisognerà pure rispondere.

Questo ritorno della spiritualità, più che di Dio, ha aperto un vero mercato delle anime. Siccome la scoperta era importante e corrispondeva a un'esigenza, si sono visti apparire un sacco di falsi pastori e falsi profeti che si sono buttati sull'oggetto di tanta attesa e ne è nato il mercato della spiritualità. Un mercato della spiritualità occupato da quelle che si costuma chiamare sette o, quando si vuol essere leggeri, nuove religioni. L'Europa per ora non è ancora investita da questo fenomeno che sta invece imperversando negli USA e in America Latina. Le sette stanno seducendo grandi masse che ascoltano falsi pastori venuti a suon di dollari dagli Stati Uniti. Succede un po' quello che è successo all'epoca della conquista spagnola: gli autoctoni avevano oro e i conquistatori spagnoli arrivavano con vetrini colorati e scambiavano vetrini colorati contro oro. Oggi succede press'a poco la stessa cosa. All'oro di una lunga tradizione di sana ricerca di vera religione, oggi si sostituiscono forme più leggere di religiosità emotiva, portatile, che finiscono per deludere e per lasciare più vuoti di prima. Una specie di specchietto per le allodole, che riempie le casse di coloro che promuovono questo scambio ineguale fra vetrini colorati e oro.

Ma come riconoscere i cattivi pastori e i falsi profeti? Sicuramente sono falsi profeti quelli che scommettono sulla paura della gente, presentando un Dio o troppo truce, il Dio che sta lì sempre col fucile spia-

nato contro ogni trasgressione, oppure annunciano un Dio troppo dolciastro. Tra questi due estremi, viaggia la fragilità della fede popolare. Ritorna importante l'ammonimento del Papa appena defunto: una delle sue prime parole furono: "Non abbiate paura". Scommettere sulla paura significa scommettere sul dio oscuro degli abissi che c'è in ciascuno di noi. L'uomo è un essere di paura perché limitato, perché chiuso tra la nascita e la morte, perché gli imprevisti sono tanti. Scommettere sulle paure effettivamente può portare con sé tanta gente. Ma tanta gente per farci che cosa? Dalla paura non si guarisce con guarigioni miracolistiche, parlando in lingue strane o facendo gesti esotici. La paura si vince ritornando al Dio delle pagine della Bibbia e quale si incontra nel Vangelo.

Falsi profeti sono anche quelli che descrivono il nostro tempo come il peggiore della storia. Abbiamo il coraggio di dire che non è vero. La storia purtroppo ha conosciuto dei periodi molto più duri, molto più difficili, molto più disumani del nostro. Il problema è che oggi le barriere che si commettono qua e là vengono messe nell'imbuto dei *mass-media* e ci arrivano tutte. Ingigantite. Non ce ne risparmiano neppure una. Sarebbe il caso, ed è una cosa che dico tante volte, sarebbe il caso che i nostri imbonitori pubblici, quelli che fanno notizia, imparassero a fare notizia anche con le cose buone. Io ne conosco tante di cui non si parlerà mai. Ma se succede qualcosa di brutto, subito prime pagine sui giornali fino a saturare, a stancare e a fare immaginare questo mondo come il peggiore della storia. Non è vero. Su questa immagine di un mondo truce, insicuro, cattivo, qualcuno ci va a nozze e ci specula. E ci specula anche con l'immagine di un Dio che sarebbe solo castigatore. Si rispolverano allora le immagini bibliche del diluvio universale, di piogge di fuoco, di distruzioni di massa di cui la Bibbia ogni tanto porta notizia, ma le porta come esempio, tanto è vero che subito dopo la Bibbia annuncia che Dio si è riconciliato con l'umanità. Cattivi pastori e falsi profeti.

Io credo, invece, che il Dio cristiano è un Dio dolce e tenero, ma esigente. Sono tutti e tre gli aggettivi che vanno tenuti insieme. È dolce perché ci è padre. È tenero perché ci accompagna nelle nostre difficoltà

e ci permette di superarle in nome di una speranza superiore. Ma è anche esigente. Esigente non per il gusto gratuito di esserlo. È esigente perché nel nostro esercizio del vivere non ci abbandoniamo a degli atti che hanno come conseguenza, diretta o indiretta, il male. Il male ci viene come conseguenza, non è Dio che castiga. C'è una specie di legge del compenso nella vita di ciascuno: alle scelte sbagliate segue sovente un male che le giudica. Non è Dio che manda il male, come Dio non ha mandato lo *tsunami*. No, Dio non c'entra: c'entra l'imprevidenza umana, la fame di lucro e la leggerezza dei comportamenti. Una brama in qualche modo organica alle nostre paure: quando uno è insicuro ha bisogno di sedersi su un grosso conto in banca che poi non serve a niente, perché la malattia e la morte giungono lo stesso. E moltiplicare il numero delle relazioni sentimentali non toglie la solitudine, anzi l'aggrava. Il tanto al posto del giusto.

Il Dio cristiano è un Dio dolce, tenero, ma esigente. Esigente perché rispettoso delle qualità delicate della natura umana. Cristo in ogni caso non ha mai smesso di camminare nella storia dell'uomo, ne è diventato un po' il pellegrino e patisce in questo cammino ogni nostra sofferenza. E ci aiuta anche a risorgere da ogni morte.

Questo è il Dio che ci insegna il Cristianesimo: un Dio che precede l'andare dell'umanità, soffre questo andare e gli prepara resurrezione. Resurrezioni ce ne sono state tante. È questa la forte speranza che è capace di correggere i nostri errori. Allora non svendiamo l'oro della tradizione, lasciandola cadere, non svendiamo questo messaggio che è sconvolgentemente bello, che è umanamente forte, per comperare specchietti per le allodole. Illusioni senza futuro.

Sono convinto che ciascuno di noi può rintracciare quando nella sua vita ha scambiato dell'oro contro dei vetrini colorati. Ne siamo stati vittime noi, ma ne sono vittime soprattutto i nostri giovani. Sono personalmente preoccupato dalle bufale a cui danno credito i nostri giovani. Sono bufale che inoculiamo anche noi, rendendoli disponibili a delle seduzioni e a delle sirene della cronaca dove si annidano, perniciosi,

cattivi pastori e falsi profeti.

A mio avviso solo un messaggio forte, un messaggio vero, il messaggio comprensivo del Cristianesimo li salverà dal costruire una umanità aperta ai lupi, senza peccati, cioè senza credenze, senza fede e senza valori. E i lupi si portano dietro i denti, si portano dietro le unghie e si portano dietro le espropriazioni. Quando vedete a che cosa mirano certe sette – ne cito una per tutte, la setta Moon che oggi possiede una forza economica quale nessuna impresa multinazionale ha – ci si rende conto che questi soldi vengono dal mercato delle anime a cui dobbiamo sottrarci e dal quale dobbiamo avere l'intelligenza e la forza di proteggere anche i nostri giovani. Ritorniamo a comporre il volto di Dio come ci viene dal Vangelo e dalla Bibbia. Un Dio che è nello stesso tempo dolce e papà, un Dio tenero che ci sostiene nelle nostre sofferenze e nelle nostre difficoltà, ma è anche esigente per non essere noi causa del male nostro e di quello altrui.

Quinta Domenica di Pasqua (Anno A)

At 6,1-7

1 Pt 2,4-9

Gv 14,1-12

Anche con questa domenica restiamo nel tempo di Pasqua, questo tempo fondatore di una fede adulta che fonda speranza e fa della storia un pellegrinare non vano. Qualcuno lo chiama processo di umanizzazione, il lento diventare uomini, e altri lo definiscono la “in-diazione”, il diventare Dio. Comunque un momento di crescita.

Ricordiamo che l'architettura liturgica divide il tempo di Pasqua in due parti: c'è una prima parte riservata alla presa di coscienza di quel fatto non previsto e incredibile della resurrezione di Cristo. Gli apostoli stessi non l'avevano previsto e hanno addirittura resistito e il dubbio di

Tommaso serve a ricordarcelo. Una resistenza che sta a significare quanto il viaggio della fede sia lento e pieno di dubbi. È sempre Dio che si mostra, è Gesù che si dà.

Ma c'è un secondo momento della liturgia dove i testi ci ricordano che se è vero che Cristo è risorto, ci sono degli insegnamenti che ne discendono e ai quali dobbiamo consegnare la nostra intelligenza e il nostro cuore. Questa domenica è una di quelle.

E veniamo allora agli insegnamenti che possiamo prendere dalle letture che abbiamo appena sentito. C'è un'immagine nella trasmissione televisiva dei funerali del Papa Giovanni Paolo II che mi ha veramente colpito; vi ricordate quella bara di legno nudo e chiaro sulla quale era stato posto un Vangelo aperto? Durante tutta la celebrazione il vento ha sfogliato il libro del Vangelo. Se ricordiamo che il vento è il vento dello Spirito, quelle pagine sfogliate ci ricordano che c'è sicuramente una relazione tra il prima e il dopo la morte, ma che anche il "durante" è una di queste pagine. Un'immagine che, per la sua forza simbolica, resterà a lungo nella memoria.

Ho l'impressione che oggi il vento dello Spirito ci abbia aperto la pagina su un brano del Vangelo particolarmente carico di insegnamenti e difficile da spiegare completamente perché occorrerebbe troppo tempo e non voglio abusare della vostra pazienza. È un Vangelo ricco di cui sceglierò solo due espressioni che mi sembrano decisive: «Io sono la via, la verità e la vita». Siamo sempre nell'ordine di quello che dobbiamo metterci nella mente e nel cuore per illuminare la strada del nostro esistere. Dunque: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Gesù si propone, quindi, come fine, come verità, e come strumento. Come la via per arrivare a godere la vita. È un trittico di immagini di grande bellezza che non ha bisogno di essere spiegato. E tutto questo perché durante l'assenza di Dio dalla storia, il nostro cuore non sia turbato. Perché non si abbia paura.

Ed effettivamente la vita ogni tanto ha di che fare paura. Le paure sono diverse a seconda dell'età ed ogni età ha le sue perché l'uomo è un

essere di paura. Non è dunque il caso di averne vergogna, anche perché sappiamo che Gesù è via verso la verità e saper di essere sulla buona strada addomestica la paura. La via, la strada, è una delle più belle invenzioni dell'uomo. Sembra che l'Impero Romano sia diventato quello che è stato perché, contrariamente agli altri imperi, aveva disegnato una fitta rete di strade: 35 mila chilometri di strade. La strada è uno strumento per raggiungere mete e per rendere amico un territorio. Nel Vangelo, la via trasforma metaforicamente l'esistenza in un reticolo di possibilità. La strada impedisce l'erranza, il perdersi, il disperdersi, toglie la nebbia dal nostro andare e ci conduce. Immaginate che cosa succederebbe se, uscendo da questa chiesa, non trovassimo più le strade. Bisognerebbe che ciascuno si inventasse la sua, passo dopo passo, non ci sarebbe economia di storia, non ci sarebbe ordine di direzione e traiettorie, non ci sarebbe neanche libertà, perché la libertà è poter scegliere dove andare. Gesù si definisce strada perché ci sottrae al disperdersi, al viaggiare senza meta. Ma è anche la verità sulla vita e la verità sull'uomo.

Dopo queste espressioni: "Io sono via, verità e vita" l'enigma del nostro esistere acquista luce. Se Gesù è la via, la nostra vita esce dall'indecisione e dalla nebbia. Ci sottrae all'erranza e all'errore, ma se è anche verità, oltre a mezzo, è anche il fine. Se Gesù è la verità, noi abbiamo in Lui la luce del nostro cercare. Il nostro cercare non è più cieco, è anzi il seme del nostro crescere. Ma Gesù è anche vita: è bene insistere su questa immagine perché è invalso negli ultimi decenni l'impressione che il Cristianesimo sia nemico della vita. C'è un'espressione forte che è circolata negli anni '30 secondo cui il Cristianesimo sarebbe masochista. La croce come simbolo del masochismo cristiano. È bene non dimenticare provocazioni come queste, perché se delle verità impazzite trovano cittadinanza significa che abbiamo sbagliato qualcosa nel presentare il contenuto della nostra Fede.

Credo che Dio, autore della vita, trovi in Gesù la vita più riempita, più totale, più completa. Ed è bene sottolinearlo, questo, soprattutto in un periodo della storia come il nostro dove l'ordine dei fini è stato un po'

smarrito e la gente finisce per chiedere alla vita più di quanto non sappia dare. È così, tra l'altro, che nasce una volontà di vivere esasperato, "una vita spericolata" come canta qualcuno, una vita consumata fino all'ultima goccia. È chiaro che nella misura in cui l'ordine dei fini si appanna, la vita diventa l'unica cosa che abbiamo e bisogna goderla fino all'exasperazione. C'è qualcosa di esasperante, non solamente durante la giovinezza, ma anche in altre stagioni della vita, esasperante in termini di sicurezza, esasperante in termini di avere, in termini di affetto: si chiede tutto a tutto. Ma l'eccesso produce ansia e stanchezza, perché nessuna vita potrà mai darci tutto quello che le stiamo chiedendo.

Mi viene in mente la bella espressione di S. Agostino, che la vita l'aveva vissuta a piene mani: "Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore non è contento, non è felice, non vive la vita fin quando non trova Te". La misura della nostra ricerca, la misura piena della vita è Dio. C'è separazione tra chi esaspera la vita e chi sa che la vita è un viaggio verso un più che non sarà mai totale nel tempo dei nostri giorni.

Ed è questa divisione che oggi sta diventando conflitto e che, acuendosi, fa dire che il Cristianesimo è una religione masochista. Il Cristianesimo è una religione equilibrata, temperata, mette dell'ordine nelle emozioni e nelle attese. Mette la speranza ultima nel solo posto dove può stare: nell'escatologia, nei tempi ultimi. Ebbene, è questo che rende l'espressione di Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» non solo vera, ma esemplare. È in grado di addolcire il nostro essere al mondo in questo momento. La vita non è una specie di fornace dove tutto brucia e dove tutto si consuma, compreso l'ansia del vivere. È invece un andare tranquillo, qualcosa che assomiglia ad un ritorno. È questo che spiega la nostalgia. Nostalgia, infatti, vuol dire dolore per il ritorno: le nostre sofferenze sono tali anche perché stiamo tornando da dove siamo partiti, ricchi del bagaglio di tutte le nostre esperienze.

Gesù è l'ultima verità sull'uomo e diventa il pastore che evita la dispersione in cui ogni tanto la nostra ricerca ci conduce, impedisce il girare a vuoto, l'errare senza meta. Gesù è maestro di una vita che ci appaga senza distruggerci. La vita che si dispiega nel viverci contenta per-

ché sa che nella vita niente è definitivo e niente sarà a misura delle nostre attese.

Credo che sarebbe importante ritornare a queste espressioni semplici: via, verità e vita, perché sono certezze che riposano il cuore. C'è troppo *stress* attorno, c'è troppa fatica del vivere, c'è troppa agonia, perché poi in questo si trasforma la ricerca di cose sempre nuove, sempre estremizzate, sempre tirate all'ultimo respiro. Guardate le nostre case automobilistiche che stanno rompendosi la testa e vuotandosi il portafoglio per costruire macchine sempre più veloci. E se cominciassero a fare delle macchine un po' più sicure, che distribuiscano meno inquinazione, avremmo lo stesso la gioia del muoverci, ma del muoverci sereno.

Quella del Cristianesimo è una proposta che riposa il cuore, che rinfresca l'anima, che non immagina delle traiettorie impensabili e impossibili perché poi alla fine si finisce come l'Icaro del mito a cui bruciano le ali, o come Narciso il folle che, specchiandosi nello stagno, si innamora di se stesso e finisce inghiottito dalla propria immagine. Le parole del Vangelo rinfrescano l'anima, guariscono i dubbi. Noi siamo tutti figli del dubbio: da due o tre secoli il dubbio è diventato non solo sistematico, ma diffuso. E allora è tanto più urgente ritornare a capire che c'è una Parola che ci guida, che distribuisce luce e che ci indica sempre, e ovunque siamo, la meta.

La vita è un viaggio, ma non c'è viaggio senza strada e non c'è viaggio senza meta. Ritorniamo a queste verità semplici. Solo così ogni sofferenza e ogni fatica del viaggio troverà nella strada e nella meta la sua soluzione. Ridiventeremo, come cristiani ma in tutta umiltà, dei testimoni di qualcosa che non siamo e non riusciremo ad essere completamente, ma serenamente. E la società ritornerà ad essere frequentabile e vivibile.

Sesta Domenica di Pasqua (Anno A)

At 8,5-8;14-17

1 Pt 3,15-18

Gv 14,15-21

Mi piace ricordare all'inizio di questa celebrazione che i nostri fratelli in Cristo, gli Ortodossi, festeggiano oggi la loro Pasqua. È importante ricordarlo proprio perché, mentre noi chiudiamo il ciclo pasquale, un'altra confessione cristiana lo apre. Domenica prossima noi cattolici celebriamo l'Ascensione di Cristo al cielo. Il tempo, questo inarrestabile flusso di avvenimenti, di difficoltà, di gioie e di preoccupazioni corre veloce e ci porta via con sé. Il solo a non saperlo ancora è quel bel bambino in braccio alla sua mamma, ma imparerà presto anche lui che il tempo se ne va e ci porta con sé. Rimangono le riflessioni che ci fanno crescere, le certezze che danno senso alla nostra vita e la speranza che non viaggiamo verso il nulla. C'è, in questa nostra cultura, una gran voglia di nulla. È come se la morte fosse davvero il buco nero dentro cui, alla fine, portiamo tutto. E così sia.

I testi della liturgia che la Chiesa ci propone, girano tutti attorno al brano del Vangelo che riassume il "discorso d'addio" di Gesù. Nel Vangelo di S. Giovanni, questo brano è situato prima della passione e della morte di Gesù. Giovanni fa di questo testo una specie di testamento che Gesù lascia ai suoi discepoli, a quelli a cui vuole bene, prima di andare incontro alla sua passione, alla morte e di ripresentarsi a loro aureolato della resurrezione. Come ogni testamento, questo brano, è dunque importante. Gli dobbiamo l'onore e il rispetto che riserviamo al testamento dei nostri genitori. La parola più ricorrente di questo brano, parola che troviamo con allusioni diverse nelle altre due letture, è "amore" e "amare". Sono parole che ricorrono almeno cinque o sei volte nel brano del Vangelo di questa domenica. Ma non si tratta solo di amore-sentimento, di una passione passeggera che diventa facilmente un fuoco di paglia, ciò di cui si parla in questo Vangelo, è di un amore fedele, re-

sponsabile, quello che porta a osservare i comandamenti. «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama». È attraverso l'osservanza dei comandamenti che non ci sentiamo orfani. Trovarsi a crescere senza genitori è una realtà orribile che tutte le culture descrivono carica di sofferenze. Ed è ancora attraverso l'osservanza dei comandamenti che diventiamo “dimora dello Spirito”, il consolatore di ciascuno, ma anche l'insostituibile intelligenza della storia che è lo Spirito Santo. Ci rende capaci di “dare ragione della speranza che è in noi”. È questa una delle espressioni più forti delle lettere di S. Pietro: siamo invitati a rendere conto della speranza che è in noi, perché anche gli altri siano convinti che questa speranza è fondatrice di vita e offre un valore aggiunto all'esistenza.

Si tratta tuttavia di un'osservanza non ostentata e non impositiva. Il Vangelo è attraversato tutto dal consiglio che quando digiuni non devi fare come gli ipocriti, quando preghi non ti devi mettere davanti all'altare, non ostentare e non imporre. Tutto questo dev'essere fatto, lo dice ancora S. Pietro: «con dolcezza e rispetto, con retta coscienza...». Queste hanno da essere le qualità della nostra osservanza e, dunque, della nostra testimonianza.

Capito questo, veniamo a vedere che cosa sarebbe importante fare oggi e come, per diventare capaci di dare ragione della nostra speranza. E, siccome le parole che ritornano nel Vangelo sono “amore” e “amare” è importante a questo punto riprendere in mano queste parole, che sono un tema quasi esclusivo del nostro parlare e una complicazione costante dei nostri comportamenti. Non sono più solo i settimanali femminili che parlano esclusivamente di amore, tutti ne parlano a proposito e a sproposito e ciascuno sembra avere la sua ricetta per questa delicata realtà. A dire il vero, quando poi mettiamo queste ricette una accanto all'altra, ne risulta una confusione di cui alla fine siamo un po' tutti vittima. In queste ricette, delle quali ciascuno si appropria come meglio gli aggrada, non c'è alcuna coerenza. Insomma, c'è in giro molta confusione.

Se voi attraversate anche solo in diagonale queste confuse

ricette, l'amore è presentato come un sentimento-passione e non anche come un "volere bene". Succede un po' quello che succede con i nostri bambini: se voi li lasciate fare (ma voi lo sapete meglio di me perché i bambini li avete tirati su voi, noi al massimo li prendiamo quando servono alla Messa e sono simpatici come Francesco), non mangerebbero che dolci. Dolci, dolci a crepapelle. Voi giustamente li frenate perché il dolce non fa sempre bene, deve essere moderato e in ogni caso è bene che i bambini prendano anche delle vitamine, delle proteine e quant'altro serve alla loro crescita.

Ora, l'amore ridotto a sentimento finisce per essere il dolce della vita e si direbbe che oggi dell'amore si vuol prendere solo il dolce e così non ci si rende conto che lo si esilia dall'identità umana. Diventa una specie di freccia che attraversa solo i momenti esaltanti e, siccome con sé non prende niente altro, il resto finisce per restare senza amore. Immaginate che cosa succederebbe se si potesse separare il gusto del cibo dalle vivande. Alla fine, molti cercherebbero di vivere solo del piacere del gusto. Ma siccome il gusto non nutre, finirebbero per morire di inedia. Succede qualcosa del genere nel nostro modo di vivere l'amore: prendendolo solo come sentimento, come momento di esaltazione, di parossismo, ci giochiamo l'equilibrio personale e buona parte della nostra umanità. La storia ci dice che ogniqualevolta le civiltà hanno interpretato l'amore come puro piacere si sono infilate nella decadenza.

Fortunatamente la lingua italiana ha anche un'altra espressione che esprime lo stesso concetto ed è "volere bene". Un'espressione interessante perché contiene due parole decisive: "volere", dunque l'amore ha qualcosa a che vedere anche con la volontà, e "bene". Volere bene, non solo il mio bene, ma anche il bene dell'altro. Sarebbe cosa importante tornare a ridare dignità a questa bella espressione della lingua italiana. Visto che l'amore è ormai diventato quella specie di sacco polisemico dove vi succede di tutto, in verità poi vi succede una sola cosa, è urgente mettervi dentro altre modalità. Abbiamo identificato totalmente l'amore con

la sessualità. Lungi da me l'idea di diminuire l'importanza della sessualità, ma sarebbe il caso di restituire dignità anche a tutto quello che la sostiene, a quello che la rende duratura e capace di dare luce alle relazioni. “Nella buona e nella cattiva sorte”, come recita la formula matrimoniale.

Allora, volere bene. Ma per fare questo bisogna restituire all'amore la sua forza e la sua fedeltà, bisogna ricollocarlo nella sua sorgente che è Dio creatore e redentore. Detto così, probabilmente vi suona male, suona come del già sentito. Eppure, l'amore che non è creatore e redentore non è né vero amore, né un volere bene. Perché? Quando Dio ha voluto crearsi un vis-à-vis, un “tu”, ha dato avvio alla creazione. La creazione è l'alterità di Dio, all'interno della quale passa l'amore che Dio dà e quello che noi gli restituiamo. È in quest'onda di andata e di ritorno che si gioca tutta la creazione. Ma non solo è creatore, l'amore; l'amore è anche redentore, è quello che accetta, che ricupera, che esalta, che trasforma in bene il male e, sull'onda del perdono, lo cancella.

Ora, è all'interno di questa relazione con Dio – creatore e redentore – che il nostro amore acquista la sua verità, la sua sostanza e la sua forza. Il nostro amore è vero quando crea e redime. Crea perché trasforma in un “tu” l'altro indistinto, lo fa diventare qualcuno di importante per noi e viceversa. Ma per fare questo gli si chiede di essere coerente e continuo: ecco perché i comandamenti sono importanti. Essi sono i binari su cui viaggia la nostra coerenza. Coerente deve essere il nostro amore perché i comandamenti di Dio non sono un *optional*. Appartengono alla struttura identitaria dell'umanità in quanto tale. Forse parlo difficile: l'umanità diventa tale, diventa quello che Dio ha voluto fosse, solo quando è retta, guidata e sostenuta dai comandamenti, non perché comandano, ma perché proteggono l'umanità dalle sue deviazioni e dalle tentazioni di ridiventare animale. Mantengono ciascuno nel suo diritto alla luce.

L'umanità è mantenuta a metà tra il divino e il terrestre, con tutta la forza di gravità (gli istinti) che la tira giù. I comandamenti sono le ali che le permettono di stare dov'è e di essere come ha da essere. I comanda-

menti ci aiutano a fare dell'amore qualcosa di coerente, perché l'amore non è semplice, ne è la prova l'attuale numero di separazioni e di divorzi che non mi permettono di giudicare, ma dicono che c'è qualcosa di malato all'interno di quella dolce realtà che noi continuiamo a chiamare amore. Non dobbiamo penalizzare o condannare chi è malato, ma vedere come risolvere la malattia.

Allora, un amore vero che deriva dal fatto che l'amore autentico è sempre creatore e redentore ma anche capace di coerenza, non ha da essere un *optional* perché ne va della nostra identità, ne va della nostra umanità. Creatore e redentore, l'amore deve essere anche continuo. Una volta intrapreso l'amore deve partecipare alla nostra storia e la deve guidare. Alla fine, noi siamo la storia dei nostri amori. Noi siamo quello che i nostri amori ci fanno diventare. Siccome non possiamo essere molteplici, sarà bene ricondurre all'unità l'amore – e i comandamenti un'altra volta ci aiutano a questo – per essere fedelmente, serenamente, profondamente noi stessi.

Mi pare che sia tutto questo che è compreso nel saluto, nel testamento di Gesù prima di affrontare la sua passione. Se non creiamo con amore e per amore, siamo solo dei produttori e qualche volta dei riproduttori. Quasi mai dei creatori, come Dio ci vuole.

Creatore e redentore, se l'amore non produce un'onda che rinnova anche gli sbagli, che li ricicla, resta soltanto una povera espressione biologica che svuota, che rende tristi, che rende ansiosi e che ci allontana dal progetto di Dio. E, in fondo, anche dal nostro.

Ed allora concludo invitandoci a rivisitare questa parola così densa, così arcana e quella realtà così misteriosa che è l'amore, semplicemente perché lì ritroviamo i rari momenti di creatività e di pace che noi possiamo avere, nonché i pochi momenti di redenzione di cui siamo capaci. Nel nome del Signore e in nome del futuro buono di questa società.

Domenica dell'Ascensione (Anno A)

At 1,1-11

Ef 1,17-23

Mt 28,16-20

La Domenica dell'Ascensione che celebriamo oggi non è solo la conclusione del ciclo pasquale, il ciclo che è cominciato con la notte della Pasqua, ma conclude l'intero ciclo della vita terrena di Gesù. Come ciascuno di noi, Gesù nasce, muore e se ne va. Un andarsene che conclude la Sua storia umana, le vicende che hanno segnato il Suo soggiorno terreno.

Se Cristo ritorna al Padre come uomo, vestito d'uomo, significa che l'umanità intera ha in questa andata l'anticipo del suo ritorno. E questa dipartita avviene su un monte. Nel Vangelo ci sono tre monti importanti: il monte delle tentazioni dove Satana fa vedere a Gesù tutti i regni della terra e glieli promette se lo adorerà; il monte della Trasfigurazione dove Gesù, prima della sua passione, rivela la sua reale identità e c'è, infine, il monte del congedo dagli apostoli, quello della sua dipartita, dell'Ascensione.

Nella Bibbia i monti sono sempre importanti e lo sono perché sono sempre stati importanti per tutti gli uomini. Li fanno sognare. Quando uscite provate a guardare il monte Baldo, il suo profilo e la sua maestà: per delle persone che erano legate più di noi al luogo dove erano nate e cresciute, i monti rappresentavano la traccia, la linea che unisce il cielo e la terra. I monti diventano i luoghi dello scambio, del commercio spirituale tra Dio e l'uomo.

Per l'Ascensione di Gesù, disponiamo di un cronista di eccezione. Questo cronista di eccezione è S. Luca il quale, dopo aver scritto il Vangelo, viene a scrivere gli "Atti degli Apostoli" e comincia esattamente in questo modo, riassumendo il Vangelo e narrando quasi in diretta l'Ascensione di Gesù al cielo. Mi pare importante un dettaglio: i due angeli che, mentre i discepoli stavano guardando il cielo quasi ad aspetta-

re il ritorno immediato di Gesù, si presentano e dicono: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?». Tornate alla vostra storia, alle vostre case perché è lì dove la storia della redenzione continua. Angeli, esattamente come angeli erano quelli presenti sulla grotta di Betlemme. Alla nascita di Cristo ci sono angeli e angeli alla sua dipartita. Gli angeli aprono e chiudono l'intera vicenda umana di Gesù.

Il Vangelo è breve, ma molto intenso ed è bello ricordare anche qui almeno un dettaglio: «Quando lo videro, i discepoli gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano». Si tratta di un dettaglio singolare: dopo quaranta giorni di presenza – l'Ascensione avviene quaranta giorni dopo Pasqua – dopo le apparizioni, gli incontri con Cristo che aveva addirittura mangiato con loro, alcuni continuano a dubitare. È un dettaglio importante perché non ci si inventa facilmente un crocifisso. Quando si parla di crocifissione, si parla della rottura di un'attesa. I discepoli che avevano seguito il maestro, che lo credevano restauratore della storia di Israele, si trovano davanti ad un fatto imprevisto, sconvolgente e traumatico che è la Sua morte in croce. Non si inventa impunemente un crocifisso. È difficile rimarginare una ferita così profonda.

L'ombra della croce continua a perseguitare, a occupare la memoria di questi discepoli e direi che anche per noi quest'ombra non è ancora completamente dissipata. C'è dubbio, ma il dubbio viene tolto quando Gesù si fa vicino, è importante il verbo “farsi vicino”, e dice: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra». Gesù, diventato il Signore, consegna ai discepoli quattro verbi fondamentali per l'avvenire del Cristianesimo: andate, ammaestrate tutte le nazioni – quindi non solo Israele – battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito, insegnate ciò che io vi ho comandato. In questi verbi è compreso tutto il mandato che Gesù lascia ai suoi discepoli e a chi lo seguirà. È questo il mandato che da loro passa a noi e non solo al Papa, ai vescovi e ai sacerdoti. La separazione si fa più dolce con la consolante promessa: «...io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Quindi, anche dopo questo ritorno alla casa del Padre dove costruisce

una nicchia per tutta l'umanità, noi non siamo orfani. Veniamo sottratti a quella solitudine di cui l'umanità ha sempre pesantemente sofferto. L'umanità se ha inventato gli dèi, lo ha fatto anche per sottrarsi alla solitudine di un viaggio senza inizio e senza fine.

Nel viaggio della vita, Gesù promette che non ci lascia orfani, che non ci lascia soli. C'è la tristezza della dipartita, una dipartita irreversibile, quindi triste, ma non c'è l'angoscia di ripiombare nella solitudine e nel silenzio dell'essere, quale l'umanità ha sperimentato e continua a sperimentare quando in Dio non crede. Non siamo più orfani ed abbiamo per di più una consegna: andare, tornare sulle strade del mondo, nelle piazze della vita, ammaestrare, battezzare – chiamare a una appartenenza nuova – e insegnare ad osservare quello che lui ci ha comandato.

Questo comando non è arbitrario, perché è un invito ad entrare nell'alveo della identità più profonda e più vera dell'umanità. Possiamo anche non capirlo, e l'umanità spesso non l'ha capito, ma la sua identità profonda si situa all'interno di questo alveo dove ciascuno trova identità e singolarità, perché le identità si coniugano in singolarità irripetibili e assolute. Ciascuno di noi è diverso, ma è all'interno di questa comune identità che ci sentiamo fratelli.

Gesù dunque è tornato da dove era venuto, ma resta con noi come speranza e come fine ultimo della storia. Si direbbe che Gesù resta incollato alla storia degli uomini perché ne diventa il fine, ne costituisce "l'appello cristico", come direbbe quel grande interprete dell'avventura cristiana che fu Teilhard de Chardin. E questa dipartita ci insegna che ci sono delle assenze che sono molto più pregnanti di tante presenze. Lo vediamo anche noi: basta che una persona muoia e la sua statura aumenta, ci si ricorda di lui quasi solo in bene. E poi, tante altre assenze della storia che finiscono per illuminare di luce i giorni, gli anni, qualche volta i secoli che le hanno seguite.

Ci sono dunque delle assenze che diventano delle presenze indefettibili. La presenza indefettibile di Gesù fonda l'ottimismo cristiano. L'incarnazione di Dio ha cancellato definitivamente la solitudine del-

l'uomo. Ci ha installato nel cuore una luce che noi dobbiamo moltiplicare con le nostre piccole luci perché il mondo non resti nelle tenebre. E anche se non conosciamo il tempo né l'ora – bella questa frase degli Atti degli Apostoli di Luca: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti...» – a noi spetta testimoniare la certezza della sua rivenuta e collaborare all'instaurazione del regno dell'uomo vero che coincide col regno di Dio, perché l'uomo porta dentro di sé il ricordo di Dio.

E allora vorrei fare alcune considerazioni su questa frase di Gesù riferita da Luca ai discepoli che gli dicevano: «Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?» Non spetta a voi sapere, è inutile che voi arzigogolate sui tempi e sulle modalità del ritorno di Cristo, non è cosa che spetta alla vostra conoscenza. Insisto su questo fatto perché ci sono regolarmente, nella storia del Cristianesimo e dell'Occidente, dei momenti in cui ritornano a galla delle paure da fine del mondo. Quando il male si addensa in una maniera così forte, così insopportabile e diventa come le nubi che diventano gravide, pesanti e annunciano il temporale, qua e là salgono voci che annunciano imminente la fine del mondo.

Succede anche oggi. Succede oggi in due modi. Intanto il numero impressionante di sette numericamente crescenti che annunciano che così non può continuare, non può durare, che insomma, siamo al rendiconto finale. E la gente ci crede, perché effettivamente il male del mondo si addensa, soprattutto perché l'informazione oggi è molto più presente e non ci risparmia proprio niente. Facile dunque minacciare imminente la fine del mondo e la gente per paura ci crede. È così che le sette crescono, ma cresce anche il numero dei veggenti, dei cartomanti, si direbbe che questo mondo razionalista ha bisogno di una valvola di sicurezza irrazionale.

Per molti la lettura dell'oroscopo quotidiano supplisce la recita delle preghiere. Le preghiere sono state dimenticate per fare spazio alla lettura di questa inattività assoluta. Continuo a credere che ci sia una maniera migliore per cominciare la giornata, anche quando abbiamo una vo-

glia matta di prevedere il nostro futuro, di organizzarci, cosa normale purché non si diventi ridicoli. Pensate che nella ricca Italia di oggi si spendono 20mila miliardi di vecchie lire, in maghi, fattucchiere e astrologi. Incredibile. A dimostrazione che c'è una grande paura diffusa. Si dice che normalmente la curva dell'ottimismo nell'avvenire segue la curva delle nascite: più la curva dell'ottimismo della gente è alta, più cresce il tasso di natalità. Quando guardiamo il tasso di natalità dalle nostre parti, si direbbe che nel futuro ormai crediamo poco. E crediamo poco proprio perché ci si mette in cuore delle ingombranti paure che i *mass-media* finiscono per nutrire e per diffondere.

C'è in giro una forte sensazione da ultima spiaggia. Questo mondo che non è mai stato così bene, si direbbe altresì che non è mai stato così inquieto, così sfiduciato. Ora, facciamo una considerazione: se noi sappiamo, se siamo sicuri che Gesù ci ha detto: «Io sono con voi fino alla fine del mondo», non dobbiamo dimenticare che c'è qualcuno che ci prende per mano e per mano ci tiene. Insomma, non leggiamo queste parole che sono promesse forti come fossero acqua fresca: sono le ultime parole di Gesù. Non lasciamo scivolare con superficialità sulle nostre coscienze e sulle nostre vite delle parole così importanti e così gioiose. Non siamo orfani.

E allora facciamo cantare questa gioia, distribuiamola a piene mani, non cadiamo in questi equivoci di volere interpretare o leggere un futuro che nessuno saprà mai leggere, perché il futuro appartiene al gioco delle libertà di tutti. E allora la sola cosa sicura è questa: Io, il Signore, Messia morto e risorto, sono con voi tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti fino alla fine del mondo. Nonostante tutte le nostre cattiverie, noi alla fine del mondo non siamo.

Da qui nasce la nostra speranza. Vi lascio dopo aver ammirato con voi questa Ascensione con gli angeli che ci dicono: ritornate alle vostre case, sulle vostre strade, nelle vostre piazze, ai vostri affari. Non state a guardare il cielo, perché il cielo si è rinchiuso e ormai la terra è l'unico ambito di cielo che noi avremo in vita se non dimenticheremo che «Io

sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Non c'è speranza più grande, non c'è messaggio più forte, il resto appartiene all'incerto dell'esistenza perché continuiamo a essere precari. Ma la nostra precarietà è abitata da una promessa, è abitata da una certezza che fa di noi dei viandanti verso una casa, verso una patria, la patria e la casa del Padre.

Domenica di Pentecoste (Anno A)

At 2,1-11

1 Cor 12,3b-7;12-13

Gv 20,19-23

La scorsa domenica abbiamo celebrato l'Ascensione, oggi celebriamo una delle feste fondatrici della chiesa, la Pentecoste. Pentecoste è una parola greca che vuol dire cinquanta giorni. Sono passati cinquanta giorni dalla Resurrezione, e dieci giorni dall'ascesa al cielo, dalla dipartita di Gesù e la liturgia ci invita a questa festa particolarmente importante perché rappresenta la nascita del Cristianesimo. Nascita della chiesa, perché Gesù, il fondatore, è tornato in cielo e perché gli apostoli passano, repentinamente, dalla paura al coraggio, dallo smarrimento alla testimonianza. La Pentecoste viene da una festa ebraica, la festa che ricordava la Legge che Dio aveva dato a Mosè sul monte Sinai. Quindi è la festa della Legge e, appunto perché è festa della Legge, essa è fondatrice del popolo ebraico. Non c'è popolo senza legge. Senza legge c'è gregge, non popolo. Per i cristiani questa festa è fondatrice della chiesa. Non si dà popolo senza speranza di futuro e senza cultura condivisa.

Il racconto della Pentecoste è preso ancora dagli Atti degli Apostoli. Un libro fondatore perché è il libro delle origini, scritto dall'evangelista Luca, autore anche di uno dei quattro Vangeli. Il brano racconta che i discepoli stavano insieme per celebrare la festa ebraica della Pentecoste, ma anche perché avevano paura. La vicenda di Gesù di Nazareth li ave-

va segnati profondamente al punto da temere per la propria vita. Mentre dunque il giorno di Pentecoste stava per finire, improvvisamente si verifica un fatto inatteso e misterioso, diverso ma della stessa forza di quello che accompagnò la Resurrezione.

Del resto, la nascita di ogni persona per i suoi genitori, ma soprattutto delle persone che lasciano traccia di sé nella storia, è accompagnata nella mitologia popolare da segni particolari. Succede, dunque, un fatto inatteso e grandioso, più impressionante in verità della Resurrezione, che avviene di notte e la testimonianza è data a fatto compiuto. Qui, si scatena un vento gagliardo e piovono tante lingue di un fuoco che riscaldano e illuminano, ma non bruciano. È un fuoco particolare, è il fuoco dell'amore, è il fuoco della passione, della novità. Vento e fuoco sono le immagini dello Spirito Santo. Poi la tradizione ci aggiungerà la colomba, quale apparve al battesimo di Gesù.

Il vento compare parecchie volte nella Bibbia come segno di una teofania. Ricordiamo il vento che aleggiava sul caos prima della creazione. Ma anche un altro alito, un altro vento che è creatore di uomini: l'alito che Dio mette dentro la figura che aveva plasmato con la gleba ed avviene la creazione di Adamo. Lo stesso spirito che aveva accompagnato la creazione e la nascita dell'uomo, qui accompagna la nascita del Cristianesimo.

Questa volta il vento e il fuoco guariscono dalla paura, fanno passare dalla paura alla testimonianza e conferiscono ai discepoli ormai soli, quindi adulti, la capacità di farsi capire in tutte le lingue. Mi pare importante a questo punto sottolineare due cose: l'espressione "in tutte le lingue" significa l'universalità del Cristianesimo. Si esce dalla lingua ebraica per essere comprensibili a tutti gli uomini. Tutti gli uomini di ogni nazione che sono sotto il sole sono destinatari della promessa, sono destinatari della novità della Resurrezione e della speranza che ne discende. Se i discepoli si fanno capire da tutti gli uomini, il senso del miracolo è chiaro: Cristo è per tutti gli uomini. Ma c'è un altro significato importante: la Pentecoste ricomponne la frattura della torre di Babele. Vi

ricordate il fatto narrato dalla Bibbia, che ha ispirato la fantasia di molti artisti, secondo il quale ci fu un momento in cui gli uomini parlavano una sola lingua. Forti di questa unità, si mettono a costruire una torre che arrivasse fino al cielo. È la sfida dell'umanità tecnologicamente avanzata, per insidiare il primato di Dio. La torre di Babele è presentata come una sfida contro Dio e da questa sfida persa nasce, secondo la Bibbia, la divisione in tante lingue. I popoli non si capiscono più e quindi non hanno più la forza di sfidare Dio tutti insieme con un loro manufatto. Storicamente si tratta del primo processo di sedentarizzazione dell'uomo. L'uomo cessa di essere raccoglitore e comincia ad essere coltivatore, dando così origine alle civiltà urbane. L'intervento dello Spirito Santo ricompone, con la Pentecoste, la divisione delle lingue e avvia nella storia un'unità nuova fondata sul rispetto delle differenze.

L'unità nuova non è la cancellazione delle differenze culturali e personali. Lo indica bene S. Paolo quando dice: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune». L'esistenza di popoli e lingue diversi è importante, ma all'interno dei popoli e delle lingue sono anche da sottolineare, con la loro traducibilità, cioè con la possibilità di fare comunicazione, le sfumature delle infinite identità personali. Ed è questa unità nella diversità che lo Spirito viene ad articolare, dando inizio alla storia che conosciamo. Un andare verso l'unità plurale, una unità dove ogni differenza trova posto, perché costituiscono la ricchezza dell'umana condizione.

Dalla Pentecoste discende una delle cose più belle che mi capita di dire quando mi invitano a parlare di queste realtà, e cioè che i cristiani devono sapere unire senza confondere e distinguere senza separare. Devono sapere unire, mettere insieme, dare corallità alle differenze. Come in un'orchestra sono tanti gli strumenti, ma devono suonare una stessa musica. Unire senza confondere: una persona

non è l'altra e ciascuna ha un nome, un cognome, un volto, degli occhi, una storia, delle esperienze. Ma anche distinguere senza separare: ciascuno è distinto ma non separato. Insieme siamo chiamati a costituire il corpo di una umanità condivisa. Le guerre nascono dalla difficoltà di fare unità. Resto convinto che sia questa la missione che ci spetta in quanto cristiani, se non vogliamo che la storia si trasformi in una inguaribile guerra di tutti contro tutti.

E allora cos'ha da essere la nostra Pentecoste, oggi? Credo che la Pentecoste dovrebbe aiutarci a sognare grande. Trovo che oggi stiamo diventando tutti dei pizzicagnoli dello spirito, siamo solo preoccupati del nostro piccolo benessere economico e materiale. Diventiamo delle formichine in un formicaio che nessuno sa più controllare. Abbiamo dimenticato come si sogna in grande. Ci mancano quelle grandi pennellate che orientano la storia e sanno preparare all'umanità un avvenire benedetto. Un avvenire di pace.

Sognare in grande. Credo che se vogliamo ricostituire il rapporto tra le generazioni, dobbiamo tornare a sognare in grande con i nostri figli. Sognare grande, perché grande ha da essere la speranza di tutti.

Sognare in grande vuol dire lavorare all'unità del genere umano nel rispetto delle differenze. Abitati dal nuovo respiro della speranza, i cristiani sono i soli che hanno la missione di scommettere sui tempi lunghi. I tempi lunghi perché lungo è l'avvento del regno di Dio. L'importante è che non si perda di vista Cristo Signore, la stella polare che è in grado di dare armonia alle differenze. Dobbiamo non perdere di vista questa stella polare, altrimenti diventiamo una massa di persone che vagolano senza sapere dove e perché. Una società di monadi senza porte né finestre.

Noi non vedremo i tempi dell'armonia delle differenze, ma possiamo prepararne l'avvento con i piccoli gesti che ne accelerano la venuta. Poco importa se non si va veloci, l'importante è che la direzione sia giusta. Se sbagliamo direzione, più in fretta si va e peggio è.

Vorrei portarvi un esempio che mi viene dalla mia storia. Voi

sapete che mi sono occupato a lungo di immigrazioni in un altro Paese, in un altro contesto e quindi so anche che l'immigrazione, pur non essendo un problema semplice, è i-ne-vi-ta-bi-le. Possiamo girare le cose quanto vogliamo ma quando una realtà è inevitabile, il meglio è trattarla con intelligenza e con speranza di futuro. È urgente imparare a trasformare in positivo le nostre paure, non perché crediamo che gli immigrati sono tutti bravi. Non sono tutti bravi: sono uomini e donne come noi. Dobbiamo scoraggiare i cattivi e sostenere i buoni, come facciamo con ciascuno di noi.

Comincia da qui quel lungo apprendistato della luce e del sale della vita che ci aiuta a vivere. Ora, è questo che dobbiamo fare, perché è del tutto improduttivo attestarsi nella paura e dipingere di nero il futuro. Dobbiamo smettere di immaginare il nostro futuro come un futuro cattivo solo perché ci sono gli immigrati. Direi di più: il nostro futuro può essere bello perché ci sono loro e non solamente perché lavorano al nostro posto. Non vi dice niente che oggi gli affidiamo gli affetti che ci sono più cari: i nostri vecchi e i nostri bambini? Come si fa a pensarli cattivi? Sarebbe una totale contraddizione.

È all'interno di queste convinzioni che noi possiamo pensare che ci portano in un nuovo dialogo tra le culture, tra le religioni, tra diversi modi di leggere la vita e la storia. Un dialogo nel quale dobbiamo portare un richiamo costante ai valori che con fatica abbiamo elaborato, ma ai quali diamo l'impressione di non credere più abbastanza. Una delle cose che sovente preoccupa gli immigrati è che hanno l'impressione, in Europa e quindi anche in Italia, di trovarsi tra dei popoli che non credono più in niente. Normale che queste persone, spesso fortemente credenti anche se in un Dio a noi sconosciuto, si sentano del tutto spaesate. L'estraneità deriva loro anche dal fatto di sentirci estranei agli ambiti della fiducia e della fede che loro hanno in una maniera tradizionale forse, ma forte. Fanno fatica a comprendere che noi crediamo un giorno sì e un giorno no, crediamo a quello che ci garba, crediamo a quello che non ci impegna e, quindi, di fatto crediamo poco.

È questo livello di incomprendimento che è difficile da sanare. Ricordo quando verso mezzogiorno di una decina di anni fa scendendo dalla Val Cavallina mi sono fermato di fronte ad uno di questi centri della salute, con piscine e solarium all'aperto. Un centro pieno di gente occupata a prendere il sole e a fare il bagno in costumi molto succinti come è ormai consuetudine dalle nostre parti. Nella piazzola dove mi ero fermato di fronte a questo centro, stazionava anche una camionetta di giovani marocchini, uomini e donne super coperti dai loro abiti tradizionali, che stavano pregando prostrati verso la Mecca. Il contrasto mi apparve subito esemplare, tanto era stridente: da una parte dei corpi sciorinati, esibiti e, dall'altra, delle persone in tenuta castigata, occupate senza complessi a fare le proprie devozioni. In queste due immagini, colte tra la strada e una piscina, mi è parsa concentrata tutta la distanza tra l'Oriente e l'Occidente. Qualche metro di una distanza abissale: a differenza dei bagnanti, che pure avevano tutto il diritto di essere lì anche se forse con più decenza, questi musulmani testimoniavano che ogni giorno deve avere dei momenti rituali e che la vita deve esprimere una relazione con Dio e un maggior rispetto verso il prossimo.

È tutto questo che gli amici immigrati spesso ci fanno capire. Una ricchezza che anche noi abbiamo avuto nel nostro passato recente. Credo che bisognerà ricuperarlo, ammodernato fin che si vuole, ma è lì dove riprenderemo l'accento della parola che è vento e fuoco, alito e spirito. Una parola fondatrice di quella speranza che fa della storia un viaggio verso Dio. Accompagnato dallo Spirito che oggi viene, il Cristianesimo deve ritrovare il modo per non rifiutarsi a questo vento, alla luce e alla forza di questo fuoco e lasciarsi condurre in una maniera totale dalla novità dello Spirito.

Domenica della SS. Trinità (Anno A)

Es 34,4b-6;8-9

2 Cor 13,11-13

Gv 3,16-18

La settimana scorsa abbiamo celebrato la festa che chiude il ciclo pasquale e conclude la prima metà dell'anno liturgico. Oggi la liturgia ci propone una sintesi a partire dalla identità stessa di Dio, una sintesi di quello che abbiamo attraversato, abbiamo pregato e forse capito. È una specie di riassunto della verità su Dio che ci ha occupati a partire dall'Avvento. Un insieme compatto che ci sfugge forse un po' perché non è facile tenere il filo settimana dopo settimana. Si tratta di una lenta pedagogia, una lenta crescita nella comprensione, nell'adorazione del mistero cristiano. È quindi normale che nella prima domenica dopo la Pentecoste, la liturgia ci proponga una delle feste che fa sintesi, la festa della Trinità che è il cuore forte della teologia cattolica, non solo, ma anche cristiana in genere e che conclude il percorso della rivelazione.

È importante ricordarci per cominciare che, senza saperlo, senza pensarci ahimè più di tanto, quando ci facciamo il segno della croce, ricordiamo questo mistero, mettiamo sul corpo, sul tempo e sullo spazio il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Sarà bene ricordare che il segno di croce, oltre ad essere il luogo natale della speranza cristiana, è uno dei segni più forti della simbolica cristiana. Perché incrocia la dimensione verticale con la dimensione orizzontale. Se prestate attenzione, noi tracciamo due linee, una verticale e l'altra orizzontale: è questa la croce. Una interpretazione che dovremmo ricordare ogni volta che facciamo il segno della croce. È come ricordare all'umanità che la sola dimensione orizzontale cozza contro l'orizzonte e gli orizzonti sono sempre angusti e, comunque, anche dilatandoli tracciano un cerchio chiuso.

La dimensione orizzontale non ha sfogo. Bisogna che incroci la dimensione verticale, che anch'essa da sola non ha molto senso, perché ri-

schia di perdersi nelle nuvole. Il luogo di contatto di queste due tensioni, così umane e così forti, è la croce dove le due dimensioni si incontrano, si incrociano e si tengono, determinando equilibrio.

La festa che celebriamo oggi è consacrata all'insieme delle tre figure che annunciano il divino e lo rendono completo: la Trinità. Essa si esprime come unità inscindibile di tre persone distinte che costituiscono il solo e unico Dio, il Dio della nostra fede.

Vi invito sovente a rivisitare le formule: quando recitiamo il Credo, cerchiamo oggi di ripercorrere lo svolgimento del ciclo della salvezza. Il Credo contiene tutto. È composto da formule succinte, che vanno rese intelligibili con tutto quello che sappiamo e che comunque dobbiamo abitare per comprendere l'intero ciclo della salvezza. Oggi siamo invitati a guardare come queste tre dimensioni della manifestazione del divino convergano nell'unica natura di Dio. Si tratta in verità del mistero più profondo della nostra fede, perché tocca l'identità di Dio e noi di Dio sappiamo poco. Ne parliamo tanto tra di noi, ma ne sappiamo poco, e quello che riusciamo a dire sono delle pallide immagini. Dio è veramente inaccessibile e in-effabile. Ineffabile è ciò di cui parlare non si può.

Precisati questi limiti della nostra riflessione su Dio, per cui sarebbe bene parlarne meno e tenerlo più presente come ospite della nostra vita interiore, sarà bene ricordare che non si tratta di tre divinità, ma di una sola. Insisto su questo punto perché c'è in atto da secoli una polemica tra noi cristiani, gli ebrei e i musulmani; ebrei e musulmani accusano i cristiani di essere diventati politeisti perché, secondo loro, noi adoriamo tre dei. Oltre all'ignoranza, in questa disputa secolare si nasconde spesso anche una buona dose di polemica.

Detto questo, dobbiamo vegliare a non sbandare su queste verità perché effettivamente noi crediamo in un solo Dio, con tre diverse e distinte manifestazioni. È un po' come una sola luce che, attraversando un prisma, si scompone in colori diversi, ma la luce resta una sola. Sarà importante dirselo e poi fermarsi lì. Fermiamoci nell'atrio della riflessione su Dio perché in ogni caso non andremo molto più lontani, essendo la

nostra intelligenza configurata sull'esperienza e quindi incapace di raggiungere l'inaccessibile essenza del divino. "La cosa più grande – diceva già Platone – è quella di pensare giusto a proposito di Dio".

E allora vediamo che cosa vuol dire per noi questa festa, in che cosa ci interroga e a che cosa ci chiama. La prima cosa che mi pare di poter dire è che il mistero della Trinità ci permette di affermare che, contrariamente a quanto affermavano i filosofi, anche grandissimi, Dio non è solitudine siderale, ma è comunità e comunione. Detto questo, dobbiamo avere un grande rispetto per la riflessione su Dio. I filosofi ci hanno detto delle cose estremamente importanti. Ma anche loro si arenano sull'impossibilità di una parola su Dio. La nostra parola viene dall'esperienza, e noi di Dio abbiamo solo e poche volte un'esperienza intima.

E allora la riflessione dei filosofi su Dio come solitudine siderale, che non viene toccata dalla realtà umana, è forse il massimo a cui la filosofia può arrivare. La rivelazione ci dice che Dio non è solitudine, ma è una comunità di forza, di amore e di attenzione all'uomo. La forza creatrice, l'amore che segue passo passo l'evoluzione della storia nelle sue difficoltà, nel suo va e vieni. Una storia mai omogenea, eppure nostra. A questo proposito, diventa importante quello che abbiamo letto nel Vangelo: Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicarlo, ma perché il mondo si salvi. Troppe volte chi ha impartito lezioni di teologia morale ha trasformato Dio in un giudice severo. E invece, Dio non ha mandato il Figlio per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi. È un messaggio di salvezza quello che ci viene, quindi di speranza, quindi capace di produrre quel sorriso che vuol fare di noi degli essere sereni.

Dio, dunque, è una comunità di forza, di amore e di attenzione all'uomo, di tenerezza verso il nostro andare e nei confronti delle nostre difficoltà. L'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio. L'individuo, ciascuno di noi, non è più solo. Non vive che grazie alla comunità umana ed è chiamato a migliorarla e a rinnovarla. Noi siamo sì delle unicità,

ma siamo chiamati a rinnovare e a migliorare la comunità che ci sta attorno, dai più piccoli nuclei come la famiglia e i gruppi primari, alle nazioni e alla comunità delle nazioni.

Affermare questo in un periodo di forte individualismo come il nostro, vuol dire richiamare i cristiani, e richiamarli proprio in quanto cristiani, al loro impegno a fare bella la comunità della famiglia umana. È come se fossimo presi tra due realtà ugualmente forti: Dio non crea comunità, gruppi, nazioni e Stati, Dio mette al mondo individui. Ma subito dopo l'individuo non riesce a vivere, se non è iscritto in una comunità da cui prendere sussistenza (il piccolo d'uomo morirebbe), dalla quale riceve cultura, lingua, tradizioni, relazioni. Quindi Dio ha creato l'individuo con vocazione comunitaria ed è all'interno di questo che noi dobbiamo trovare il giusto equilibrio. Un delicato equilibrio tra la dimensione individuale irrinunciabile della realtà uomo (c'è, infatti qualcosa di assoluto e di irripetibile dentro ciascuno di noi) e la sua vocazione ad essere anche un insieme di persone che costituiscono i collettivi umani.

Pensavo a questo durante la settimana leggendo i giornali e scoprendo che l'Italia sul piano economico sta girando male. E subito dopo, come sempre succede in queste circostanze, ci si scambiano accuse. Nessuno mi pare mediti sulla fragilità dell'essere insieme, dell'essere insieme anche come produttori. Una fragilità che ogni tanto fa sì che non si ha voglia di lavorare, non si ha voglia di vivere, non si ha voglia di mettere al mondo persone, la denatalità alla fine può essere interpretata anche come una voglia di suicidio collettivo. Se non c'è questa osmosi positiva tra individuo e comunità, si perde la gioia di vivere. Ci sono dei momenti della storia nei quali questa osmosi viene meno e con lei viene meno la voglia di produrre, viene meno la voglia di darsi da fare. Aumenta allora la ricerca del piacere personale, aumentano i consumi più che la produzione.

Io credo che in quanto cristiani dobbiamo dare un'interpretazione significativa, non unicamente materialistico-strutturale di queste difficoltà, che mi pare consistere in un buon equilibrio tra noi come persone,

come esseri amati da Dio e la collettività di cui abbiamo bisogno e della quale ciascuno è responsabile. Noi siamo responsabili anche dell'equilibrio tra l'uno e i molti, necessario per costruire quotidianamente il nostro piano di realtà su cui procedere e all'interno del quale esprimere il sorriso e la grazia di Dio che è anche Lui comunità di forza, di amore e di attenzione all'uomo.

C'è una maniera di collegare le verità che celebriamo e preghiamo al nostro vivere umano. Non può esserci divorzio, anzi ci deve essere un'intima partecipazione tra queste realtà: il nostro vivere sociale e le nostre individualità. Qualche volta mi viene da pensare che se la religione sta sfumando è anche perché non si aggancia più, non fa più pasta di realtà con la storia che ci tocca di vivere e che tuttavia è l'unico posto in cui Dio ci ha messo. Nessuno ha una storia di ricambio.

E allora, si tratta ogni volta di coniugare, di mettere insieme, di declinare le verità della fede con la nostra responsabilità mondana, trovando soluzioni nuove e impegnative.

Domenica del Corpus Domini (Anno A)

Dt 8,2-3;14b-16°

1 Cor 10,16-17

Gv 6,51-58

Questa festa conclude davvero la prima parte dell'anno liturgico, quella che comincia con l'Avvento, si snoda attraverso il Natale, l'Epifania, la Quaresima, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste e la SS. Trinità. La festa del Corpo del Signore: quanto Gesù ha lasciato come segno del Suo passaggio, un sacramento che è insieme memoria e presenza. Non dimentichiamo inoltre che, con ogni celebrazione liturgica, siamo invitati a risalire l'usura del tempo e a fare nuovo l'uso scolorito delle parole.

Ci sono due difficoltà che vorrei togliere subito o almeno indicare. Quando sentiamo nel Vangelo che bisogna mangiare il corpo di Cristo e bere il Suo sangue, la mentalità attuale incontra qualche difficoltà, non molto lontana, del resto, da quella espressa dai giudei. Non è che noi siamo invitati a diventare improvvisamente cannibali, addirittura cannibali di Dio. Dobbiamo cercare di capire che cosa vuol dire questa espressione forte e molto legata al suo tempo. Se qualcuno venisse tra noi e assistesse alle nostre liti dove facilmente si dice: ti spacco il muso, per non dire qualcosa d'altro, uno che non conoscesse le nostre abitudini penserebbe: ma questi devono andare in giro tutti con il muso rotto. Per capire, bisogna capire i modi di dire.

Per gli ebrei, mangiare il corpo e bere il sangue era sicuramente un'espressione particolare. Notate che non si ricorda l'anima, l'anima non è un concetto ebraico, è un concetto greco che poi il Cristianesimo ha metabolizzato, ha fatto proprio. L'anima è un apporto della filosofia greca alla teologia cristiana. Per gli ebrei, la totalità della persona erano la sua carne e il suo sangue. Il sangue era il principio di vita; è uno dei motivi per cui gli ebrei e i musulmani mangiano kasher, cioè devono liberare dal sangue gli animali uccisi perché il sangue è sede della vita. La carne e il sangue rappresentano l'essenza della persona, la sua sostanza, la sua identità. L'espressione "mangiare la mia carne e bere il mio sangue", vuol dire: dovete essere affamati e sfamarvi della mia sostanza, della mia identità e della mia novità. Questo vuol dire Gesù quando dice: chi non mangia di me non vivrà di me. Se noi non stiamo in Gesù, se non ci vestiamo l'anima della identità e della novità di Cristo è difficile partecipare alla costruzione del Suo Regno.

L'invito a mangiare il corpo e bere il sangue di Cristo vuol dire avere fame della Sua identità e della Sua capacità di fare nuovo il mondo. Del resto, sconfitto e morto male come sappiamo, oggi Cristo conta due miliardi di seguaci, quindi qualcosa di autentico deve pure essere successo attorno a Lui e nel Suo nome.

La seconda idea che suggerisce questa festa è che dobbiamo fare

memoria. Lo ricorderemo anche durante questa celebrazione: «Fate questo in memoria di me». Noi stiamo facendo memoria della morte e resurrezione del figlio di Dio. Il tema della memoria è un tema forte della Messa ed è un tema forte dell'umanità. Non so se avete seguito sui giornali la notizia di quel giovane trovato da qualche parte in Inghilterra che non sapeva più chi era, né il proprio nome, né la propria identità: la sola cosa che è riuscito a fare, quando gli hanno messo in mano una penna, fu di disegnare un pianoforte. Portato, allora, davanti a un pianoforte ha cominciato a suonare divinamente. Probabilmente si tratta di un caso patologico di amnesia, di mancanza di memoria. Nel caso di questo giovane, l'amnesia si arrestava davanti alla sua recondita capacità di suonare. (Anche se questo fatto di cronaca si è poi rivelato essere un'invenzione, abbiamo preferito lasciarlo nel testo perché situazioni analoghe sono più frequenti di quanto si creda.)

Purtroppo noi viviamo in una società che fa fatica a ricordare, ma non solamente i nostri giovani che non conoscono più la storia e quindi fanno fatica a programmare un avvenire, ma in fondo anche noi viviamo della sola labilità del presente. Presente è una parola fugace, basta dirla ed è già passato. Sarà opportuno ricordare quanto sia importante fare della vita una catena che si snoda anello dopo anello e, quando siamo bravi, migliora.

L'amnesia della storia produce delle società dormienti e il sonno della memoria produce mostri. Ogni tanto ci succeda anche nella Messa. Siamo facilmente amnesiaci: non ci ricordiamo che stiamo facendo memoria, che stiamo nutrendo memoria, che rendiamo attuale, concreto e presente un fatto, la morte e resurrezione di Cristo, che ha lavato la faccia dell'umanità. È il vero spartiacque tra il passato e il futuro, tra il nuovo e il vecchio. Un fatto tutto divino e teneramente umano. In quanto fatto divino, non ha né ieri, né oggi, né domani: è di sempre. Dio non ha creato, Dio continua a creare perché i suoi gesti Dio li sottrae al tempo e li stabilisce nell'eterno. E l'ultima cena, la consacrazione del pane e del vino che diventano Sua sostanza, è un fatto divino e quindi quando noi

ne facciamo memoria, come faremo durante questa Messa, è come se facessimo venire a noi grazia eterna. Una grazia che accompagnerà l'umanità per tutta la sua storia tribolata e difficile, sempre però umanizzante, se sappiamo leggerla con gli occhi di Dio. È questa crescita che fa di ogni uomo un pezzo di storia sacra.

Un'ultima considerazione vorrei fare ed è che il vero fatto nuovo del Cristianesimo è l'incarnazione, questo vestire l'umanità di una divinità nuova, travolgente, incredibile, povera, nascosta, eppure prorompente. L'incarnazione fa sì che l'umanità abbia ormai Dio come inquilino. Noi camminiamo ormai all'ombra di Dio. Dio è inquilino della nostra umanità, ci cammina dentro, la prende per mano. La prima conseguenza è che non possiamo più sentirci soli. C'è troppa solitudine attorno, oggi. C'è troppo individualismo e dimentichiamo chi ci guida e ci accompagna. L'inquilino delle nostre storie personali, ma anche della storia collettiva è questo Gesù che si è fatto uomo, è morto e risorto con noi e per noi. Se questo è vero, la presenza dell'ostia consacrata nelle nostre chiese cancella le solitudini dell'intera umanità.

Non facciamoci più sorprendere dalle paure: non c'è ragione di avere paura perché abbiamo con noi il potente, il nuovo, l'indicibile. Perché, vedete, Dio è per definizione l'Invisibile: nessuno l'ha mai visto, nessuno lo vedrà mai e anche parlarne è sempre pallido perché le nostre immagini vengono dall'esperienza e quindi all'esperienza rinviano. Di Dio nessuno ha l'esperienza e quindi sarebbe bene parlarne con sobrietà e col senso del limite delle nostre parole.

Resta però che la presenza sacramentale è una presenza forte che ci dà un'esperienza particolare di Dio. È un po' quello che succede in rari momenti di pura bellezza gratuita della nostra vita: un bel paesaggio, un'alba, un tramonto e alcune scene del deserto. Di questo magnifico lago tra l'altro. Alcuni momenti di pura bellezza dove si ha improvvisamente l'impressione che dietro l'angolo ci sia Dio. Ma anche in alcuni momenti di purissimo amore, di amicizia luminosa, sono i pochi tasselli, le poche allusioni che Dio ci manda per parlarci di sé. Abbiamo an-

che una costante presenza in quest'ostia fragile, quest'ostia impalpabile, bianca, evanescente (un amico diceva il simbolo di un simbolo) ed è vero che non è neppure più pane, eppure pane resta, ma dentro ci sta tutto lo spessore della storia della salvezza. È come se su un foglietto fosforescente riusciti a condensare i poemi, le glorie, le storie, le vicende, gli amori e gli orrori, le soluzioni della storia, non solo da duemila anni a questa parte, ma tutta la storia difficile e tormentata dell'uomo. Un essere che cerca di divenire sempre meglio. La festa di oggi ci invita, tra le altre considerazioni che ciascuno è portato a fare, a queste riflessioni.

Sono sicuro che molti di voi ne hanno delle migliori, ma oggi toccava a me. La prossima volta spero che siate voi. Almeno questo mi pare sia da portarci a casa: primo, ricordarci che non siamo cannibali di Dio. Secondo: che facciamo memoria, una memoria densa perché non è mai bene essere dimentichevoli. C'è, invece, una storia che continua a tenerci dentro di sé perché è eterna. Non ha né passato, né presente, né futuro: è eterna, come ogni presenza di Dio. Terzo: che non siamo più soli perché oltre alle belle manifestazioni dei momenti di purissima gioia, di purissima contemplazione che ci capitano lungo la vita, abbiamo anche la fragilità di un'ostia che ci allunga la mano, che ci dice la parola che conviene nel momento in cui ne abbiamo bisogno. È questa la presenza che riempie la nostra vita e fa della nostra storia e delle nostre esistenze, un andare verso e non un viaggio verso il nulla.

X Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Os 6,3-6

Rom 4,18-25

Mt 9,9-13

Dopo il lungo periodo delle Feste, che ha occupato tanti mesi, torniamo al tempo ordinario della liturgia e della vita. Mi piace dire che torniamo a noi, al nostro quotidiano, alle nostre vite per scoprirle piene di Dio, di un Dio quotidiano. Luogo, il nostro quotidiano, dell'esercizio umile ma essenziale di un Cristianesimo dei marciapiedi, delle sale d'aspetto, del traffico e degli incontri, del lavoro e delle preoccupazioni. È il Cristianesimo che diventa noi, perché i tempi alti dello spirito ci proiettano nei cieli empirei, importanti certo, ma che ci sembrano troppo lontani. Col tempo ordinario, ritorniamo alle nostre strade, alle nostre vite e cerchiamo di renderle nostre, abitate da un Cristianesimo senza maiuscole.

Il tema di questa domenica è un tema rasserenante, il tema largo e sereno della misericordia. Si direbbe che l'invito fondamentale che ci viene è che il cristiano non vive per costruire altari e fare sacrifici. Sacrificio nella Bibbia non vuol dire quello che noi pensiamo: sacrificarsi, rinunciare a qualcosa. Il sacrificio era letteralmente sgozzare agnelli, buoi e, quando c'erano pochi soldi, colombe. Questi sono i sacrifici di cui la Bibbia parla. Il Cristianesimo, invece, sembra voler distribuire misericordia. Dunque siamo cristiani quando diventiamo capaci di distribuire misericordia e sorriso.

La prima lettura è tolta dal profeta Osea, un profeta dell'Antico Testamento che è vissuto attorno alla metà del VII secolo prima di Cristo, nel Regno di Giuda, in un periodo difficile. Questo profeta introduce una delle immagini che diventerà una metafora classica della teologia, della letteratura e della spiritualità. Egli paragona il rapporto tra Dio e l'umanità ad un matrimonio. Un'immagine sponsale. Tra Dio e la nostra umanità interviene un rapporto di coppia

con tutto quello che ne consegue: dispute, arrabbiate per i tradimenti, riconciliazioni. Il brano termina con una delle espressioni più forti che attraverserà poi tutta la Bibbia: «... voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». È l'aurora di un tipo di religiosità che si sta lentamente spiritualizzando.

S. Paolo parte dalla figura di Abramo del quale è detto nella Bibbia che «... ebbe fede sperando contro ogni umana speranza». Ed è per questa speranza aggrappata soltanto alla sua fede che diventerà padre di molti popoli, come gli era stato promesso. È ancora per questo che Abramo diventa il capostipite di tutti i credenti: musulmani, ebrei e cristiani riconoscono in Abramo il loro padre comune. Se un giorno riusciremo a metterci d'accordo, sarà sicuramente in nome di questo padre comune. L'incontro avverrà sulla strada della fede di Abramo. Sarà lui la sintassi che metterà insieme i nostri discorsi discordanti.

Il Vangelo è un Vangelo improbabile e impopolare. Si parla di un gabelliere, di un esattore del fisco, quindi di un collaboratore dei romani che, come si dice oggi, ha il pelo sullo stomaco e non esita a tiranneggiare i piccoli e i poveri per raccogliere soldi per sé e per i romani. Questi servitori dei romani non erano pagati per il servizio che facevano, ma dovevano procurarseli facendo pagare più tasse. Normale che fosse una professione particolarmente odiata. Odiata perché collaborazionista, odiata perché particolarmente arcigna, senza misericordia, e perché taglieggiava i poveri diavoli.

Gesù passa e chiama proprio uno di questi. Il Vangelo non dice che fosse il migliore, era uno dei tanti. Tanto è vero che poche ore dopo, trovandosi a mangiare in casa di costui, che si chiamava Matteo, arrivano i suoi amici pubblicani e peccatori come lui e i farisei non esitano a chiedere ai suoi discepoli come mai il loro maestro mangi con gente di quella risma. Gesù risponde con due frasi che sarebbe bene non dimenticare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati», e «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Due frasi da incastonare nel nostro cuore, perché

ricordandole il cristiano sarebbe in grado di dare di sé un'immagine più buona e più evangelica. Due frasi che si citano spesso, ma che sarebbe bene non si dimenticassero quando servono.

Che cosa vuol dire per noi, oggi, questa straordinaria evoluzione dell'immagine di Dio che passa dal Dio vendicatore, dal Dio corrusco, al Dio della dolcezza, della misericordia, della comprensione? C'è in tutto questo qualcosa di incoraggiante, ma anche di disturbante. Di incoraggiante perché non credo che nessuno di noi si senta perfetto e quindi, nonostante le nostre imperfezioni, sentiamo di poter essere amati da Dio. Ma anche disturbante, perché può sembrare che per essere cercati e amati da Dio bisogna essere peccatori.

Per capire questa contraddizione, solo apparente, bisogna ricordare la parabola del fariseo e del pubblicano. Ve la ricordate? Il fariseo entra nel tempio, si accampa davanti all'altare e dice: "Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come quel pubblicano laggiù: io pago le decime, prego, faccio le mie pratiche quotidiane. Ti ringrazio di essere perfetto". Il pubblicano resta in fondo al tempio, contrito, col capo chino e prega: "Signore, abbi pietà di me peccatore".

Il Vangelo che abbiamo letto è esattamente la spiegazione di quella parabola. Nel Vangelo Gesù dice di essere venuto proprio per quel pubblicano laggiù. Il fariseo finisce per rappresentare la caricatura di tutti coloro che hanno collocato l'importanza del proprio credere nel formalismo, e dimenticano che le pratiche possono diventare un velo che nasconde il male oscuro dell'anima. E che fa sì che ogni uomo, anche quello più praticante, ha bisogno della misericordia di Dio. I peccatori che Dio cerca sono quelli che, pur praticando, pur cercando di essere in regola, sanno che perfetti non sono e quindi hanno bisogno della misericordia e della pazienza di Dio.

E allora, almeno due cose mi pare importante portarci a casa e mettere nella vita. La prima è che la religione non è tanto questione di pratiche, quanto d'amore. Attenti: non deduciamo che le pratiche sono inutili. Riteniamo invece che le pratiche sono importanti se abitate dall'a-

more. E quindi non permettiamo che le nostre pratiche scivolino nel formalismo per non rischiare di sentirci perfetti semplicemente perché facciamo le pratiche che la chiesa o la società comandano. Ciò che muove le pratiche religiose, deve essere non l'osservanza, ma l'amore. Direi che le pratiche sono necessarie, ma non sufficienti: sono necessarie perché alla fine chi non pratica rischia di disimparare anche le cose elementari e di non sentire più la vicinanza di Dio. Sono importanti ma non sufficienti, perché possono diventare vuote, esattamente come vuote ogni tanto diventano le nostre parole. Pensate a quanto poco significa nella nostra vita dire "Buon giorno" a qualcuno. Non vuol più dire niente. Quanto sarebbe bello se restasse l'augurio che sulla sua giornata spunti un sole bello, tiri un vento dolce e i suoi incontri siano benedetti. È questa distorsione che viene messa in crisi dalle riflessioni liturgiche di questa domenica. Prima idea, dunque: le pratiche sono importanti, ma non sufficienti. Secondo: se ogni tanto ci scappa proprio la voglia di giudicare qualcuno, sarebbe bene cominciare da sé stessi. Mettere una barriera invalicabile al giudizio, smetterla di giudicare gli altri perché non sono, perché non fanno, perché non dicono ..., e cominciare invece a giudicare noi stessi perché è l'unica realtà che alla fine controlliamo. Sugli altri non abbiamo e non avremo mai presa. Su noi, invece, ogni tanto e trovando le analisi giuste, probabilmente qualcosa riusciamo a correggere.

Quindi, se proprio non riusciamo a moderare la nostra voglia di giudizio, sarebbe bene riservare, e anche in questo con la dovuta dolcezza, il giudizio a sé stessi. Non serve a nessuno fustigare con giudizi definitivi anche noi stessi. Non dimentichiamo che dobbiamo amare gli altri come noi stessi. Quindi, se non ci amiamo, alla fine diventa improbabile riuscire ad amare gli altri. E quando ci sentiamo davvero peccatori, perché il numero dei propri errori fa massa, un po' come l'acqua contro le dighe, e finiamo per sentirci del tutto peccatori; in questi momenti di crisi personale, sarà bene non dimenticare che Dio è in viaggio per cercarci. Proprio in quei momenti Dio è sulla nostra strada.

Mi pare che questa attitudine sia estremamente importante per non

annientarci, per non diventare malati della nostra umanità. La nostra umanità deve essere l'ala che ci porta verso Dio e non la zavorra che ci fa sentire indegni di tutto. Non serve a niente, non serve a nessuno e comunque ciò che salva è sapere che Dio è in viaggio, sulla strada del nostro cuore. E se Dio è in viaggio per cercarci, se Dio è sempre in viaggio accanto a noi per guidarci e illuminarci, in ogni momento è dentro di noi per dirci: coraggio, domani è un altro giorno. Dobbiamo dunque restare aperti perché se Dio che ci cerca viene da noi evitato, lo rendiamo sterile. Come diceva bene Rilke "quelli che ci minacciano sono gli dei disoccupati". Dio che ci ha creati senza di noi, non ci salverà senza di noi. Dio è più grande e più buono del nostro cuore.

Mi pare che questi testi contribuiscano ad una migliore definizione dell'identità di Dio che si presenta come amore, come misericordia, come attesa. Come il Dio umile e paziente che ci aspetta a condizione che noi sentiamo che siamo in viaggio e interpretiamo la vita non come un passaggio a vuoto, ma come un ritorno alla casa da cui siamo partiti. Nel buio della vita, conviene tenere gli occhi aperti verso la finestra illuminata di Dio.

XI Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Es 19,2-6

Rm 5,6-11

Mt 9,36;10-8

Siamo arrivati all'undicesima domenica del tempo ordinario e chi ha la pazienza di seguirmi sa che porto una particolare attenzione al tempo ordinario, non perché lo ritenga migliore dell'altro, ma semplicemente perché si snoda sui ritmi della vita. Siccome nessuno ha una vita di ricambio, una liturgia che accompagna il tempo della vita mi sembra essere utile a noi e cara a Dio. La liturgia ci ricorda oggi quali siano

le intonazioni che guidano la vita del popolo cristiano. Non vi spaventi il termine “popolo”. Popolo vuol dire quell’insieme coerente di persone che hanno una medesima cultura, una medesima lingua e, se possibile, una stessa fede. “Popolo di Dio” è una delle belle definizioni della chiesa che ha dato il Concilio Vaticano II.

Noi siamo, lo sappiamo dalle letture, un popolo di sacerdoti e una nazione santa, chiamati a rendere possibile l’accesso a Dio, a diventare mediatori della parola (non delle chiacchiere) e a testimoniare con la vita la bellezza di una fede adulta in Dio. Sottolineo la parola “adulta”, perché ci sono troppi bambini nella fede: sarebbe tempo che miriamo a diventare adulti. Adulti vuol dire responsabili, che lavorano la fede perché si purifichi e si diffonda.

Il brano dell’Esodo, un libro dell’Antico Testamento che racconta il viaggio, l’esodo appunto, dalla schiavitù dell’Egitto alla terra promessa. Ci ricorda come Dio ci abbia liberati certo dalla schiavitù dell’Egitto, ma anche dalla cecità di una fede prigioniera del rischio di perdersi per fare del popolo di credenti una nazione santa. Santa vuol dire che sa dove va e che ha cura di approfondire il senso della vita che ha ricevuto in dono. Una nazione santa non necessariamente perché migliore delle altre, ma che, a differenza delle altre, sa che cosa deve fare per piacere a Dio e per essere in pace con se stessa. Le due cose vanno sempre insieme: piacere a Dio vuol dire anche avere le norme e le regole che sanno trasformare le nostre individualità in un corpo collettivo che si tiene e si sostiene.

S. Paolo, nella Lettera ai Romani, ci ricorda che per mezzo di Cristo abbiamo ricevuto la “riconciliazione”. È questa una parola chiave: riconciliarsi con Dio, ma anche tra noi. Diceva giustamente Gandhi, questo grande profeta del ‘900: «Se noi dovessimo mettere in pratica davvero il principio “occhio per occhio”, l’umanità finirebbe cieca, perché ci sarebbe sempre un occhio da cavare a qualcuno che ci ha fatto qualcosa». È perché siamo riconciliati che non siamo più invisibili a Dio e da Lui lontani, ma Sua eredità: abbiamo l’eredità della Sua grazia, siamo

Suo popolo e oggetto di un amore particolare, da non consumare soltanto tra di noi.

Il Vangelo ci ricorda lo sguardo pieno di tenerezza che Dio pone sull'umanità: una folla stanca ed esausta. Il Vangelo ha un'espressione molto bella: «senti compassione». L'italiano ormai non traduce più bene questa espressione: compassione vuol dire "patire con", avere "passione per". Essere sofferente con i sofferenti, essere nella gioia con chi ha gioia. Gesù ha compassione, patisce per questa situazione di stanchezza e di sfinitezza della folla. Un gregge senza pastore. Dio non ci vuole pecore, ma un popolo, ci vuole umili, ci vuole uniti. Un popolo disperso, un gruppo di persone perso e disperso è senza direzione. Ed è di questa folla che Gesù chiama i "dodici" ad essere pastori. Il termine dodici non è casuale. Dodici erano le tribù di Israele e, nel contesto, vuol dire prendere dodici rappresentanti dell'umanità ed inviarli all'umanità. Li invia a guarire ogni sorta di malattia e di infermità.

Non è un invito a fare miracoli, è un invito a contrastare il male, quello spirituale, gli spiriti immondi, e quello materiale, le malattie e le infermità. Gesù non ha eliminato il male, ma ci ha liberati dalla sua tirannia. C'è troppa mitologia attorno ai miracoli. Io credo che il vero miracolo non sia sovvertire le leggi della natura, ogni tanto può anche succedere ed è bene succeda grazie a Dio, ma contrastare la presa del male. E questa lotta, questo conflitto sarà eterno perché il male è dentro di noi. Siamo troppo abituati a guardare solo il male fuori di noi, sarebbe invece bene che ciascuno tenesse a bada, tenesse al guinzaglio il male dentro di lui, perché è solo così che miglioreremo l'intera società. E su questa riflessione cade a proposito il grande principio finale: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Mi pare uno dei principi da non dimenticare. La vita non l'abbiamo chiesta, ci è stata data e ci è stata data per darla, per diffonderla. "Dare la vita" e con essa diffondere sorriso e grazia.

Che cosa possono volere dire per noi queste pagine del Vangelo, questa maniera adulta di abitare la nostra fede? Chi conosce minima-

mente l'andare del mondo, si rende conto che non dobbiamo stancarci di guardarlo con gli occhi di Gesù. Siamo di fronte ad una folla stanca e sfinita, prigioniera delle proprie illusioni, che oggi diventano facilmente violente. Oggi il mondo non è oggettivamente più violento, è che dispone di maggiori strumenti per fare il male. Ogni tanto quando guardo l'umanità, leggo i giornali e sbircio la televisione, mi assale l'impressione di assistere alla scena di quei mosconi che sono appiccicati alle nostre finestre chiuse e continuano a sbattere la testa finché ne muoiono. Muoiono per raggiungere la luce perché non si rendono conto che c'è di mezzo un ostacolo invisibile. L'immagine dà un'idea delle illusioni della nostra umanità in preda ad una specie di coazione a ripetere, a ritornare sugli stessi errori, che la rende stanca, pesante, avvilita perché più si lancia verso la luce che sta al di là del vetro, senza rimuoverlo, più diventa greve, aggressiva e senza speranza.

Ma c'è oggi anche qualcosa di peggio. È stato detto che la società è una società di individui, c'è un individualismo che rende più difficile vivere insieme e rende ciascuno più solo, più stanco e più pauroso. Le paure non nascono forse dalla solitudine, ma la solitudine sicuramente le aggrava. Noi siamo chiamati come cristiani a lottare contro il male personale e collettivo. Più credenti saremo e più saremo impegnati contro il male personale e collettivo. Credo fermamente che non si definisce il male a forza di referendum. E credo anche che del male dobbiamo dare una definizione evangelica, perché va sottratto ai vari passaggi della crescita della storia che, attraverso tentativi ed errori, va verso la sua edizione migliore.

Siamo dunque chiamati a lottare. La vocazione è chiara, ma ho l'impressione che è facile sentirsi del tutto inadeguati. Ma allora che fare? La prima cosa mi pare essere quella di ricordare a tutti qual è la malattia di cui soffriamo. Non ci si può curare senza aver individuato la malattia. La prima cosa che fa un medico è vedere qual è la causa del male: solo allora può trovare una cura appropriata. Ebbene, per il male personale e collettivo sarebbe bene perdere un po' di tempo ad individuare la natu-

ra del male, da quale patologia siamo raggiunti. Senza coscienza del male non c'è terapia possibile. E oggi la malattia mi pare essere l'individualismo che ci rende facilmente nemici gli uni degli altri. Osservate due persone che stanno discutendo: visti dal di fuori è chiara la loro prossimità e l'equivoco all'interno del quale si muovono. Il problema è che loro non se ne rendono conto. Ecco perché la funzione del terzo, la triangolazione, passare da Dio, passare dalla Sua parola, è un principio di salute. Anche perché mette in sospetto ogni umano sospetto.

La seconda cosa da fare mi sembra essere quella di tornare a agire come popolo di Dio che testimonia una fedeltà, anche se è una fedeltà interpretata. C'è certamente una interpretazione da dare alla parola di Dio, un'interpretazione che non è possibile senza un ritorno alle Sue leggi e alle Sue regole. Sono 500 anni che la parte cristiana del mondo – velocemente si identifica con l'Occidente, ma è molto di più – sta bisticciando con le leggi e con le regole di Dio e non pare proprio che in questo bisticcio ci abbia guadagnato qualcosa. Non ci ha guadagnato certamente l'immagine di Dio che non ne esce più pulita, ma non ci guadagna neanche l'uomo. Mi viene in mente quello che qualcuno ha scritto: «Abbiamo prima licenziato Dio, poi licenziato Cristo, poi licenziato la Sua Chiesa e adesso stiamo licenziando l'uomo». È difficile accettare di essere licenziati dalla nostra identità di uomini. Diventa urgente, allora, ricomporre la nostra identità creaturale, tornare a sentire che è in atto un invito, una vocazione a prendere sul serio le norme e le regole di Dio, perché al di fuori di esse non c'è, né ci può essere vita buona.

Che lo si accetti o meno, Dio è sicuramente la sola medicina delle nostre società e delle nostre vite. Sembra facile da dire e probabilmente molta gente non sarà d'accordo, ma dopo 500 anni sarebbe anche venuto il momento di fare una valutazione per capire dove abbiamo sbagliato e da dove riprendere la strada giusta. Dio, in effetti, non solamente ci conosce perché ci ha creati – è il Fattore, quello che conosce meglio la creatura – ma ha seguito da vicino la nostra storia, l'ha sofferta con noi, senza cessare di offrire salvezza.

Il Vangelo insomma deve ritornare nell'ordine del giorno dell'agenda umana. Il Vangelo che, non dimentichiamolo, non cessa di essere "lieta notizia". È la legge dell'amore che si può danzare, è la regola alla quale si può aderire senza paura di diventare schiavi. È anzi avanzando nella libertà e dandole direzione che si capisce che non c'è libertà se non sappiamo dove andare. Era Seneca che diceva: «Per chi non sa dove vuole andare, non c'è vento favorevole». Non sono il solo ad avere l'impressione che davvero oggi non abbiamo più venti favorevoli perché non sappiamo dove dobbiamo e vogliamo andare. Perché non tornare ad una visione unitaria, completa, globale dell'uomo e sentire che il Sommo Fattore, quello che ci ha fatto, è anche l'ultimo approdo del nostro andare, delle nostre fatiche, delle nostre sofferenze e delle nostre gioie?

XII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Ger 20,10-13

Rm 5,12-15

Mt 10,26-33

Abbiamo lasciato le alte celebrazioni che costituiscono la colonna vertebrale della fede cristiana e ci inoltriamo, settimana dopo settimana, in quel tempo che la liturgia chiama tempo ordinario. Un tempo che esalta il quotidiano della nostra vita in cui le difficoltà, i dolori e le gioie strutturano la sostanza delle "opere e dei giorni" della nostra esperienza. Con tutte le difficoltà di attraversarle e di sentirle benedette da Dio e da Lui accompagnate. Perché se portare le gioie è semplice, sentire che anche nel dolore c'è una presenza di Dio è più difficile, al punto che qualche volta temiamo che Dio non ci accompagni più.

È la difficoltà che si evince dalle tre letture che abbiamo ascoltato e che hanno per tema giustamente l'impegno e le difficoltà del

credere. Ma soprattutto, è grande l'invito che ci rivolge il Vangelo "a non avere paura". È la conclusione a cui giunge Geremia, un grande profeta, vissuto attorno al 600 prima di Cristo, uno dei pochi profeti che ci parlano un po' di sé, delle proprie difficoltà, delle proprie rabbie, delle proprie liti con il Signore e delle proprie paure. Alla fine di questo brano arriva a concludere che dobbiamo lodare il Signore che ha liberato la vita del povero, leggete "del sofferente", dalle mani di chi gli voleva male. Nel suo caso, chi non gli voleva bene, erano gli amici. Nella vita succede anche questo.

S. Paolo, nella Lettera ai Romani, ci ricorda che con Gesù siamo entrati nella stagione della grazia, nell'era della grazia, riversata con abbondanza su tutti gli uomini perché Gesù è così grande da essere senza limiti nella sua grazia e dovizioso nel suo sorriso.

Il Vangelo ci invita per ben tre volte a non avere paura. Ritengo importante invitare i nostri tempi, che sovente ne fanno assurda speculazione (c'è in giro una strana voglia di tempi ultimi), a non avere paura. E per tre motivi: primo, perché la parola di Dio, nonostante la sordità degli uomini non sarà mai sconfitta. Noi cresciamo in compagnia del vincitore della storia. Secondo motivo: perché la vita vale meno della salvezza che Cristo ci ha portato. È difficile capirlo, oggi, perché noi guardiamo con la lente di ingrandimento la nostra vita materiale e dimentichiamo che la sovraesposizione che facciamo della vita materiale mette in sottoesposizione il mistero, la grazia e la ricerca della salvezza. Il terzo motivo è perché anche le cose più insignificanti, come i capelli della testa, sono oggetto di attenzione e di cura da parte di Dio che ci ha creati e ci mantiene in vita. La fiducia si scopre sotto tutto il palinsesto della vita di Gesù.

Percorsi così a grandi linee i significati e a grandissime linee i contenuti di queste letture, quale messaggio arriva a noi, qui e ora? La prima constatazione che avrei voglia di fare è che l'uomo è per sua natura un essere di paura: lo è sempre stato, lo siamo noi e lo saremo sempre, perché non abbiamo in mano i fondamentali della nostra vita. Nasciamo

senza averlo chiesto e moriamo senza averlo previsto. La nostra vita è costituita da tanti imprevisti che ne cambiano gli umori, il tono e l'importanza. Siamo figli del caso o della Provvidenza. *Tertium non datur.*

Nonostante quello che sembra, oggi sicuramente non circola più paura di ieri. Ciò che cambia è che nella società dell'informazione e della comunicazione, esiste un vero e proprio commercio della paura. La paura è diventata un oggetto di mercato. Basta guardare la televisione, leggere i giornali e seguire i *mass-media* in genere per vedere che campano ingigantendo le paure, e non parlando che delle cose cattive che succedono. E così la merce paura, paura dell'avvenire, del tradimento, della delusione, si vende a larghe mani e ci occulta l'interesse per quelle iniziative che ci fanno sentire un corpo sociale sano. E queste paure pesano in una maniera più determinante sulla stagione più incerta, più fragile della vita che sono i giovani. Mi ha colpito questa settimana la vicenda di quel ragazzo siciliano che è morto leggendo sulla bacheca della scuola che era stato bocciato. Aveva 16 anni. Che Dio l'abbia nella Sua pace.

Mi chiedo, però, che succede, che cosa fa sì che questi ragazzi siano così fragili, così fatalmente attratti dalla morte, in preda a tanta paura dalla quale non sappiamo più proteggerli. Quando guardiamo le informazioni da cui sono bombardati si capisce anche perché: paura del futuro, del tradimento, del fallimento... Dovremmo tornare a un esercizio della vita sociale che fa sì che non ci si senta mai soli. Resto convinto che la paura diventa insostenibile solo quando ci si sente soli. E che sia la solitudine delle nostre società ad ingigantire le paure del cuore e delle anime.

In questo periodo, in Bolivia, un paese dell'America Latina che sta attraversando un momento molto difficile, il popolo riscopre uno slogan che fu del Cile di Salvador Allende: *El pueblo unido, jamas sara vencido*, il popolo unito non sarà mai sconfitto. Si potrà anche ironizzare sul fatto che poi il popolo cileno è stato sconfitto e ogni popolo può esserlo ancora. Ma pensiamo alla forza che dà ad ogni gruppo umano la con-

vinzione simbolica che quando si è insieme siamo più forti, usciamo dalla solitudine e dalle nostre paure.

Ma noi cristiani abbiamo un altro motivo per non avere paura. Anche se trova poco spazio nelle nostre conversazioni, e purtroppo anche nelle nostre prediche, noi siamo tutti membra del “corpo mistico” di Cristo. Siamo un popolo-corpo di Cristo.

Il corpo mistico è l’unione di tutti i cristiani, quelli che fanno del popolo di Dio la continuazione dell’incarnazione nella storia. Gesù è il capo di questo corpo mistico e noi faremmo bene a sentirci membra a pieno titolo di questo corpo, momenti della sua azione. Ogni volta che qualche membro del corpo sta male, è tutto il corpo che sta male. Se sapessimo dire “ho male alla mia Giulia, ho male alla mia America Latina, ho male al mio Sud, ho male al mio Nord” avremmo realizzato questa ideale attenzione. Vivremo nel respiro del corpo mistico che ci fa sentire solidali del male altrui, ma anche ricchi del bene che le membra di questo corpo operano perché, ed è l’ultima idea che vorrei lasciarvi, io trovo che oggi purtroppo si parla troppo del male e non si parla quasi più del bene. Questo fa sì che alla fine ci pare di vivere in un mondo particolarmente perverso e corrotto. Basta cambiare la finestra da cui si guarda il mondo e ci accorgiamo che oggi ci sono tante cose molto belle, ci sono veramente una quantità di azioni e di interventi che sono meravigliosi.

Lo dicevamo prima col parroco quanto le coppie che oggi si sposano in chiesa siano veramente belle, desiderose di fare un matrimonio come Dio comanda e come la società dovrebbe continuare ad esigere, anche se in seguito diventeranno anche loro quello che possono. Ma questo entusiasmo, questa preparazione fa bene: nessuno ne parla, se ne parla solo negli angoli delle chiese. Ed è così che si dipinge il mondo di nero e si dimentica che c’è molto colore nel cuore, nell’anima, nella speranza della gente.

Credo che se non dimenticheremo che il nostro Capo, la testa del corpo mistico ci ha promesso che sarà con noi fino alla fine dei tempi, avremo di che essere pieni di speranza, non dico ottimisti, l’ottimismo è una versione laica della speranza. Noi siamo pieni di speranza, perché

sappiamo che siamo presi per mano da Dio e da Lui condotti, attraverso la nostra esistenza, verso la casa del padre, l'ultima, serena dimora dell'uomo. È questa convinzione che restituisce a ciascuno e a tutti il nostro diritto alla luce. Alla luce di quella speranza paradossale che ci viene dalla croce, vero luogo natale della speranza cristiana. Con l'Incarnazione, Dio e l'uomo sono diventati per sempre metafora l'uno dell'altro.

XIII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

2 Re 4,8-11;14-16

Rm 6,3-4;8-11

Mt 10,37-42

Si fa fatica a credere che anche in questo tempo torrido restiamo nel tempo ordinario della liturgia, eppure così è. La liturgia non tiene conto delle contingenze della meteorologia, non è meteoropatica. Prendiamola com'è. Non dimentichiamo però che, oltre ai consigli utili per proteggerci dal caldo, soprattutto per chi ha una certa età, c'è anche il bicchiere di acqua fresca da dare a "uno di questi piccoli". È certo un gesto di buona volontà e di solidarietà, ma anche un atto di obbedienza a Dio che guarda con benevolenza chi pratica l'accoglienza e non è insensibile ai bisogni del prossimo.

È quello che è successo nella prima lettura del secondo Libro dei Re al profeta Eliseo che, accolto da una donna facoltosa, finisce per ripagarla con un dono di Dio particolarmente ambito nella prima Alleanza, la maternità. Un dono che ci ricorda che Dio è sempre datore di vita. Dio non conosce le barriere dell'età e i vincoli della limitatezza dentro cui noi ci muoviamo.

S. Paolo, nel brano della Lettera ai Romani, ci ricorda che noi siamo entrati in una vita nuova. C'è tutto un gioco di vita e di morte in questo brano che ci dice come siamo entrati, attraverso il battesimo, cioè con il sacramento che ci ha messo nel processo di trasformazione dell'esi-

stenza, nella nuova vita e nella comunità dei redenti. Con il battesimo siamo entrati nella vita stessa di Gesù che ci ha promesso: «Io resterò con voi fino alla fine del mondo».

Il Vangelo di questa domenica è costituito da una serie di inviti che ci riferiscono l'insegnamento di Gesù. È un Vangelo che merita grande attenzione, anche se sicuramente questo brano non è stato detto da Gesù come noi lo leggiamo oggi. Basta prendere l'espressione: «chi non prende su di sé la sua croce e non mi segue, non è degno di me». Risulta chiaro che Gesù non poteva dirlo prima della sua morte in croce. È successo che l'evangelista ha raccolto una serie di insegnamenti sotto forma di pillole di saggezza, una saggezza paradossale, anche perché, alla fine di questa pagina del Vangelo, troviamo delle espressioni che possono sembrarci particolarmente dure: «Chi ama il padre o la madre, il figlio o la figlia più di me, non è degno di me». Cosa vuol dire? Vuol dire che la famiglia, che pure è la cellula fondamentale della società e voluta da Dio, non può essere fine a se stessa. La famiglia trova la sua salute quando guarda al di là delle proprie pareti e quando stabilisce il suo nucleo forte in un amore che la comprende e la supera. Non c'è quindi nessun attacco alla famiglia, c'è solo un invito a fare famiglia aperta, a costruire una famiglia che pensa società e che non vive solo per e su se stessa.

E l'individuo, attuale referente quasi assoluto del nostro essere al mondo, deve prendere la sua croce e seguire Gesù. Ma non perché Gesù voglia la croce, semplicemente perché la vita è fatta anche di croci e, quindi, rifiutare la croce significa rifiutare lo spazio notte della vita. Questo invito ci fa uscire dall'illusione di una sequenza di giorni senza nuvole e senza pioggia. E ci introduce in uno dei paradossi più forti del Vangelo: «Chi avrà trovato la sua vita la perderà e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà». Sorella di quell'altra bellissima espressione: «Se il grano non accetta di essere messo sotto terra e di marcire, resta solo». Solo. C'è tanta solitudine nella ricerca di identità circoscritte, di identità che non respirano con gli altri e che non prendono la propria linfa dal fare comunione. C'è, infine, tutta la pericope dell'accoglienza, nella qua-

le siamo invitati a ospitare, a aprire le nostre porte al profeta, al giusto, ma anche al piccolo. C'è tuttavia un dettaglio importante: questi piccoli, non basta aiutarli, bisogna farlo in nome di Gesù. È questo il riferimento che svelena il dono dall'attesa del contro dono e lo libera dal paternalismo. Il nostro deve essere un aiuto a senso unico. Se ci ritorna aiuto, ci arriva attraverso un altro senso di marcia, anch'esso unico. Non c'è mai pariglia, cosa che purtroppo è tanto facile attendersi. La reciprocità passa per altri sentieri della vita.

Che cosa vuol dire tutto questo per noi, qui e ora? Come tradurre in un italiano attuale questi messaggi? Il meno che si possa dire è che oggi c'è una grande attenzione a non perdere la propria vita. L'imperativo fondamentale della nostra società è stare bene con se stessi. Il verbo che funziona di più, nell'immaginario del nostro tempo è riuscire. Un immaginario del quale è facile essere vittima, tanto è vero che il nostro apprezzamento va a quelli che sono riusciti nella vita, che fan parlare di sé. Anzi, più sono riusciti, più li ammiriamo. Insomma, l'operazione di deriva, direi di travisamento delle coscienze, è riuscito. E riesce sempre di più.

Sì, ma come, perché, per chi e contro chi? Sono delle domande che non possiamo non porci, anche se ci diventa difficile parlare di questo complesso di cose, perché, in verità, la modernità non ha tutti i torti quando invita a stare bene. La medicina oggi scommette sulla prevenzione e fa bene e il riuscire non è necessariamente cattivo: il problema è sempre quello di trovare un equilibrio.

Ed allora vorrei cercare di rovesciare una delle grandi massime latine. Si dice: *Mens sana in corpore sano* che tradotto in garganese significa: solo puoi avere un animo buono se hai un corpo che sta bene. Ed è vero che la relazione tra il benessere fisico e la salute dello spirito era una delle cose che nell'antichità veniva molto sostenuta.

Ma oggi sappiamo che abbiamo anche a che fare con le malattie psico-somatiche, una parola barbara che vuol dire semplicemente che è la mente a decidere della salute del corpo. Esattamente l'opposto di quello che si pensava un tempo e che ci porta quasi a dire: *Corpus sanum in*

mente sana. Un legame ormai scoperto anche dalla medicina, secondo cui è dalla salute della mente, dunque dal simbolico, che discende la salute del corpo. Convieni non dimenticare che simbolo vuol dire mettere insieme, essere capaci di fare unione e pace. Ed è esattamente l'opposto del diavolo, la forza ostile che divide. Il simbolico, cioè il mentale, l'ambito psicologico diremmo con un termine per noi più comprensibile, è ciò che decide in larga misura della salute del corpo.

Ci sono dei medici che dicono che alla fine uno muore della malattia che vuole: la morte verrebbe decisa dentro la nostra psiche. Probabilmente è un'esagerazione, però risulta verosimile che il mentale sia in grado di sostenere la salute e di creare benessere o malessere al corpo. Se così è, ritengo che non sia cosa da sottovalutare perché li potremmo trovare una buona interazione tra la fede e la vita. Una ricerca americana di questi ultimi anni dimostra che chi crede e chi prega finisce per stare meglio anche fisicamente.

E mi pare essere questa una cosa rilevante, perché ci aiuta a recuperare l'importanza non solo personale, ma anche civile e sociale dell'equilibrio tra corpo e anima che tutti avevamo un po' dimenticato e che, comunque, la nostra società ci invita ancora a tenere in seconda fila. È anche per questo che un popolo può essere ricco e infelice, un individuo può essere oggettivamente in buona salute, essere persino ricco e dover andare dall'analista. Tornando al tema della famiglia, può succedere che una famiglia può ritenersi unita al suo interno, ma non liberare energia creativa per i figli. C'è un autore che ha scritto un libro il cui titolo mi pare significativo: *Il familismo amorale* e lo applicava al sud Italia, non sono più sicuro che oggi vada bene solo per il sud.

Per guarire dal familismo gretto e soffocante diventa determinante comprendere che la famiglia vive in e di un tessuto sociale, che la relazione affettiva non si nutre solo di sé stessa, si nutre di simbolo, si nutre dell'altrove, si nutre di quello che un grande vescovo di New York in un bel libro suggeriva: *In tre per sposarsi*. Non solo marito, moglie e figlio. Prima del figlio, bisogna essere marito, moglie e un terzo: ovviamente

Dio. Una triangolazione che mette salute nelle nostre affettività, impedendo alla relazione di diventare faccia a faccia. Una dualità che si trasforma in duellità, in duello.

Comunque, l'insegnamento globale che mi pare derivare da queste letture è l'equilibrio. Insisto, perché noi siamo figli di un Paese che passa con troppa facilità da un estremo all'altro, come il pendolo. Il pendolo non sta mai fermo, ma ritornando sempre allo stesso posto, dà soltanto l'illusione del movimento. Scandisce il tempo, rispedendo l'asta sempre allo stesso posto. Questo Paese ha bisogno di ritrovare il suo equilibrio che è stato uno dei grandi messaggi che l'Italia ha saputo mandare all'Europa e al mondo nel 1400 e nel 1500, i suoi secoli d'oro. Bisogna recuperare questo equilibrio che si esprime nella morbidezza del linguaggio, nella chiarezza dei concetti e in quella sottile capacità di fare riconciliazione tra gli estremi. *Concordia oppositorum*. Tutto questo non è lontano dall'insegnamento del Vangelo che attraverso una serie di espressioni paradossali riconduce all'*in medio stat virtus* le nostre intemperanti deviazioni radicali, dell'uno o dell'altro segno.

XIV Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Zc 9,9-10

Rom 8,9;11-13

Mt 11,25-30

Siamo arrivati alla XIV Domenica del tempo ordinario e la liturgia ci invita a celebrare in queste belle settimane d'estate anche il tempo dell'umile vivere, del vivere umile e quieto come ci viene consigliato dal Vangelo di oggi. Un vivere umile, discreto, nascosto, che ci rende solidali con i poveri del mondo per i quali la povertà non è una scelta, ma una necessità e qualche volta una condanna. Introducendo questa celebrazione vorrei salutare il *Life aid*, la mani-

festazione che ha avuto luogo ieri in tutto il mondo a sostegno dell’Africa, un continente alla deriva che, dopo essere stato depre- dato, oggi non sa più come rialzarsi. Lì abitano i poveri di cui parla la Scrittura perché i testi che abbiamo ascoltato ricordano la predile- zione che Dio ha per i poveri, per quelli che sono affaticati e oppres- si. Ma anche a noi che, almeno nella grande maggioranza non siamo più poveri, succede probabilmente sempre di più di sentirci affatica- ti e oppressi. Il Vangelo è l’inventore del povero come uomo.

Il profeta Zaccaria ci ricorda l’identità che avrà il Messia. È impor- tante ricordare che Zaccaria è uno degli ultimi profeti della prima Alleanza. Questo preciso passo probabilmente trascrive una polemica con Alessandro Magno il quale proprio attorno al 300 a.C. aveva occupato Tiro con grande ostentazione di carri e di cavalli. Tiro era la porta d’in- gresso al Medio Oriente e da lì, con una serie di conquiste impressio- nanti, Alessandro arriverà fino all’Indus dove morirà giovanissimo.

In polemica con questo recente episodio di guerra, Zaccaria ricor- da che il Messia è umile, cavalca un asino e non un cavallo, spezza l’ar- co di guerra e soprattutto annuncia la pace. Alessandro Magno e il Messia sono le due figure antitetiche che accompagnano la nostra interpreta- zione dei testi di oggi.

S. Paolo insiste sulla differenza che esiste tra la nostra identità in quanto corpo e la nostra identità in quanto spirito. Le opere del corpo so- no l’invidia, la gelosia e le guerre. Le opere dello spirito sono la pace, l’interiorità e la serenità.

Il Vangelo comincia con una formula che dovrebbe essere quel- la che inizia ed accompagna tutte le nostre preghiere: «Ti benedico, Padre...». Si tratta peraltro della stessa formula che troviamo nel salmo responsoriale “Benedetto sei Tu”. Nelle preghiere della Messa ritroviamo parecchie volte queste espressioni: “Sii benedet- to” e “Benedetto sei Tu”.

È bene ricordare che le nostre preghiere dovrebbero cominciare tut- te così: “Benedetto sei Tu”. Perché alla fine, Dio sa di cosa abbiamo bi-

sogno, siamo noi che ogni tanto ci dimentichiamo di onorare la Sua grandezza che ci sostiene e ci accompagna.

Il Vangelo passa poi a un rifiuto e ad una preferenza precisi: «Ti benedico perché hai sottratto queste cose ai sapienti, agli intelligenti (l'allusione è agli scribi, ai farisei, ai dottori della Legge) e le hai rivelati ai piccoli». I piccoli erano gli apostoli, i pescatori, la gente del quotidiano, il quotidiano della gente comune. Noi.

Segue un ricordo delle nostre difficoltà: «Benedetto sei Tu, perché mi hai donato gli affaticati e gli oppressi della vita e della storia, perché io li ristori». E da ultimo un consiglio: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime». Il ristoro dei corpi per gli affaticati e gli oppressi, la mitezza e l'umiltà del cuore per trovare la quiete dell'anima. L'affermazione: «Il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero» interpreta l'uomo, le sue vicende, a partire dalla sua interiorità e non dal rumore e dal furore che ogni tanto ci confonde. *Non in commotione dominus*, Dio non sta nel rumore.

Penso che poche parole della Scrittura rappresentino una critica radicale alla mentalità oggi diffusa e corrente come quelle che abbiamo appena ascoltato. Dio ama i piccoli, gli umili e i poveri. La mentalità corrente inneggia ai vincitori, a quelli che si impongono, ai forti, ai ricchi. Ne nasce una dicotomia, una separazione che fa male alla crescita della storia, fa male agli uomini e non si capisce bene perché poi le cose debbano continuare a funzionare così.

La conseguenza di questa sovraesposizione dei ricchi, dei potenti, dei forti, degli alteri è che, invece della pace dei cuori e delle armi, abbiamo un mondo inquieto e insoddisfatto dove le guerre sembrano non dovere finire mai. Il problema è che quando i cristiani invitano a stabilire un nesso di causa-effetto tra i valori celebrati e le conseguenze nefaste che producono, sembra che non possano essere ascoltati. Dalle analisi fatte dai cristiani, appare chiaro che più si esaltano, si inneggiano, si sostengono, si ammirano i forti, i ricchi e i potenti, e più le condizioni

della pace e della serenità dello spirito si allontanano. Ai vertici della visibilità e della lode ci sono pochi posti e tutti gli altri non possono che stare sotto, in una scala ideale che di ideale non ha nulla, e questo genera quelle invidie, quei paragoni tra noi e gli altri che scatenano le gelosie nelle quali nessuno, alla fine, trova il proprio posto. Chi è oggi al culmine della gloria e del potere vive nel timore che gli altri lo scalzino, anche perché chi è sotto ha voglia di mettersi sopra. Ne discende una logica nevrotica e perversa che rode le condizioni stesse della serenità e dell'armonia sociale che non sarà mai totale, ma che può essere meno esasperata di quella che conosciamo oggi. Se non si stabilisce una relazione di causa-effetto, le stesse cause continueranno a produrre le stesse conseguenze, determinando quella esasperazione diffusa nella quale siamo e a partire dalla quale diventa possibile, addirittura probabile, la guerra di tutti contro tutti.

E la guerra di tutti contro tutti incomincia nel quotidiano. La prima cosa da valorizzare è il messaggio che i cristiani hanno da dire e da dare: denunciare questa logica, rovesciarla, cambiarla, con umiltà e con mitezza, ma anche con forza, perché ci vanno di mezzo delle vite, ci va di mezzo l'esemplarità di un mondo, il nostro, che oltre ad essere ricco potrebbe anche essere felice e tranquillo. Felice e tranquillo nella misura in cui dimentichiamo l'80% dell'umanità che purtroppo da mangiare non ha e per il quale qualcosa bisognerà da subito cominciare a fare.

È dunque una questione di logica, ma anche di fede. Siamo ancora convinti, noi, che la storia, il suo benessere e il benessere di chi la fa e di chi la abita, sia davvero consegnata a degli aggettivi come umile, pacifico, mite? Sono parole che abbiamo escluso ormai dal nostro vocabolario. Chi si vanta ancora di essere umile? Chi accetta di essere dichiarato mite? Quindi significa che anche noi in verità non crediamo a queste virtù. Il problema è che se non crediamo a queste virtù non crediamo più al Vangelo e quindi c'è una operazione di reintroduzione nel nostro vocabolario, nel nostro lessico quotidiano di parole come umiltà, mitezza, bontà e perdono. Semplicemente perché quando Gesù, in nome di

Dio, ci invita a essere miti e umili di cuore: «imparate da me che sono mite e umile di cuore...», ci invita alla nostra identità profonda. Può anche non sembrarci fin quando restiamo infilati in un corpo che non sa più fare sintesi con l'anima, ma la verità profonda dell'uomo abita in queste virtù così nascoste, così esili, ma così profonde da renderci capaci di essere iniziatori di una nuova umanità.

E allora, quando nella fatica di riscrivere, di rimettere all'ordine del giorno delle virtù civili e sociali, oltre che religiose, come umiltà, mitezza, quando affermiamo che lì e non altrove si situa la nostra missione, quella di insegnare al mondo, come possiamo e come sappiamo, delle virtù fondamentali che non sono esaltate, diciamo implicitamente che lì abita il segreto di una riconciliazione dell'uomo con se stesso, con le sue attese e con i suoi miti. Lì abita la nostra capacità di essere felici: usiamola questa parola, ma usiamola da cristiani. Non c'è felicità al di fuori dell'insegnamento di Cristo e del sogno che Dio ha sull'umanità. Non c'è felicità, ma uno spasmo continuo, un'esaltazione pericolosa con cui forse acceleriamo i processi di sviluppo, ma non sappiamo dove ci stiano portando. E quando verificiamo la loro stoltezza, sarebbe bene correggere anche marcia e direzione del nostro andare.

In quanto cristiani sarebbe bene riprendere confidenza e fiducia e fede negli insegnamenti del Vangelo su delle virtù così fondamentali – vi ricordo che virtù vuol dire forza e definisce la capacità dell'uomo di allontanarsi dalle proprie illusioni per riscoprire la propria vocazione profonda – per riscoprire quello che gli fa bene e lo fa stare in pace. Perché è solamente riscoprendo la grandezza di queste virtù che noi terremo aperta la strada della vera solidarietà.

XV Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 55,10-11

Rm 8,18-23

Mt 13,1-23

Le letture di questa domenica sono particolarmente importanti perché hanno come tema centrale la stessa Parola di Dio. Il tema della parola è fondamentale, l'uomo è cresciuto con la parola e qualche volta con le parole bisticcia e si corrompe. Ma qui è questione di un'altra parola, è questione della Parola di Dio, quella che interpreta la vita e la illumina. Queste tre letture meriterebbero davvero un commento molto sostanzioso per cominciare a uscire dalla *routine* del già visto, del già sentito. Ogni tanto mi assale il sospetto che anche le parole più vere, più importanti stiano diventando vecchie e logore, ci si corrompono tra le mani. Sono orfane. Noi parliamo tanto, parliamo troppo e abbiamo dimenticato che ogni parola vera ha un cuore di silenzio. E, siccome non c'è più silenzio, le parole non hanno più cuore. Sono un rumore di fondo esattamente come la musica per i nostri giovani: addobba l'ambiente, crea atmosfera e poco di più. Tornare ad ascoltare con forza la parola e sentirla nascere ogni volta per noi, è il solo modo per rinnovare le nostre esistenze e per lavare il volto dei nostri giorni che si assomigliano tutti. Per restituire a ciascuno la sua originalità.

La prima lettura è un brano del profeta Isaia. In verità del secondo Isaia: di Isaia ce ne sono tre, il nome è uno solo, ma sono tre persone diverse, in tre epoche diverse della storia di Israele. Isaia instaura qui un paragone molto parlante per una società dove l'agricoltura era l'attività economica più importante, quasi la sola. Il paragone è tra la pioggia e la neve e la Parola di Dio: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo, fecondano la terra, la fanno germogliare e produrre il pane che sfama, così è della parola di Dio che scende dal cielo, produce effetti e, come la pioggia, non ritorna da dove è venuta senza aver prodotto quello che deve». La Parola viene dal

cielo, arriva sulla terra e al cielo ritorna dopo aver prodotto, ad alcune condizioni che vedremo nel Vangelo, i suoi effetti.

La lettura di S. Paolo è un brano della Lettera ai Romani che può sembrare difficile ed è invece chiarissimo: si tratta di un pensiero cosmico, come si dice oggi. L'idea è questa: S. Paolo parla dell'universo, della creazione. L'universo è soggetto alla corruzione perché l'uomo, che ne è la coscienza e la parola e ne è il lavoratore, l'ha corrotto. È il peccato che ha corrotto l'universo intero, ne accompagna l'entropia, una parola forse difficile, ma importante e vuol dire che l'universo è in cammino verso la fine, tra miliardi d'anni, ma va verso la fine. Quando il sole avrà consumato la sua combustione, il nostro sistema solare implocherà e così sarà di tutti gli astri. In fisica questo fenomeno si chiama entropia: la diminuzione, l'annullamento dell'energia e quindi lo scivolamento nel negativo. S. Paolo afferma, con una bella immagine, che l'universo geme e soffre le "doglie del parto" in attesa della rivelazione dei figli di Dio. L'universo intero attende di essere restituito a Dio. Fin quando l'uomo, che ne è la coscienza e la parola, non lo restituirà a Dio, l'universo continuerà a gemere e a soffrire.

S. Paolo non poteva sapere che oggi ci sono dei motivi più concreti che fanno gemere e soffrire l'universo. Basta aver seguito le discussioni sul trattato di Kyoto per sapere che effettivamente oggi, sul nostro pianeta, c'è il rischio di estinzione della vita; ormai abbiamo i mezzi per distruggere il mondo. Il nostro mondo è un puntino insignificante, ma è il nostro, ed è lì dove c'è il miracolo uomo. Prima di mettere in pericolo la sopravvivenza dell'umanità, i signori che ci governano, e noi con loro, dovremmo pensarci un po' di più.

Il Vangelo ci presenta una pagina molto nota, una parabola molto esplicita che riguarda la seminazione. Un seminatore esce e sparge il seme e, come può succedere, il seme cade su vari tipi di terreno. È una parabola molto facile questa, anche perché la spiegazione ce la fornisce Gesù stesso. Le analogie sono perfette, è Dio che distribuisce a mo' di semina la sua parola: quando problema si dà, esso si situa nel terreno do-

ve cade. Il Vangelo cita quattro tipologie: c'è la strada, c'è la sassaia, ci sono le spine e c'è la parte di terra buona, un terreno particolarmente fertile. È lì che il seme dà il suo frutto: cento, sessanta, trenta per cento.

Questa parabola è da prendere sul serio. Da prendere sul serio perché la parola sembra, oggi, un decoro dell'intelligenza, in verità è sempre l'orientamento dell'uomo. Noi siamo frutto di parola, quello che produciamo nasce dalla parola che ci scambiamo. Le liti, le incomprensioni, ma anche gli amori nascono dalla parola. La parola è il vero veicolo che ci rende trasparenti, simpatici o antipatici, possibili o impossibili. Questo è della parola umana, la parola che ci scambiamo. Ma c'è anche un'altra parola che distribuisce luce, come i lampioni che quando fa notte mettono luce sulle cose. Non è che facciano esistere la realtà, né i lampioni né la parola di Dio, ma la fanno esistere per noi, le danno senso, fanno sì che non infiliamo uno spigolo e non ci facciamo un bernoccolo in testa.

Ciascuna di queste tipologie di terreno traduce una difficoltà che gli uomini pongono all'ascolto. Sottolineo il termine "ascolto" perché l'Italia sta diventando un Paese dove tutti parlano e nessuno ascolta. Per cui se nessuno parlasse sarebbe la stessa cosa, tanto nessuno ascolta. Non dimentichiamo quello che diceva Soljenitsin: «Occorrono cinquemila anni di chiacchiere per scaldare una tazza di caffè». Metterci in ascolto è importante, perché è questo che, attraverso le relazioni, crea intelligenza diffusa.

Dicevo che ciascuna di queste tipologie del terreno ci raggiunge e non tocca a me decidere in quale tipologia di terreno resistente o meno alla parola di Dio possiamo riconoscerci. Ciascuno analizzi dove oppone resistenza alla Parola di Dio per capire a quale di queste tipologie assomiglia. Ciascuno ha le sue ed è bene che se ne renda conto e si corregga, perché non basta constatare, bisogna anche in qualche momento correggersi. Fortunatamente, però, accanto a una delle tipologie cattive o a tutte e tre, in noi c'è anche la quarta, quella buona ed è quella che andrebbe protetta perché migliorandola facciamo diminuire le altre. Come

sempre, quando e laddove aumenta il buono diminuisce inevitabilmente il cattivo.

Ma voi sapete che a me non basta mai che ciascuno faccia una introspezione, un'analisi di se stesso, anche se questo resta importante. Noi siamo dipendenti anche da un contesto sociale che influenza una buona parte delle nostre scelte e delle nostre azioni e mi chiedevo a quale tipologia di cattivo terreno corrisponda la nostra società. Riflettendo, trovo che sia quello delle spine. La parola seminata tra le spine cade in una modalità di ascolto in fondo aperto, ma le preoccupazioni, la fretta e la smania di un possesso smodato soffocano la parola ed essa non riesce a dare frutto.

Questo mondo, il nostro, questa società e la nostra cultura ascoltano la Parola, addirittura qualche volta la citano, è incredibile il numero di espressioni bibliche, evangeliche persino, che sono diventate espressioni correnti, quindi questa cultura conosce la parola, ma è diventata un bagaglio opaco, alla fine significa altro. E significa altro perché le preoccupazioni della vita finiscono per deformarne il significato. L'affermazione va comunque sfumata: c'è troppa abitudine a credere che la religione sia contro la vita della gente comune e lontana dalla vita concreta. Io credo, invece, che la preoccupazione di avere e produrre benessere, di dare benessere alla propria famiglia, di migliorare globalmente il livello di vita della società sia una cosa buona.

Non è questo che fa problema. Ciò che fa problema è che questa preoccupazione, in sé giusta, non fa sintesi con l'attitudine che porta a capire che questo è in sé buono e tuttavia non basta. È necessario saper inscrivere un supplemento d'anima all'interno delle nostre preoccupazioni, dei nostri lavori, delle nostre attenzioni, persino dei nostri amori. Dunque: "sì, ma...". Se non c'è un fondamento, se non c'è un luogo dove riposano al sicuro, cioè, se alla fine questo non ha un senso, i nostri risultati finiscono per diventare fine a se stessi, per diventare malati. E allora ci troviamo questa società che è contemporaneamente benestante e disperata. Disperata perché ha perso il senso del tutto. Ormai abbiamo

tutti capito che dalla vita nessuno ne uscirà vivo. E allora la vita, sì, è importante, bisogna trattarla bene, bisogna lavorarla, bisogna migliorarla, però bisogna altresì che in tutto questo lavoro, in tutta questa fatica, in tutte queste doglie di miglioramento ci inscriviamo la Parola Dio che ci invita a dare senso, a dare forma. In altre parole, a dare sintesi ai nostri sforzi perché producano qualcosa che va al di là del tempo e dell'orizzonte. Bisogna che portino una nostalgia di eternità e incontrino l'ombra di Dio sulla terra.

Noi siamo diventati i campioni dell'effimero. Tutto passa e passa in fretta: abbiamo costruito un'economia che funziona, ma che funziona spesso sul superfluo, dimenticando l'essenziale. Ed è questo che ci rende malati di inquietudine. È giunto il momento di rimettersi all'ascolto della Parola di Dio che bussa leggermente al nostro cuore, perché accanto alle preoccupazioni per la valanga del tempo che ci travolge, siano messe anche le esigenze dello spirito. E questo semplicemente per essere migliori, semplicemente per dare fondamento e quindi senso a quello che stiamo producendo. Attenzione: non solo gli uomini e le donne sono mortali, ma anche le civiltà sono mortali e sarebbe uno spreco se il Cristianesimo finisse per avere costruito una civiltà così fragile da dover finire con noi. Dio è padrone del tempo e dell'eterno ed è importante ri-fare sintesi semplicemente per vivere meglio, per essere più sereni, per essere più uomini e, con l'essere più uomini, essere più cristiani.

XVI Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Sap 12,13;16-19

Rm 8,26-27

Mt 13,24-43

Normalmente l'estate non passa per un periodo di bilanci. A proposito d'estate, benvenuti tra noi i turisti da qualunque parte vengano, ci rendono un po' più cittadini del mondo, allargano la nostra dimensione umana. Il tempo estivo, dicevo, non è tempo di bilanci, eppure non dovrebbe sfuggire a nessuno che siamo scivolati nella seconda metà del 2005. La prima metà dell'anno se n'è già andata. Tra preoccupazioni e lavoro, tra paure dell'estremismo e cattivi segni dell'economia, tra risse in politica e qualche incomprendimento ad ogni livello anche tra noi, tra la morte di qualche persona cara e la nascita di qualche bella speranza, è già passato mezzo anno. È stato quello che è stato e non abbiamo più presa su di lui. La seconda metà dell'anno potrebbe essere migliore e perché lo sia ben vengano questi brani della Scrittura particolarmente belli perché disegnano un profilo di Dio a cui, nonostante le frequenti tentazioni che ci scopriamo dentro, sarebbe bene cercare di assomigliare.

La prima lettura, tolta dal libro della Sapienza, ci dà una visione di Dio che è imperniata sulla giustizia, sulla giustizia buona, quella che soppesa, comprende e giudica. Ci offre la visione di un Dio indulgente, che giudica con mitezza e che insegna: «... il giusto deve amare gli uomini». Ogni tanto, nella lunga storia del Cristianesimo, bisogna ammettere che ci è successo di amare più la verità che le persone, di preferire quella che si credeva essere una verità, alla dignità delle persone. E, invece, il giusto ama gli uomini.

Nella lettera di S. Paolo che è più complicata da interpretare, si dice che lo Spirito è accanto alle nostre debolezze, e siccome noi non sappiamo neppure che cosa è buono per noi, lo Spirito intercede presso Dio con «gemiti inesprimibili». Un'espressione forte che vuol dire sempli-

cemente che lo Spirito ci accompagna nella nostra crescita e chiede a Dio con insistenza che ci stia accanto per farci capire che cosa è bene e che cosa è male.

Il Vangelo sviluppa tre parabole. La parabola è un genere letterario, è un racconto che è preso dalla vita di tutti i giorni e apre un insegnamento utile. C'è la parabola del seminatore, la settimana scorsa abbiamo visto un altro seminatore: quello di questa liturgia è un seminatore che semina buon seme in un buon terreno e invece viene su la zizzania. È opera del diavolo, di colui che divide; ho già avuto modo di dire che diavolo è l'opposto di simbolo e il simbolo è ciò che unisce. Il diavolo, insomma, è colui che separa, è colui che semina liti e discordie infinite, che butta cattiva semente.

La seconda parabola è quella che ci parla del Regno come del più piccolo dei semi che, cresciuto, diventa un alto arbusto sino a dare ospitalità alle creature più sognanti, gli uccelli.

L'altra parabola è la parabola del regno dei cieli paragonato al lievito, ad un fermento. La parola di Dio è fermento di vita nuova e di nuovi sogni di storia.

Poi c'è la spiegazione messa da Gesù medesimo sulla parabola del seminatore. Ma la figura che si impone in queste parabole è quella del Regno, del Regno di Dio che ha molto a che fare con la fatica del farsi della storia e con la fatica del diventare se stessi. L'insegnamento che ne scaturisce e che dobbiamo metterci nel cuore è la riprovazione del "tutto e subito". Questo sì ci invita ad aprire un cassetto, metterlo dentro e tirarlo fuori al momento giusto.

L'espressione tutto e subito condensa la nostra insipienza ed impazienza. È vero che noi siamo corti, corti di vita e di vista, ma anche corti di intelligenza. Dio, invece, è padrone dei tempi lunghi, è comprensione senza limiti. Noi vorremmo tutto e subito, lo vogliamo con i nostri figli: vogliamo che basti dirgli una cosa perché cambino. Subito. E invece crescono a poco a poco, fanno fatica esattamente come noi, forse più di noi. E in questa lunga attesa, la parabola della zizzania ci ricorda

che buon grano e zizzania crescono insieme, ed è bene che sia così per evitare anche un'altra espressione malauguratamente oggi di moda, quella della giustizia "fai da te". Sento una gran voglia di giustizia "fai da te" in giro. Dovremmo ricordare che la cernita è lasciata al giudizio finale che fortunatamente non ci apparterrà. Noi dobbiamo semplicemente essere vigilanti perché la nostra storia sia un lungo esercizio di pazienza che prepara il Vangelo a celebrare le nozze con la vita, con la vita così com'è. Con la vita plurale, la vita che ogni tanto non ci piace. Ma è all'interno di questo rispetto per la vita che siamo chiamati ad operare.

Quali sono gli insegnamenti che escono da queste tre parabole che ritengo particolarmente importanti? Sono convinto che ciascuno ha degli insegnamenti che prenderà per sé, e così ha da essere perché la Parola di Dio ci raggiunge nel nostro tribunale interiore, parla a ciascuno di noi e spesso la scopriamo dove non ce l'aspettavamo.

Resta però che ci sono anche degli insegnamenti che mi paiono di ordine collettivo, di ordine sociale che è bene non dimenticare, perché ogni individuo dipende in larga misura dalla società in cui è messo e dove si trova a vivere. E i due insegnamenti che mi paiono derivare da queste tre parabole sono il rispetto e la pazienza.

Il rispetto è tollerare, accettare, direi addirittura amare, di vivere in un mondo dove le appartenenze, le deviazioni di senso si moltiplicano e ogni tanto ci danno qualche fastidio. Perché? Perché è vero che ciascuno tiene a quello che ha imparato, a quello che gli hanno insegnato ad essere. C'è un momento nell'adolescenza in cui tiriamo qualche calcio a destra e a manca, ma poi finiamo nel lago delle consuetudini. E invece, oggi assistiamo alla giustapposizione di visioni del mondo e della vita diverse, alle quali dobbiamo portare rispetto perché siamo chiamati ad imparare da tutti. Del resto la storia, letta in una maniera sagace, non quella raccontata dal vincitore al contadino vinto, dovrebbe insegnarci che gli umani di tutti i tempi hanno sempre imparato gli uni dagli altri.

La pazienza non vuol dire cancellare la differenza tra il bene e il male. La lotta tra il bene e il male sarà perenne. Chi sogna una terra

senza male è un illuso o un ingannatore. Ritorrerò su questa affermazione. La pazienza vuol dire, ed è una vecchia nozione della morale cristiana, distinguere accuratamente tra il peccato e il peccatore. Dobbiamo essere estremamente comprensivi nei confronti del peccatore, perché ogni persona è sempre migliore di quello che fa, ma continuare a combattere il peccato.

Ogni tanto succede che, con la pazienza e il rispetto nei confronti del peccatore, si finisce col tollerare anche il male. Credo che sarebbe bene tracciare e mantenere delle frontiere precise, perché il rispetto e la pazienza che cancellano le frontiere non servono a nessuno, né a noi, né a chi sbaglia. È soltanto un regalo che si fa al male.

Il Vangelo ci ricorda che la distinzione fra il bene e il male è fondamentale, che il male l'avremo sempre con noi, che il divisore, il diavolo, continuerà a operare. È bene insistere su questo, perché ho l'impressione che il nostro mondo abbia una gran voglia di farla finita, una volta per tutte col male o con i portatori di male. Eppure è chiaro: ogni volta che nella storia si è cercato di fare questo – e il secolo scorso è stato un secolo particolarmente dimostrativo di questa velleità – ogni volta che si è cercato di estirpare definitivamente il male, si sono create solo barbarie: alludo al nazismo, alla forma storica del comunismo, ma anche agli estremismi attuali.

Oggi, rispunta questa voglia alla quale anche noi siamo tentati di aderire con uguale estremismo. C'è voglia di finirla col male. Le parabole di oggi ci dicono che dobbiamo accettare di convivere col male, lottando certo, ma cercare di convivere col male perché il male rinasce ogni volta con altre modalità. La barbarie consiste appunto nel fare giustizia sommaria e definitiva di quelli che non la pensano come noi e che con noi non vanno d'accordo. Poco importa la porta d'entrata in questa violenza, la conclusione è che esprime poco amore per l'uomo, poco rispetto per la sua crescita e nessuna conoscenza delle leggi della storia. E della psicologia.

Se rileggiamo la storia del mondo attuale in questi termini, vediam-

mo come i conti tornino maledettamente. A mio avviso il cristiano dovrebbe essere colui che rimette la palla al centro. E sulla base di questi scritti, che mi paiono fondamentali, ricordare che se l'attore della storia è l'uomo, il padrone della storia è solo Dio. Dobbiamo accettarci, correggerci, sopportarci, non derivando verso la cancellazione di quella sottile frontiera tra il peccato e il peccatore. Il male resta male, il peccato resta peccato anche se il peccatore è un amico, e bisognerà dirglielo, ma nello stesso tempo tenere a bada la voglia di estirpare tutto il male del mondo. Dobbiamo imparare a convivere, a non fare come i servitori della parabola. Il giudizio appartiene a Dio perché nell'estirpare con forza e con violenza il male, si finisce per creare altro male.

È dunque tempo di ritornare a comprendere come la pazienza sia un'arte delicata e mite. Essa ci invita a portare la fatica del crescere, la fatica del tempo, ma anche a coltivare l'unica condizione per migliorare, in tempi lunghissimi che sono poi i tempi di Dio, questo mondo e gli uomini che noi dobbiamo continuare ad amare perché, come dice la Sapienza: «il giusto deve amare gli uomini».

XVII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

1 Re 3,5.7-12

Rm 8,28-30

Mt 13,44-52

Settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, il tempo ordinario dell'anno ci sta ormai saldamente installando nella seconda metà del 2005 e i testi della liturgia continuano a ricordarci il paziente progetto di Dio sull'umanità. La Sua indefettibile fedeltà. Ci parlano del Regno di Dio che è destinato a realizzarsi nella storia e nel quotidiano delle nostre vite che lentamente scivolano via col tempo. Un tempo, il nostro, di insicurezze, di incertezze e di paure, come ci confermano gli atti terrori-

stici della settimana che abbiamo appena vissuto. Ci viene detto che con il terrorismo bisognerà imparare a convivere: io credo che, oltre ad imparare certo a convivere con il terrorismo, sarebbe importante cominciare a considerare perché succedono fatti come quelli lamentati e quali sono le ingiustizie che, a livello mondiale, lo permettono e in qualche misura maledettamente lo legittimano. Il terrorismo è sicuramente una piaga da curare e da estirpare, ma nel contempo ha anche qualcosa da dirci sullo stato di salute della situazione mondiale che non è certamente di limpida giustizia.

Il primo brano della scrittura, tolto dal primo Libro dei Re, si riassume tutto nella preghiera del re Salomone che chiede a Dio di concedergli «un cuore docile capace di distinguere il bene dal male». Il fascino di questa preghiera è di essere semplice ed essenziale, fondata sul ricordo di quello che Dio ha già compiuto. Tra le righe si comprende inoltre che il bene non ha da confondersi con il proprio interesse, cosa che tutti siamo più o meno disposti a fare, e il male con ciò che a noi non piace. Il bene ed il male restano leggi di Dio. Salomone non chiede a Dio favori personali, ma di cogliere il progetto di Dio. Quando la frontiera tra il bene e il male si fa opaca, è la vita intera che risulta compromessa e confusa. Non è per ritornare sempre sullo stesso tema, ma questa mi pare essere, a suo modo, una delle chiavi di lettura della post-modernità che su questi temi mette troppo facilmente un velo di insano silenzio.

Il cuore docile diventa, nella lettera di S. Paolo, un cuore capace di comprendere che tutto, anche quello che ci sorprende e sembra non convenirci, concorre al bene di coloro che amano Dio e si sforzano di realizzare il Suo disegno. S. Paolo ha appena finito di parlare di come lo Spirito soccorra i credenti con gemiti inenarrabili, intercedendo per loro secondo i disegni di Dio. E con questo brano ci rivela che anche la sofferenza diventa un mezzo di realizzazione del disegno di salvezza che Dio dispiega nell'umanità.

Il Vangelo continua la presentazione delle parabole sul regno di Dio. Il regno di Dio che, è bene ricordarlo sempre, coincide col Suo pro-

getto per l'umanità. Il "regno di Dio" non è direttamente il paradiso, ma la costruzione di una storia quale Dio desidera per l'uomo e per la sua piena felicità. In fedeltà alla profonda identità dell'uomo che è creatura, dunque obbediente, e che non può pensarsi come ultimo artefice di sé stesso. Il regno di Dio è presentato come un tesoro nascosto in un campo, come una perla di inestimabile valore. L'uno e l'altra sono nascosti, non sono sciorinati alla luce del giorno. Ma, appunto perché nascosti, restano delle realtà per le quali, quando sono scoperte, vale la pena di vendere tutto, vale la pena di riorganizzare interamente le proprie priorità. Sono parabole che mettono in gioco tutta la nostra gerarchia dei valori.

Dio è sempre una questione di totalità. La parabola della rete che raccoglie pesci buoni e pesci cattivi in grande quantità riafferma la pazienza di Dio, quella che abbiamo già visto la settimana scorsa con il buon seminatore e con la sorpresa della zizzania. La parabola di oggi ci ripete e ci conferma che la cernita resta il mestiere di Dio, non un nostro mestiere. Dobbiamo lasciare alla fine dei tempi la capacità di rivelare ciò che è stato ben fatto e ciò che è stato fatto male. È Dio che, alla fine, si prenderà la libertà del giudice giusto di decidere chi starà alla sua destra e chi alla sua sinistra. Noi restiamo nei tempi penultimi dell'attesa e del rispetto.

Come per ogni parabola esiste un messaggio che arriva direttamente al nostro cuore. È Dio che ci parla e quando giunge questo messaggio esso va custodito con gelosia, come ogni parola che Dio ci indirizza. Dio parla al nostro cuore attraverso la sua Parola ed è bene lasciare che il cuore gli risponda attraverso la nostra esistenza e con le modalità che ciascuno di noi ha di recepirla, di interpretarla, ma anche di metterla in pratica.

Per l'insegnamento collettivo mi pare che il messaggio ci inviti a qualche chiarezza: si parla di scelta e della gioia che essa procura. Normalmente noi leghiamo il termine scelta alle perdite che ogni scelta esige. Scegliere, infatti, vuol dire sì aderire ad una cosa, ma anche lasciarne un'altra. Il Vangelo, invece, ci invita a vedere soprattutto la ric-

chezza e le pienezze che ogni scelta ci procura. Scegliere è un verbo che la nostra cultura fa sempre più fatica a coniugare. Fa sempre più fatica a coniugare perché la scelta è legata alla chiarezza e alla fedeltà: dietro ad ogni scelta si celano, infatti, i criteri che la decidono e la fedeltà alla decisione presa, con le difficoltà inevitabili da superare per portarla a termine. Una società che dubita di se stessa come sembra essere la nostra, stenta a trovare dei criteri decisivi per fare delle scelte e ancor più delle scelte che impegnano la vita intera. Se la nostra vita fosse un'opera d'arte si potrebbe definire "l'incompiuta". Cominciamo tante cose e difficilmente ne portiamo a termine qualcuna. È così per le amicizie, per gli amori e persino per gli studi. Quanti giovani cominciano studi universitari e poi non li portano a termine. Le cose finiscono noi, più che noi le cose. Imparare a scegliere dovrebbe diventare un apprendimento da impartire in famiglia e nella scuola.

Per misurare la difficoltà di scegliere nelle amicizie e negli affetti basterebbe guardare da vicino l'attualità: famiglie che si sfaldano, amori che si disfano, amicizie che entrano in crisi, sono realtà all'ordine del giorno. L'incapacità di costruire una minima continuità negli affetti, di aspettare cioè che rivelino, col tempo e nella pazienza, la bellezza che costruiscono e contengono sembra un dato irreversibile. Così è diventata improcrastinabile la necessità sociale di occuparsi delle conseguenze che questo dato di realtà procura alla prole. Se i figli ci sono, che qualcuno se ne occupi. Si accredita, insomma, la possibilità di essere genitori a tempo parziale. Per gli studi, è sempre utile ricordare che l'Italia è il Paese europeo dove il minor numero di studenti termina l'università. Probabilmente le cause sono molteplici e complesse, ma se solo una percentuale ridotta degli studenti termina gli studi con una laurea, forse converrebbe prendere anche in considerazione l'incapacità iniziale di ponderare scelte e attese. E la difficoltà di restare nella decisione presa.

Ma pensiamo anche a tutte le conseguenze di questi comportamenti che, oltre ad essere molto costosi, si rivelano incapaci di tessere continuità e di valorizzare il fattore tempo. La difficoltà di crescere nel tem-

po porta con sé uno spreco di investimento umano e di prospettive di vita. La vita, infatti, non è infinita e non sapere accumularne i risultati porta sovente a dover ricominciare sempre da capo o a pretendere delle soluzioni miracolistiche. Ad aspettare il colpo di fortuna, invece del risultato di un impegno e di un lavoro continuo, anche se umile.

Fermiamoci qui. Credere in un Dio fedele dovrebbe insegnarci l'arte della fedeltà. La fedeltà non solo come virtù, ma anche come arte del vivere. Le Scritture che abbiamo ascoltato dovrebbero aiutarci proprio a questo. La fedeltà fa parte integrante della fede ed è perché noi siamo seguaci di un Dio fedele che bisognerà che un giorno o l'altro si comprenda che solo nella continuità, nella fedeltà e nella perseveranza troviamo quella pienezza di vita che è la vera vocazione dell'uomo e che all'uomo dà le gioie e la serenità che la natura umana può darci e che Dio ci promette.

Per concludere, mi pare che sarebbe importante andare dietro i testi di queste scritture, come di ogni testo sacro, per comprendere il loro significato implicito e per vedere dove siamo inadempienti, dove questa società sta sbagliando direzione e priorità, per non trovarci ad accumulare non solo delle scelte inconcludenti, ma a trascorrere una vita senza senso. Dio è pienezza, Dio è totalità e l'uomo è chiamato alla Sua pienezza e alla Sua totalità, perché il Dio che ci ha dato l'esistenza ha messo su di essa un sogno per noi. Un sogno che, con la nostra collaborazione, desidera vedere realizzato.

XVIII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 55,1-3

Rom 8,35.37-39

Mt 14,13-21

È scoppiata l'estate e gli italiani, almeno quelli che possono, sono tutti in vacanza. Vi invito a pregare per i fratelli e per le sorelle che in questo momento sono in viaggio perché non succeda loro niente di brutto. Un incidente è purtroppo sempre possibile. Preghiamo inoltre perché ricordino che, accanto al ristoro dei corpi, è importante pensare anche a restaurare lo spirito.

Il tempo ordinario non è più veloce né più lento dei tempi forti: ventiquattro ore, sette giorni, trecentosessantacinque giorni. Il tempo se ne va e con questa domenica archiviamo anche il mese di luglio dell'anno del Signore 2005. Domani è già agosto e a poco a poco comincerà la curva discendente verso l'autunno e l'inverno.

Le letture di questa domenica sono particolarmente importanti: la prima è tolta dal profeta Isaia e ci ricorda come l'ascolto della Parola di Dio diriga l'intenzione e l'attenzione dei fedeli verso l'inesauribile sorgente di acqua e verso i cibi succulenti che il Signore prepara. L'ubbidienza alla Parola di Dio è fonte di vita: «Ascoltate e voi vivrete», dice Isaia. Ascoltare la Parola di Dio per vivere. Perché non ci succeda di «spendere denaro per ciò che non è pane e un patrimonio per ciò che non sazia». Ogni riferimento a situazioni che possiamo vivere non è certamente casuale. Questo brano è stato scritto 500 anni prima della venuta di Cristo e lungo tutto questo tempo ha acquistato una densità che riempie la precarietà delle nostre esistenze.

S. Paolo nella Lettera ai Romani alza il livello e ci ricorda che l'amore di Cristo è un amore che ci rende più forti di tutte le difficoltà della vita: delle tribolazioni, dell'angoscia, della persecuzione, della fame, delle nudità e della spada, perché di tutte queste cose siamo vincitori nell'amore di Colui che ci ha amato fino a morire. Non sono sicuro che

riusciamo a capire la densità di questo messaggio, è importante però ripeterselo e lasciarlo cadere dentro l'anima perché faccia il suo lavoro.

Il Vangelo presenta il nucleo centrale del messaggio di questa domenica e parla di un miracolo che occupa il nostro immaginario: la moltiplicazione dei pani e dei pesci. C'è un'espressione che è un po' la chiave interpretativa di questo miracolo: «Gesù sentì compassione per loro...». Ogni volta che ci si imbatte nella compassione di Dio, si fa un bagno nella bellezza della teologia cristiana. Anche se dobbiamo sottrarre il termine "compassione" all'uso che ne facciamo oggi, dove, compatire uno significa tenerlo in poco conto, un Dio che ha compassione è un Dio che sentiamo molto vicino. Com-passione vuol dire patire insieme, piangere con, andare insieme incontro alle sofferenze dell'altro e insieme starci dentro. È un po' la sim-patia che è giustamente il contrario dell'anti-patia. Ed è questa com-passione, questo patire con, che ai discepoli che gli dicono: «congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare», fa rispondere a Gesù: «date loro voi stessi da mangiare». In altri termini: dobbiamo pensarci noi. Un po' difficile con cinque pani e due pesci. Ma da questo limite prende origine il miracolo.

Ogni tanto mi viene da chiedermi che cosa sarebbe successo se chi aveva i cinque pani e i due pesci avesse rifiutato di metterli in comune. E allora non posso nascondermi che la dinamica del miracolo si nasconde nella compassione e nella tenerezza di Dio, da una parte, ma anche nella solidarietà umana dall'altra. Quando l'una e l'altra si incontrano, scatta il miracolo della moltiplicazione dei beni della terra. Questo miracolo viene dalla collaborazione, dalla sinergia tra la misericordia di Dio e l'umana solidarietà. Il dono di Dio è sempre dovizioso: «...e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati». Vi ricordo che le dodici ceste non rappresentano un numero messo lì a caso: dodici erano le tribù di Israele che nel linguaggio biblico vuol dire l'umanità intera.

Ed ora qualche insegnamento per noi e per la stagione che stiamo vivendo. Nelle pagine del Vangelo c'è un invito a raccogliere degli insegnamenti che raggiungono le nostre individualità, le nostre anime e

non dobbiamo mai sottrarci a questa ricezione personale della Parola di Dio, perché è lì che Dio ci raggiunge e ci rinnova.

Ma c'è anche un insegnamento comunitario che oggi mi pare riassumersi nell'espressione: "Date loro voi stessi da mangiare". Cosa che non è detta solo ai discepoli, è detta anche a noi. Dare da mangiare alla gente, è stato l'impegno del nostro Paese, ma direi di tutta la nostra parte del mondo negli ultimi cinquant'anni e dobbiamo riconoscere che questo impegno è stato realizzato. È stato realizzato per la grande maggioranza della gente. Non sono da dimenticare le tante persone per le quali questo impegno non è ancora realizzato. Pensate che in Europa si parla di tre milioni di persone senza tetto. Senza tetto vuol dire anche senza Carta di Identità, che non possono essere raggiunte dalle provvidenze pubbliche, ma soprattutto sarà bene non dimenticare l'altra metà del mondo per cui questo impegno è lungi dall'essere cominciato. Dimenticarlo potrebbe voler dire suscitare delle reazioni tragiche, come quelle che abbiamo conosciuto in queste ultime settimane.

Ma oggi vorrei limitarmi a noi. Mi pare, infatti, che il consiglio di Gesù: «date loro voi stessi da mangiare» contenga anche qualche cosa di più della pura moltiplicazione e distribuzione dei pani e dei pesci. Ho detto della collaborazione tra la misericordia di Dio e la solidarietà umana, ma anche questo non basta. C'è una frase in altri brani del Vangelo che abbiamo letto in altre liturgie e che è importante ricordare, perché il Vangelo fa sistema: "Non di solo pane vive l'uomo". Ho l'impressione che l'abbiamo un po' dimenticata. Anzi, c'è in atto nel nostro mondo un processo di occultamento, di dimenticanza di questa espressione che fa sì che i drammi, le tragedie, le solitudini che nascono dal non ricordare questa frase vengano ignorate e coperte. Siccome però esistono, queste saltano fuori e sono all'origine di buona parte dei drammi attuali.

Non è rompendo il termometro che risolviamo il problema della febbre e non è nascondendo il fatto che l'uomo è abitato anche da un'altra fame e da un'altra sete che noi risponderemo a queste dimensioni che, anche se non sottolineate, restano presenti. Per queste realtà c'è ancora

tutto da fare se vogliamo che nelle nostre società, e quindi nelle nostre vite, ritorni a sorridere la speranza. Bisognerà che prendiamo sul serio l'esistenza di quest'altra fame e quest'altra sete. È compito dei cristiani essere il "pesce pilota" che aiuta a togliere l'occultamento di quest'altra fame e di quest'altra sete, se non vogliamo che alla fine l'opulenza porti alla dimenticanza e all'ignoranza della dimensione spirituale che, diventata rachitica, finisce per non permettere di godere neanche dei beni che l'organizzazione sociale e il nostro lavoro ci hanno dato.

È importante insistere perché ce lo stiamo proprio dimenticando. Non basta avere il ventre pieno, avere abbastanza da vestire e da proteggersi, non bastano le case: c'è qualcosa di più profondamente nostro che, nulla togliendo dell'importanza dei beni materiali, ricorda l'importanza di beni spirituali. Sarebbe bene che in quanto cristiani noi diventassimo la coscienza inquieta di questa società, perché trovo che noi disponiamo di un messaggio fondamentale da non dimenticare e da far valere: "Non di solo pane vive l'uomo".

Sarebbe, inoltre, importante chiedersi: che ne facciamo oggi dei dodici panieri pieni di pane avanzato? C'è da instaurare una lotta robusta allo spreco perché il pane, al di là di tanto e al di là di tutto, è anche un dono di Dio. Una lotta allo spreco non solamente per il pane, non solamente per il vestito, ma anche per l'acqua, per l'aria, per tutto quello che permette e ci permetterà di vivere. Non è più accettabile che, in nome della vita di oggi, si renda impossibile la vita di domani.

E allora spetta a noi cristiani, dopo la frequentazione di una parola che è lucida e forte e che ci raggiunge nella pienezza della nostra umanità, ricordare a tutti che quando si dimentica l'altra dimensione dell'uomo, la dimensione spirituale e sacrale, l'umanità inaridisce. Ma anche affermare che laddove si tollera lo spreco e l'ostentazione, si preparano reazioni violente dettate dall'istinto di sopravvivenza o dal sentirsi raggiunti dalla "privazione relativa".

Noi cristiani siamo le sentinelle, le scorte della necessaria riconciliazione tra i beni materiali e i beni immateriali. Tra il pane del corpo e

il pane dell'anima. Oggi tocca a noi. Facciamolo con grazia e con rispetto, ma anche con forza e determinazione.

XIX Domenica del tempo ordinario (Anno A)

1 Re 19,9; 11-13

Rm 9,1-5

Mt 14,22-33

Il tempo se ne va e la settimana prossima sarà già ferragosto, una ricorrenza che è un po' il natale delle nostre strane liturgie civili. Bisogna, si dice, goderselo il ferragosto. Speriamo faccia bello e che nessuno si faccia male. Durante queste domeniche del tempo ordinario, si direbbe che la liturgia scolpisce o disegna come un artista, colpo di martello su colpo di martello, tratto di pennello dopo tratto di pennello, una nuova identità di Dio.

Ve lo ricordate il dio dei fulmini, il dio delle tempeste, il dio dei terremoti di tutte le mitologie, gli dèi di ciò che faceva paura e che configurava quello che Rudolf Otto definiva la manifestazione del sacro come *tremendum et fascinatum*, tremendo e affascinante. Le manifestazioni ancestrali del sacro. Il Vangelo cambia questa rappresentazione del sacro e ci presenta un Dio discreto e rispettoso. Nuova e bella l'espressione del Libro dei Re di questa domenica: Dio non era nel vento impetuoso e gagliardo che spaccava i monti e riduceva le rocce in polvere. Dio non era nel terremoto né nel fuoco terribile. «Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udi, Elia si coprì il volto ...»: Dio stava passando. Dio passa sofficе, lieve e discreto. È per questo che ci raggiunge nel cuore.

Il Vangelo ritorna su questa rifinitura del volto di Dio sulla quale siamo invitati a riflettere: è questa l'originalità del Cristianesimo. Noi siamo ancora troppo debitori di un Dio minaccioso, di un Dio sempre ar-

rabiato, che sembra divertirsi a castigare gli uomini. Nel Vangelo non troviamo nessun divertimento di Dio nel castigare gli uomini, anzi quando gli uomini, facendo il male castigano se stessi, Dio sta loro accanto e li sostiene. In questo Vangelo è questione di un vento sul lago, come i venti sul Garda. I discepoli hanno paura come sempre quando la furia della natura si scatena. Gesù si avvicina ma i discepoli hanno tanta paura da crederlo un fantasma: effettivamente non è usuale vedere qualcuno camminare sulle acque. Gesù li rincuora: “Coraggio, sono io”. Sarebbe interessante stabilire qui un rapporto con il nome di Jahwé che vuol dire: Io sono Colui che è. Pietro, quello che osa di più, si avventura sulle acque ma, preso dalla paura e dal dubbio, sprofonda. Gesù lo afferra e pronuncia quella bellissima frase che vorrei ci portassimo a casa: «Donna, uomo di poca fede, perché hai dubitato?»

Il contenuto di questo Vangelo sta tutto qui, perché la paura e il dubitare della presenza di Dio rende più gravi le difficoltà che attraversiamo, al punto che ci moriamo dentro. Non dimentichiamo mai: “Donna, uomo di poca fede perché dubiti?”

A questo punto, ritorna qui ad essere utile una pacata riflessione sul rapporto, meglio, sulla dialettica, tra il dubbio e la fede. Ogni uomo si trova in cuore due dimensioni: la fede e il dubbio. Non c'è uomo senza fede, magari si sbaglia di oggetto, perché come diceva Chesterton: “Non è vero che quando qualcuno non crede più in Dio non crede a niente, finisce col credere a tutto”. Crede persino ai *dané*, persino ai soldi o giù di lì. Esiste un bisogno di fede nell'uomo, ma anche una densa ombra di dubbio perché Dio non è visibile, non è avvicinabile. Dio forse non è neanche comprensibile. E allora questo continuo andirivieni tra dubbio e fede e tra fede e dubbio è qualcosa di ineliminabile perché costitutivo della nostra opacità.

Ma oggi c'è qualcosa di più complicato. Si è diffusa la convinzione che il dubbio sarebbe nobile e la fede infantile. Questa è la novità degli ultimi due secoli. Chi dubita ha un animo nobile e coraggioso, che sa sfidare da solo le avversità e invece chi crede si sarebbe fermato ad uno

stadio infantile dell'evoluzione. Bisogna convenire che l'argomento ha fatto presa, tanto è vero che credere oggi viene presentato come una specie di debolezza dello spirito. Io credo che, anche se diffusa, questa visione delle cose, sia profondamente distorta. È vero che il dubbio è con-naturale alla natura umana che, essendo legata all'esperienza, ha poche certezze e nessuna possibilità di prevedere l'avvenire. E come tale si trova in preda a paure che cerca di superare come può e, spesso, come non sarebbe giusto. Ci troviamo dentro tuttavia anche una altrettanto naturale necessità di avere fiducia e di credere. Sono due attitudini che ci portiamo addosso. Non è, dunque, vero che il dubbio sia più nobile e più degno. È solo più valorizzato.

Ciò che credo, invece, è che la fede ogni tanto sia presentata male. È presentata male perché ci trasciniamo ancora nella nozione di un Dio tappabuchi, come quel ragazzo che non avendo studiato va all'esame pregando Dio perché glielo faccia superare. Questo non è decisamente un bel Dio. Il Dio bello è quello che ci accompagna, ci prende per mano come un papà e ci sussurra ogni volta parole appropriate. È come un cerino che illumina tutta l'oscurità dell'umana condizione. Dio come un cerino, mi piace. È bella la nozione del cerino, perché è flebile ed esposto ai venti e quindi va difeso. Siamo noi che, per vivere, abbiamo bisogno di proteggere Dio, perché quando si spegne quel cerino, sprofondiamo nel buio. Restiamo con Satana, che è il principe delle tenebre.

Dio è il cerino che ci è affidato e che dobbiamo tenacemente proteggere quando tira vento e quando le cose si mettono male. Un esile cerino, ma è il solo che può mettere un po' di luce sulla condizione umana e che permette di tenere duro nei momenti di difficoltà. Dio che è il perdente – il Dio cristiano, non dimentichiamolo mai, è spesso un perdente nell'immediato – diventa il vincitore nel lungo periodo. Guardate la croce: Gesù sulla croce è il perdente assoluto, abbandonato persino dal Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Quale paradosso, il Figlio di Dio è il perdente assoluto. Solo con qualche donna sotto il suo patibolo. Eppure resta la realtà che fonda la speranza della sto-

ria e dell'uomo. E li consegna ad un futuro di risurrezione. La croce è il vero luogo natale della speranza cristiana.

È questa la fede del Cristianesimo, è questa la fede che ci rende adulti perché non fa nessun sconto sull'umana condizione e sulle difficoltà che viviamo. Ce le fa attraversare tutte e come tutti. Ci resta solo il cerino, che è il nostro valore aggiunto, ma questo cerino è la scintilla che accende i falò della storia. Dobbiamo proteggerlo, questo cerino, dobbiamo tenerlo caro e non appiccare fuochi come fanno i piromani in questo periodo dell'anno e i fondamentalisti di sempre, ma tenerlo per i momenti nei quali il bisogno si fa sentire, perché in sua compagnia possiamo arrivare a dire: "Tu sei veramente il figlio di Dio". Nel prima, non ci fa nessuno sconto sull'umana condizione, ma considerate le cose dal dopo, capiamo qual è il senso, quale progetto e quale programma Dio sta realizzando nelle nostre vite. E allora davvero il Creatore ci appare come l'intelligenza ultima delle nostre vite e della storia tutta. Quando prendiamo in mano il racconto della nostra vita, ci accorgiamo che, nella identità narrativa che ne risulta, si giocano certamente la nostra immersione storica, ma anche la nostra iscrizione nel progetto di Dio quale è venuto configurandosi scelta dopo scelta, sbaglio dopo sbaglio, bontà dopo bontà e intervento dopo intervento di Colui che ne ha tracciato il palinsesto e ne ha diretto il dispiegarsi.

Non vi rubo altro tempo, però vi lascio con questo interrogativo: Uomo, donna di poca fede, perché dubiti? La fede illumina i nostri dubbi e ci affida alla tenera fanciulla Speranza. Essa, come diceva Péguy, sembra sorretta dalle due più grandi e più note sorelle, la Fede e la Carità, in verità è lei che le nutre tutte e due e le mantiene vive e possibili per noi.

XX Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 56,1;6-7

Rm 11,13-15;29-32

Mt 15,21-28

Certo che si fa un po' di fatica a chiamare, come fa la liturgia, "tempo ordinario" questi giorni che vedono l'Italia intera a riposo e in festa, nonostante le paure che attanagliano questo paese ed altri a causa del terrorismo. Ma la liturgia ha i suoi tempi e tra il ferragosto e questa domenica che lo precede c'è la distanza e la prossimità che corre tra la salute e la salvezza. Il termine "salute" parla a tutti, non sono invece convinto che il termine "salvezza" abbia per noi altrettanta intelligibilità. Ci può essere, infatti, salute senza salvezza, ma anche salvezza senza salute. La salvezza va oltre la salute e ricorda all'uomo che è anche inquilino della casa di un'altra dimensione. Nonostante questa discrepanza di toni e di feste, la liturgia continua con i suoi tempi che si distendono nell'arco di tutto l'anno del Signore.

Il tema centrale di questa domenica si nasconde nel difficile rapporto tra il popolo della promessa, cioè i giudei e l'umanità intera, che all'origine non sembrava destinataria di questa promessa. Per capire il tema di questa domenica, è interessante ricordare due cose. Intanto il termine "gentili", perché è una parola che noi interpretiamo come suona oggi: "gentili" per noi vuol dire essere buoni, essere simpatici e cortesi. I "gentili" per gli ebrei erano i non ebrei, i cosiddetti *goim*, insomma, tutti gli altri popoli. Gli ebrei si sentivano un'etnia, un popolo privilegiato e gli altri erano, bene o male, delle persone da evitare e, quando necessario, da sconfiggere. La seconda parola che bisogna forse aprire è il termine "promessa" perché per noi non vuol più dire gran che. Promessa vuol dire quello che è "messo davanti", quello che ci attira e ci fa muovere, quello in nome del quale facciamo le cose. Se non comprendiamo bene le parole, ci viene difficile comprendere il senso delle frasi che diciamo e che la liturgia ci mette sulla bocca.

Il primo testo di Isaia, un profeta enorme, anzi un condensato di più profeti messi sotto il suo nome, ci ricorda che la promessa è per tutti i popoli che osservano il diritto e praticano la giustizia, perché è così che si prepara il tempo di Dio. Il tempo in cui il tempio di Gerusalemme sarà casa di accoglienza per tutti i popoli.

S. Paolo, in un testo piuttosto complicato, dice che anche i non ebrei (i gentili di cui sopra) possono accedere alla promessa in una maniera così intensa e così vera da rendere gelosi gli stessi ebrei. Non so se comprendiamo appieno quanto sia pesante, in questo contesto, la parola “gelosi”.

Il Vangelo ci ricorda una cosa molto semplice: che la porta di ingresso nel sistema della promessa, nel vasto ambito della grazia, è la fede, perché la fede raccoglie e fa tesoro delle briciole. Forse è uno dei motivi per cui oggi la fede non ha buona stampa, sembra infatti occuparsi di cose ininfluenti. Noi siamo abituati ad andar giù *tant al toc*: il più è sempre il meglio. La fede invece è una questione di briciole, di qualcosa da poco, quasi di insignificante. Le briciole cadute dalla tavola imbandita della promessa sono arrivate, con questo Vangelo, ad una donna cananea, cioè nemica, estranea al popolo della promessa e la fa esplodere in quella bella frase: «...anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Le “briciole” che cadono dalla tavola di chi ha la mensa imbandita, cioè del popolo ebreo, raggiungono il bisogno di una donna che ebrea non è. Una sorpresa che fa dire a Gesù: «Donna, davvero grande è la tua fede. Ti sia fatto come tu desideri» e il Vangelo aggiunge: «E da quell’istante sua figlia fu guarita».

Qual è la promessa che ci muove oggi e che muove le nostre società? Che cosa sentiamo noi tutti, che cosa trova questa società che ci sia messo davanti e che ci chiama alla salvezza? A me pare che ci sia una grossa confusione tra salvezza e sicurezza. È evidente che non dobbiamo essere né imprevedenti, né leggeri. La sicurezza è una preoccupazione seria dell’umanità e se abbiamo superato tante malattie, è perché l’umanità ha lavorato sodo per la sua sicurezza. La sicurezza è certa-

mente un lavoro umano necessario. Del resto un sano proverbio dice: “Aiutati che il ciel ti aiuta”. Ma dobbiamo anche tenere presente che la sicurezza è una fatica di Sisifo. Quel mito greco di uno che era stato condannato dagli dèi a spingere un grosso macigno fino alla sommità di una ripida montagna ma, arrivato alla cima, il sasso ricadeva dall'altra parte e doveva quindi ricominciare da capo. Per sempre. Una fatica senza senso e senza fine.

L'importante è stabilire una sintesi, un matrimonio tra il nostro lavoro necessario e utile e quello che all'uomo non appartiene *in toto*, perché è dell'ordine della salvezza. Bisogna che noi riusciamo a fare una sintesi costante tra quello che dipende da noi e quello che solo Dio può garantire. Senza questo matrimonio tra lavoro e attesa, tra il lavoro e la promessa entriamo in una disperazione che ritengo costituire buona parte della tristezza del nostro mondo. La sua fatica e la sua mancanza di gioia. È mia convinzione che questo dipenda anche dal non avere ricomposto unità, per cui c'è una parte intera dell'uomo che non trova risposta e resta inquieta.

Bisogna che noi cristiani riusciamo a invitare gli inquilini del nostro tempo, i nostri contemporanei, a rifare unità, a rifare sintesi alta. Viene a proposito la bella frase di un Salmo citato poco e che invece ritengo molto importante: “Getta nelle mani del Signore le tue preoccupazioni ed Egli ti ristorerà”. Se, di fronte alle nostre occupazioni e preoccupazioni, fossimo capaci di prendere sul serio questo invito, a lavorarlo dove, quando e come spetta a noi come uomini, ma nel medesimo tempo a mettere le nostre preoccupazioni nella grossa fornace delle soluzioni per le quali bisogna fare preghiera, forse avremmo trovato il segreto della gioia, della serenità e metteremmo pace non solo su tutti gli uomini ma su tutto l'uomo. È tempo di riprendere la strada di questa sintesi. È sempre faticosa la sintesi, ma l'uomo non è che sintesi di corpo e anima, di spirito e materia, di speranza e di realizzazione. L'uomo è un insieme, sempre in divenire, di contrari. Se diventeremo capaci di questa operazione, ricostituiremo il popolo della nuova promessa: quella che ci è

“messa davanti” e ritroveremo la serenità dei nostri giorni e la speranza per un avvenire che sempre ci sfugge e spesso ci preoccupa.

Questo è il senso principale di questa giornata che a me pare denso e profondo, pieno di idee buone e feconde capaci di mettere un po' di intelligenza sui nostri giorni e di orientare il nostro migliore divenire. Situati, come sempre e come tutti nello svolgersi della storia, tra il non più e il non ancora, non conviene fermarsi a considerare solo quello che muore, con quanto di buono ha prodotto, ma anche con i suoi limiti, e tenere lo sguardo su quello che sta maturando attraverso le nuove scoperte dell'esegesi per farlo nascere sotto lo sguardo di Dio e la luce della Sua Parola. La Bibbia è davvero uno scrigno dal quale si può tirare fuori *nova et vetera*, tesori nuovi e bellezze antiche. Come dimenticare che, come diceva un Padre della chiesa: “la Scrittura cresce con chi la legge”?

XXI Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 22,19-23

Rm 11,33-36

Mt 16,13-20

La settimana che abbiamo appena terminato di vivere ci ha portato alcuni avvenimenti che è bene ricordare. A parte i fatti di straordinaria follia come la vicenda dei due coniugi bresciani forse uccisi dal nipote, vorrei ricordare l'uccisione di Frère Roger Schutz, il fondatore della Comunità di Taizé. Follia pura, perché il fatto supera ogni comprensione. Fratel Roger, che ho avuto il piacere di conoscere in quell'alto luogo della spiritualità cristiana europea che è Taizé, era una persona estremamente mite e di altissimo profilo spirituale. Si resta senza parole e perplessi perché nulla, nessuno e in nessun luogo sembra più al riparo dalla follia umana. Questa società sta diventando la più prolifica fabbrica di follia che la storia abbia mai conosciuto. Come porre un argine a tanto

insensato procedere? Mi viene solo voglia di pregare.

Ma questa settimana ci ha anche regalato quell'avvenimento di alta portata simbolica che sono le giornate mondiali della gioventù che si stanno ancora svolgendo a Colonia. Si tratta di un avvenimento che fa sempre data per il numero impressionante di giovani che riesce a coinvolgere non esattamente per una manifestazione mediatica superficiale, ma per i momenti di vera preghiera che offre. Si può anche ironizzare sul turismo della fede, però questi giovani sono lì e non altrove e questo vuol pure dire qualcosa. Un avvenimento edificante di cui è bene ringraziare Iddio.

La liturgia di questa domenica porta a tema l'elezione da parte di Dio di qualcuno e non di altri. Una scelta che S. Paolo definisce misteriosa, imperscrutabile, ed è vero che contiene qualcosa di incomprensibile. Ma non sono poi tante le cose comprensibili nella nostra vita. Siamo sottoposti in continuazione a degli imprevisti che ci sembrano delle casualità. In verità se fossimo capaci di leggere tra le righe, ci apparirebbero quasi sempre chiari messaggi del Signore.

Il profeta Isaia insorge contro un sovrintendente corrotto e sprezzante, predicando che al suo posto il Signore metterà una persona che sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme, una persona che promuoverà il diritto e la pace. Perché lui e non un altro? Non lo sapremo mai, tanto più che la storia non dice se questo sostituto sia stato meglio del sostituito. L'importante non è la storia in sé, ma il messaggio che ci giunge. Chi guida il suo popolo alla salvezza, Dio lo vuole padre di popoli, vuole che cammini nella giustizia e nel diritto. Non senza significato è l'accento alle chiavi: «Gli porrò sulla spalla la chiave della Casa di Davide...»

Il tema delle chiavi ritornerà nel Vangelo. È importante questo riferimento perché noi siamo abituati a interpretare le chiavi unicamente in termini di sicurezza. Il detentore della chiave, dice Isaia, chiuderà e nessuno potrà aprire, aprirà e nessuno potrà chiudere. Il rapporto tra le chiavi e tutto quello che possono significare, come lo pone il Vangelo, è

una relazione da non dimenticare.

Il testo del Vangelo è estremamente importante e richiederebbe una lunga spiegazione, ma non mi dilungherò, nonostante che su questo testo si basi tutta la struttura di quel servizio all'unità e all'amore che si chiama il Papato. Il Papato è una delle istituzioni attorno alla quale il conflitto fra cattolici e protestanti non è ancora sedato. Richiederà anzi ancora molto tempo prima di esserlo.

A ben guardare, questo passo così importante e così decisivo per l'avvenire del Cristianesimo, si situa dopo quello che noi chiameremmo un sondaggio. Gesù chiede agli apostoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Esattamente come si fa oggi quando si realizza un ricerca d'opinione. Le risposte sono le più diverse: chi dice che Tu sei Giovanni il Battista redivivo, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti. Ed è qui che Gesù, diremmo noi, prende in contropiede il suo crocchio di discepoli e rilancia: «Ma voi, chi dite chi io sia?». Forse sorpresi, la sola persona che riesce a rispondere è Pietro. Lo fa spesso Pietro che, nel bene e nel male, è certamente l'apostolo più irruente. Non dimentichiamo che sarà lo stesso che affermerà di non conoscerLo nei momenti della passione. Pietro, dunque, risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Cristo vuol dire "Messia". C'è per la prima volta in questo passo del Vangelo un riconoscimento della messianicità di Gesù. La risposta di Gesù è altrettanto diretta ed inattesa: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa... A te darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli». Chiaro il riferimento all'affermazione di Isaia: «se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire».

Riguardo al rapporto tra chiavi e sicurezza, basti ricordare che anche noi nelle nostre, certo più modeste abitazioni, alla sera chiudiamo la porta. È il possesso delle chiavi che ci dà sicurezza. Ma il potere delle chiavi di Pietro e dei suoi successori significa anche che noi veniamo sottratti alla nostra soggettività. Le chiavi della salvezza non sono in nostro potere. Per non insistere sul primato di Pietro che ci porterebbe ve-

ramente lontano, un'applicazione ai tempi moderni può trovarsi nel rapporto fra fede e opinione. È esattamente su questo rapporto che si verifica uno scontro aspro tra modernità e Cristianesimo. Globalmente potremmo dire che noi viviamo più di opinioni che di fede. Ricordo quando da giovane mi trovavo a Freiburg im Breisgau, dove all'epoca insegnava il grande filosofo Martin Heidegger, per molti è il più grande filosofo del '900, già vecchio, un patriarca che imponeva rispetto. Ogni tanto alla sera usciva con noi studenti a bere una birra, quando si passava davanti alla cattedrale di Freiburg, una bellissima costruzione del primo gotico europeo, si fermava e commentava: "Vedete, i nostri antenati hanno costruito queste opere d'arte perché avevano fede, noi abbiamo solo delle opinioni".

Negli ultimi quarant'anni, la situazione sicuramente non è migliorata, siamo tornati addirittura indietro e precisamente al titolo della *pièce* "Così è se vi pare" di Pirandello, uno degli autori italiani sicuramente più letti. Noi siamo ancora lì: così è, se vi pare. Sarebbe interessante oggi, e qualche giornale ogni tanto lo fa, ripetere un sondaggio su che cosa la gente dice chi sia Gesù. Ne sentiremmo delle belle: al massimo si direbbe che è un grande uomo, un personaggio esemplare, ma pochi direbbero che è il Figlio di Dio, il Salvatore. Il problema è che noi ormai alla salvezza diamo un'interpretazione chiusa dentro il nostro stretto orizzonte di vita. Salvezza è ciò che ci salva dalle malattie, dalla povertà, dalle disgrazie... Non ci rendiamo neanche più conto che si limita all'ordine della sicurezza, la salvezza è un'altra cosa.

La salvezza è ciò che dà l'ultimo senso alla vita, perché si può vivere una vita senza malattie, qualcuno ce la fa, senza troppe disgrazie e senza povertà, ma ogni vita resta chiusa tra il nascere e il morire. E prima? E dopo? Il concetto stesso di salvezza è ormai sparito dalla nostra riflessione e dalle nostre conversazioni. I termini del nostro riflettere portano tutti sulla sicurezza. È facile trovare i motivi di questo degrado semantico, di questi spostamenti di significato: effettivamente il nostro mondo è riuscito a darci più sicurezza in termini di medicina e in termi-

ni di benessere. Molto bene, anzi ottimo. Sarebbe insensato disconoscere che queste realizzazioni sono frutto della scienza. Ma stupisce che pochi riconoscano che lo sono anche per merito della fede. Mi riesce male di comprendere l'Europa e l'America, il mondo cristiano, senza sorprenderli intrisi di Bibbia e di Vangelo. È il Vangelo, è la fede nel Cristo che ha reso belle, grandi, nobili e sicure queste contrade. Altre parti del mondo sono più tormentate e qualche volta più violente.

Il nostro mondo ha avuto sicuramente il merito di regalarci una vita più garantita, più leggera, le fatiche vi sono minori, anche se gli stress sono aumentati, le fatiche sono diminuite e tuttavia questo non deve farci dimenticare che resta un problema di senso, di significato da dare alla vita perché la salvezza si situa lì. E la salvezza non si trova che in Cristo. È Lui "il Salvatore", colui che porta nelle sue Parole il senso finale del vivere. È per questo che il rapporto tra fede e opinione diventa cruciale. L'importante è che, pur attraversando le opinioni, il "sembra che...", "ritengo che...", "è possibile che...", non dimentichiamo che dietro questo ci deve stare un nucleo di fede forte che ci rende capaci di non cadere nel relativismo. Le follie di cui si parlava all'inizio hanno una parte della loro spiegazione nel fatto che abbiamo perso l'alimentazione della fede. Siamo come quei ruscelli di montagna, ne vediamo tanti in questo periodo estivo, che sono secchi: era passata acqua, c'era dell'acqua, lì si alimentavano uomini e animali e, oggi, più niente. È evidente che dai ruscelli aridi, dalla fede che si esaurisce, dall'aridità nasce prima o poi la follia. Chi ha chiuso l'orizzonte del proprio esistere tra il nascere e il morire, dal vivere deve tirare fuori tutto. E siccome tutto non potrà mai tirarlo fuori perché lì non c'è, si scatenano follie mortali, mortali per gli altri, ma mortali anche per chi le compie. Credo che stia diventando vitale rompere la prigione delle soggettività.

L'opinione è l'espressione massima della soggettività. La fede, invece, è quell'adesione che ci garantisce, che ci mette al sicuro perché mettiamo l'oggetto della nostra fede nelle mani del Creatore, mani che sono talmente grandi da tenere in piedi l'universo e talmente solide da

rappresentare il piolo, il chiodo robusto a cui possiamo appendere le nostre speranze. Senza questo, ho l'impressione che il nostro mondo non potrà che vagolare, che perdersi nella ricerca di quello che non troverà mai. E siccome non lo troverà mai, diventerà sempre più esasperato ed esasperante. Si tratta quindi di recuperare la solidità della fede, di tenere le opinioni per quello che valgono e di consolidare la nostra fede perché le soggettività hanno il respiro corto. Solo la fede ha il respiro dei millenni. Una volta garantita la fede, le soggettività ritornano nelle modalità del credere, ciascuno ha il suo, ed è bene che sia così, proprio perché Dio ci ha creati tutti diversi. Quindi la soggettività ha da fare matrimonio saldo con l'oggettività della fede. Solo così nasce quella solidità di impianto della vita personale e collettiva in cui Dio è luce della notte. E la notte non diventa sinonimo di smarrimento.

Credo che sarà importante, dopo pagine come queste, chiedere a Dio la fede robusta che sposta le montagne, quella che rende possibile la speranza, la alimenta, la sostiene e ci fa capire che l'imperscrutabilità dei cammini di Dio sono i cammini della imperscrutabilità della nostra gioia e della nostra serenità. Solo questo ci manterrà nelle terre sicure della fedeltà a Dio, una delle condizioni che permette alla vita di continuare a sorridere a se stessa e al prossimo.

XXII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Ger 20,7-9

Rm 12,1-2

Mt 16,21-27

Il Vangelo che abbiamo appena letto fa seguito al Vangelo della settimana scorsa e, completandolo, lo rende più intelligibile. La settimana scorsa alla domanda posta da Gesù ai suoi discepoli: «Voi chi dite che io sia?», Simon Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il figlio di Dio, il vi-

vente». E subito dopo Gesù ordina ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Può risultare strano che una volta scoperta la sua missione, Gesù ordini di non dirlo. C'è qualcosa di strano in tutto questo. La spiegazione si trova nella prima parte del Vangelo che abbiamo letto: Gesù vi traccia l'impegno e il compito del Messia. La sua missione è di salire a Gerusalemme, soffrire molto, venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ammettete che per qualcuno che si proclamava Messia, in quel periodo e per quella mentalità, queste frasi erano sconcertanti. Ed è per questo che Gesù ordina di non propagare la sua identità: l'identità del Messia voluto da Dio è un'identità che rovescia le attese umane. Si tratta certo di un paradosso, ma questo e non altro è il piano di Dio che Gesù era venuto a realizzare.

Risulta, invece, completamente normale che Pietro lo chiami da parte e gli dica: «questo non ti accadrà mai». Perché? Perché evidentemente anche Pietro, come tutti, si aspettava un Messia che liberasse Israele dal giogo romano e ricostituisse il regno di Dio sulla terra. Un regno di Dio quale se lo immaginava lui. Gesù, che si era appena annunciato Messia, afferma che invece il programma di Dio passa per un'altra strada. Gesù, ed è bene ricordare anche qui il Vangelo della settimana scorsa: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché...», adesso lo corregge severamente con dei termini che, nel linguaggio biblico, suonano assai duri: tu sei Satana, tu mi sei d'inciampo, tu mi scandalizzi: «...perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» Anche Pietro è prigioniero di una mentalità che resta fondamentale anche la nostra. Non contento, Gesù aggiunge e sottolinea: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché, chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». Il rovesciamento delle attese umane non poteva essere più radicale.

C'è veramente da restare sconcertati, intanto per la figura del Messia che si viene elaborando nei successivi brani del Vangelo che leggiamo e

poi perché, dopo 2000 anni, non abbiamo ancora realizzato qual è il tipo di Messia che Gesù è venuto ad incarnare. Il vero luogo dello scandalo e dell'incomprensione resta la croce. La croce è sì uno dei simboli più antichi e più belli perché incrocia la dimensione orizzontale con quella verticale, ma è anche un oggetto di supplizio infamante. Una follia e uno scandalo.

Da un po' di tempo, il mondo attuale si diverte a giocare un po' con questa realtà. Ci fu un lungo periodo della storia cristiana dove si era inventata una croce senza Cristo, una croce fatta di tribolazioni, di rinunce, di sacrifici sulla quale in verità c'era poco Cristo e poca resurrezione, c'era poca speranza ed è così che abbiamo interpretato la vita come "una valle di lacrime". Ma da un secolo a questa parte è nata anche la volontà di trovare un Cristo senza croce: prima una croce senza Cristo e adesso un Cristo senza croce. Cristo va bene a questo mondo edonistico fin quando suggerisce di porgere l'altra guancia, persino di perdonare. Si è capito più o meno che il perdono è l'igiene della storia e della vita. Si accetta Cristo quando parla degli uccelli dell'aria e dei fiori dei campi, ma quando si incomincia ad affermare che la realtà del Cristo passa attraverso la croce per raggiungere la resurrezione, è meglio staccare Cristo dalla croce e lasciare la croce ai retrogradi, ai masochisti. Il problema è che se questa seconda parte, questa interpretazione di un Cristo senza croce risulta speculare ad una croce senza Cristo, non riesce a rimettere insieme Cristo e la croce. La salvezza, invece, si situa tutta lì.

E allora, la vita che continua a proporci le difficoltà, le sofferenze, i dolori che non risparmia a nessuno, ma proprio a nessuno, finisce per essere qualcosa di non accettabile. La scienza, soprattutto la scienza medica, ma anche l'organizzazione sociale dello Stato, ha tolto parecchie delle insicurezze, delle incertezze che la vita aveva. Resta però che non tutto si può, né si potrà togliere; allora, siccome l'ambizione è quella di togliere tutta la sofferenza dal mondo, la sofferenza diventa tanto più scandalosa quanto più ci appare ineliminabile. Resta lo scandalo di chi non capisce che, in fondo, Cristo non ha eliminato la sofferenza ma ne

ha soppresso la tirannia. La sofferenza resta, ma ne ha tolto l'assurdità. La sofferenza diventa funzionale, non solamente funzionale alla salute: se noi non avessimo mai avuto male probabilmente a quest'ora saremmo morti perché la sofferenza fisica è il sintomo, interpretando il quale si può intervenire per guarire. L'ineliminabilità del dolore fisico e della sofferenza morale, nonché dell'ultima sofferenza che è la morte, invita a rimetter insieme il Cristo e la croce perché la sofferenza non ci appaia solo un assurdo. È anche per questo che un mondo come il nostro, che, almeno in questa parte dell'emisfero è arrivato a degli standard di benessere molto alti, rischia ad ogni momento di cadere vittima del male oscuro della disperazione e di finire triste, angosciato, disperato.

E allora? Allora c'è da rimettere insieme croce e sofferenza come strada verso una maturazione umana che sappia dare senso all'umana condizione. Questo non vuol dire che non possiamo continuare a lottare per toglierla, ma nella parte non tolta e, comunque, ineliminabile dobbiamo introdurre significati forti. Cristo non ha soppresso la sofferenza, ma ne ha eliminato la tirannia. Non siamo più in uno spazio di vita dove la sofferenza non ha senso, dove resta un puro assurdo e quindi incita alla ribellione. La sofferenza continua certamente a farci male, ma non è sprovvista di senso e comunque non è un vicolo cieco da cui non si esce: l'orizzonte ultimo della croce con Cristo è la resurrezione. Ed è così che ritorna provvida quest'altra espressione di Cristo: «...chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». Siamo ormai in grado di capire che la ricerca spasmodica di non perdere la propria vita a qualunque costo è una delle sorgenti dell'exasperazione dell'uomo moderno.

Siccome la vita sembra essere l'unica realtà che noi abbiamo, salvare la propria vita, proteggerla fino all'ultimo respiro, diventa un imperativo talmente esasperante da far sì che quello che guadagniamo col togliere un po' di male lo perdiamo in *stress*, in paura e nella volontà caparbia di esiliare completamente il dolore. Chi accetta invece di perdere la propria vita, cioè chi la abbandona nelle

mani del Provvidente, nelle mani di chi ci ha messo in essere, di chi ha dato l'ordine di partenza nell'esistenza e la perde "in mio nome e per causa mia", questi la trova. La trova come? La trova in serenità, in significato, in valore, la trova in quell'interpretazione che restituisce intero il sorriso che la vita può avere.

Né la croce senza Cristo, quindi una vita destinata alla sofferenza e un po' masochista, né un Cristo senza croce, che lo trasforma in uno dei tanti saggi della storia. Cristo è anche un saggio perché la vita ha bisogno di interpretazioni e il cammino di ogni vita ha bisogno di direzione e di regole, ma non è solo un saggio, è qualcuno che risolve con il gesto fondamentale di consegnare nelle mani del Padre la propria esistenza. Solo così può rappresentare il paradigma attraverso cui riprendiamo in mano noi stessi, ci riconciliamo con la vita, e con la vita intera, non solo con i momenti spumeggianti, non solo con la stagione estiva e primaverile, ma anche con la stagione autunnale ed invernale. E ogni vita ha il suo autunno, il suo inverno e se non risolviamo il problema dell'autunno e dell'inverno, cioè del male e della sofferenza, non abbiamo risolto il problema vero della vita. Lasciamo l'uomo senza risposta.

È questo che Gesù rimprovera a Pietro quando gli dice: «Tu mi sei di scandalo». Su questa strada, sulla strada del cercare la soluzione dei problemi anche politici, anche sociali, anche medici, nella pura dimensione della materialità, tu non arriverai da nessuna parte ed infili la vita in una specie di terra di nessuno dentro cui ogni soluzione finisce per essere motivo di maggiore angoscia e di maggiore esasperazione. C'è, oggi, troppa esasperazione attorno alla vita materiale che finisce per rovinare anche le conquiste che abbiamo raggiunto e che continuiamo a darci. Ma l'exasperazione viene prima, ci resta accanto, viene sopra, viene sotto e ci rende stanchi.

Ora, capire che la resurrezione di Cristo ha defatalizzato la storia, che la storia non è più un andare fatale, ma una novità continua, perché le difficoltà e i problemi si intersecano con la luce della resurrezione e cambiano di segno, cambiano di colore, cambiano di speranza e fini-

scono per far maturare dal di dentro ciascuno di noi e il genere umano nel suo insieme.

Erano queste alcune riflessioni che mi sembrava importante condividere con voi perché attorno a queste convinzioni, certo un po' paradossali, si celebra e si definisce la serenità del nostro umano andare. In ogni caso l'immagine della croce senza Cristo e del Cristo senza croce mi pare sia parlante, teniamocela e cerchiamo di lasciare Cristo sulla croce perché è solo attraverso questa divina postura che anche noi sfociamo nella notte della resurrezione.

XXIII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Ez 33,7-9

Rm 13,8-10

Mt 18,15-20

«...dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro». Vorrei cominciare questa mia riflessione dando il benvenuto a Gesù in mezzo a noi. Se quello che abbiamo ascoltato è vero, c'è, è qui, quasi Lo vedo. E come non darGli il benvenuto, quando settimane come quelle che viviamo accumulano sul mondo una quantità impressionante di morti che inquietano la coscienza e feriscono la sensibilità? Talvolta è la natura a ferire, come in Louisiana, talaltra la cattiveria degli uomini come a Bagdad o altrove. Poco importa, i morti sono tutti nostri fratelli in umanità. Ricordarli non è solo un dovere, ma il tentativo di rimarginare ferite e riconoscere un debito di umanità verso questi fratelli che non hanno colpa e sono morti.

Troverete sui banchi il programma delle celebrazioni del Centenario della fondazione del Convento: un avvenimento che non potevamo passare sotto silenzio. È troppo importante per Villa, per il Convento, per chi ci ha lavorato. Si tratta di una celebrazione che, con un gruppo *ad*

hoc, stiamo preparando da parecchio tempo. Vorrei anche ricordare che questo avvenimento richiederà la collaborazione e la buona volontà di quelli che saranno disposti a darci una mano e che ringrazio in anticipo. Stiamo preparando una celebrazione che vorremmo significativa: non succede spesso di avere 100 anni e questa volta capita a noi.

I testi di questa domenica sono molto densi. Ezechiele dà una definizione che vorrei ci portassimo a casa: «Figlio dell'uomo (o figlia dell'uomo, ciascuno metta il genere che gli appartiene) io ti ho costituito sentinella». È un'immagine d'importanza fondamentale che discende dai secoli. La sentinella è uno che veglia, che vigila alla frontiera della realtà e del sogno. Quanto sarebbe bello se, in quanto cristiani, sapessimo essere "sentinelle" che indovinano il divenire di questo mondo, lo correggono (arriveremo mai ad una buona correzione fraterna?) e producono gli anticorpi per migliorare questo nostro tempo. Anche a questo siamo chiamati.

S. Paolo ci ricorda uno dei principi fondamentali: «chi ama il suo simile (il suo prossimo), ha adempiuto la legge... pieno compimento della legge è l'amore». Bisognerebbe però aprire questa parola, perché è una parola polisemica, che ha tanti significati. Ciascuno crede di amare quanto basta, ma ciascuno crede anche di non essere mai amato quanto merita. E così alla fine l'amore diventa una parola *passé-partout*, una di quelle chiavi che aprono tutto e stranamente mai la porta giusta. L'Italia poi ha ogni anno nel Festival di Sanremo la sua popolare università dell'amore. Siccome ciascuno si dà l'amore che gli conviene, questo Paese diventa quello che è. Non dimentichiamo, come cristiani, che "chi ama il suo simile ha adempiuto la legge". La legge si condensa tutta nel precetto "Ama il tuo prossimo come te stesso". Il secondo termine di paragone "come te stesso" è rilevante. Dobbiamo prima amare noi stessi per potere amare gli altri. È una realtà che si dimentica: chi non ama se stesso come si deve, è incapace di amare gli altri.

Il Vangelo ci presenta un brano difficile che ci dice quale e come deve essere il nostro posto nel mondo e accanto ai fratelli. "Se il tuo fra-

tello commette una colpa contro di te...”. Vi ricordate l’altra pagina del Vangelo da cui questa dipende: «Se mentre stai andando a fare un sacrificio al tempio, ti ricordi che un tuo fratello ha qualcosa contro di te (non tu contro di lui), lascia l’offerta davanti all’altare e va, riconciliati col fratello e poi torna a fare la tua offerta»?

Il brano del Vangelo che abbiamo sentito non è un detto di Gesù, ma una delle aggiunte della prima comunità cristiana per articolare la legge del perdono con la legge della correzione fraterna. “Và” – importante qui è il verbo andare, sei tu che devi andare - prima a incontrare il fratello da solo, ammoniscilo e poi, se non ti ascolterà, prendi due o tre testimoni e poi la comunità intera. Solo alla fine si afferma: se non ascolta neanche la comunità, sia per te come un pagano e un pubblicano. Sembrano parole dure: lo sono meno se ricordiamo come Gesù trattava i pubblicani e i peccatori. Non smetteva mai di invitarli, di esser loro vicino, di accoglierli. Questa è la precisa modalità cristiana di restare prossimo, di essere nella sofferenza di chi commette il male. Tanto più che: «...tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo...». Sono gli stessi poteri che Gesù aveva conferito a Pietro e che, in questo passaggio, dà alla comunità cristiana e a ciascuno di noi.

Non è una responsabilità di poco conto. Sarebbe bene, dunque, non dimenticare che questo brano contiene una nettezza morale e una delicatezza spirituale capace di chiamarci a dei comportamenti più rispettosi e più attenti. Dovremmo almeno fare come i medici: il medico quando si trova di fronte a una malattia cattiva non uccide il malato, continua a stargli vicino per vedere se non ci sia qualcosa da fare per lui. Così anche noi, di fronte a delle resistenze sorde, qualche volta addirittura cattive, non possiamo trattare il nostro prossimo come noi siamo tentati di trattare i pagani e i pubblicani. Abbiamo l’obbligo di cercare di trattarli da pagani e pubblicani come Gesù, spesso suscitando scandali non così arcaici, ha trattato i peccatori e i pubblicani dell’epoca.

Detto questo, che cosa ci insegnano queste letture? Una prima osservazione che si può fare è che la correzione fraterna nel nostro mondo

non gode di buona stampa. L'evoluzione della nostra cultura ci ha resi fortunatamente più attenti al rispetto delle identità di ciascuno, ma talvolta si tratta di un rispetto che va fino a cancellare la differenza tra il bene e il male. La comprensione non debba mai cancellare la frontiera tra il bene e il male. Deve accompagnare il peccatore, ma continuare a condannare il peccato. Sempre.

È bene tuttavia che, in una società che viene da un passato dove le identità individuali non sono state sempre rispettate, ci sia più rispetto per le singolarità e per la personalità di ciascuno. Resta però che questo rispetto, questa maggiore attenzione alle individualità, si traducono concretamente in due errori che mi paiono siano da capire e da evitare. Se è vero che si sta più attenti a non offendere in sua presenza l'altra persona, spesso si è ancora più cattivi quando la persona non c'è. È così che proliferano le maldicenze, le critiche che l'interessato non avrà il bene di sentire. Circolano a sua insaputa.

Sarebbe bene tenere a bada le critiche, in particolare quando sono malevoli e mal poste, ma soprattutto evitare la diffusione di malignità e di critiche offensive alle spalle del prossimo. In questo tipo di attività siamo contemporaneamente tutti attori e vittime. Ogni tanto parliamo degli altri, ma siamo altresì sicuri che gli altri parlano di noi. Ne risulta un gioco a somma zero che, se interrompessimo, staremmo meglio tutti. Staccare la spina ad ogni pettegolezzo.

L'altra deriva di questo strano rispetto per le identità è quella di far sconfinare la tolleranza nell'indifferenza. A noi, alla fine, non importa più che l'altro faccia del male, tanto se la vede lui: diventiamo facilmente indifferenti nei confronti degli altri. È un modo negligente per lasciare inquinato l'ambiente e per non fare crescere il prossimo.

È mia convinzione che la critica sia un vero atto d'amore. Quando consideriamo i nostri comportamenti, ci accorgiamo subito che quando uno ci importa e ci interessa lo criticiamo. Lo facciamo certo nei giusti modi, con le giuste parole: una critica che è invito e stimolo. Ma se uno non ci interessa, non ci prendiamo la briga di criticarlo. È, dunque, solo

se ci interessa, se ci piace, se lo vogliamo migliore che lo criticiamo. La deriva della tolleranza nell'indifferenza ci rende un po' tutti responsabili dell'appiattimento e del grigiore ambiente.

La cosa diventa poi particolarmente nefasta quando si parla dell'educazione dei bambini. Sta passando di moda, ma ci fu un periodo in cui il guru dell'educazione era un certo dottor Spock, ve lo ricorderete. Ha tirato su generazioni intere, in tutte le lingue del mondo, salvo poi a ritrattarsi alla tenera età di anni 80. Nel frattempo però il principio della non direttività, questo rispetto della personalità infantile quando non è ancora formata, ha fatto crescere una gioventù autocentrata e senza riferimenti. Questa moda sta passando, ma resta la cultura che ha prodotto. Sarà bene non dimenticare che i giovani sono cresciuti a questa scuola e quindi qualche correttivo sarà bene usarlo ancora. Nell'educazione e nella società sarà bene non dimenticare che siamo specchi gli uni degli altri, anche perché è lo sguardo dell'altro che ci costruisce e ci fa crescere.

Dobbiamo essere attenti a porre sul prossimo, sull'amico, ma anche sullo sconosciuto uno sguardo interessato e intenso che lo inviti a crescere, che lo chiami a partire dalla sua edizione migliore e dalla figura che Dio ha previsto per lui. Avere uno sguardo nello stesso tempo comprensivo e esigente, vigile e senza rimproveri colpevolizzanti. È quanto ci chiede questa pagina del Vangelo, perché è vero che, quando abbiamo esaurito tutte le risorse delle scienze umane e delle loro varie discipline, per noi cristiani resta sempre la preghiera: «Qualunque cosa chiederete al Padre mio, Egli ve la concederà», compresa quella difficile di rendere gli altri migliori, non per facilitarci la vita, ma perché siano più disponibili e capaci di lavorare con noi, o noi con loro, alla costruzione di una società che assomigli al progetto di Dio.

XXIV Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Sir 27,30-28,7

Rm 14,7-9

Mt 18,21-35

I testi di questa domenica sono straordinariamente chiari e avrei quasi voglia di non commentarli lasciando a ciascuno l'impegno di confrontarsi con essi. Ogni tanto succede che i testi liturgici presentino delle complicazioni dovute, spesso, alle immagini usate, al contesto culturale in cui sono nati; questi invece sono chiarissimi e sono chiaramente esigenti. È, quindi, bene che nonostante il povero commento che mi riuscirà di fare, ciascuno si lasci raggiungere e interpellare da questa chiarezza perché è in gioco sicuramente il nostro rapporto con Dio, ma anche la salubrità, la salute della nostra società e direi più largamente della nostra civiltà.

Il primo testo è del Siracide. Forse il nome risulta un po' oscuro e quindi due parole per dire chi è questo soggetto misterioso. Si tratta di un testo del 190-180 prima di Cristo: è dunque un testo recente. Uno degli ultimi libri della Sacra Scrittura, al punto che la Bibbia ebraica non lo annovera nel canone dei suoi libri sacri. È stato scritto da un certo Ben Sira, da cui "Siracide". Il contenuto generale vuole essere la raccolta di tutta la saggezza biblica di cui tenta una sintesi. È dunque un libro di saggezza. Questo brano ci ricorda che la "vendetta non piace al Signore" e ci invita a perdonare le offese del nostro prossimo perché l'ira e il rancore sono un abominio per il peccatore che li coltiva. Ci invita inoltre a ricordarci che siamo polvere e a non dimenticare la nostra dissoluzione nella morte, a tenerci accanto la prospettiva della nostra fine. Mi ricorda un poeta italiano del 1700/1800, Ugo Foscolo, che riprende la stessa idea, dicendo: «Se gli uomini si portassero sempre accanto l'idea che devono morire, non si comporterebbero con tanta viltà e con tanta cattiveria». Un'idea presa da questo saggio dell'Antico Testamento.

S. Paolo dà una delle definizioni più alte e più allusive, ma anche

più trasparenti del vivere: «nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso... noi viviamo per il Signore e moriamo per il Signore». Che vuol dire? Vuol dire che la nostra vita, per essere condotta bene, ha bisogno di decentramento. Siamo troppo centrati su noi stessi e finiamo per non capire la nostra provvisorietà, la nostra aleatorietà e la nostra pochezza. Una pochezza che non viene ricordata per umiliarci, ma per misurarci serenamente con la grandezza Dio. E per farci capire quanto i nostri giorni siano contati e le nostre storie caduche. Decentrarci, mettere la nostra forza e la nostra salvezza in Dio, fa della nostra vita qualcosa che è più importante di tutto quello che facciamo. E fa della nostra morte una transizione.

Il Vangelo ci consegna un brano di estrema chiarezza. La parabola è molto chiara, soprattutto se la leggiamo preceduta da quello che Pietro chiede a Gesù: «quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me. Fino a sette volte?» Vi ricordo che i numeri, nella Bibbia, non sono mai delle quantità, racchiudono dei messaggi. Sette è, per la Bibbia, il numero perfetto, il numero definitivo: sette volte significava il massimo. Gesù moltiplica questo numero all'infinito: «settanta volte sette», vuol dire praticamente sempre.

Ricordiamoci del Vangelo di domenica scorsa che parlava della riconciliazione. Era questione dei peccati contro la comunità, contro l'unità del vivere insieme, della chiesa, nascente all'epoca ed oggi diffusa, e trattava di come articolare perdono e correzione, di come rimarginare, in termini comunitari, la ferita delle mancanze dei membri. Nel brano del Vangelo di questa domenica, i termini si fanno personali e interpersonali. Il Vangelo afferma (non consiglia) che dobbiamo perdonare settanta volte sette, cioè sempre.

E questo dopo averci ricordato che Dio ci perdona molto di più. Quello che Dio ci perdona è di natura infinitamente superiore (diecimila talenti erano una cifra favolosa). La parabola fa un paragone tra il debito smisurato che noi dobbiamo al Signore e le quisquiglie, le inezie che il nostro prossimo qualche volta ci deve. Il paragone corre tra la bontà di

Dio che perdona e che perdona delle somme colossali, lui sì settanta volte sette, e la nostra stupida grettezza che ci fa esigere dai nostri fratelli delle inezie. Senza misericordia.

L'importanza del perdono appare, dunque, fondamentale anche nei rapporti interpersonali, quelli di cui tratta questo Vangelo. Il perdono è sempre principio ed esercizio di riconciliazione e rende esemplare il comportamento cristiano. Il tema del perdono non è estraneo anche ad altre culture, ma non in una maniera così radicale, così sottolineata, così continua come nel Vangelo. Vi ricordate il consiglio: «A chi ti percuote una guancia, offrigli anche l'altra»? Non facciamo come Don Camillo di Guareschi che dopo la prima guancia, offre la seconda, ma subito dopo aggiunge, “adesso il Vangelo non dice più nulla, regoliamo i conti”. E giù botte. Oltre all'esempio della seconda guancia, cioè l'attitudine che rende il cristiano non tanto buonisticamente remissivo, ma più forte di ogni aggressione, esiste il consiglio di non rendere mai male per male.

Purtroppo oggi il tema del perdono e della riconciliazione non va troppo di moda e, per essere onesti, probabilmente di moda non lo è mai stato. La vendetta, un surrogato primitivo della giustizia, è stata a lungo, nell'umanità, la risposta spontanea al male che crediamo di subire. Crediamo, perché ogni tanto siamo anche vittime di interpretazioni personali: crediamo subire del male anche quando gli altri non ne hanno né l'intenzione, né la voglia. Si tratta di non cadere nella dinamica psicologica, peraltro ben conosciuta, della proiezione. Ricordiamoci, quando recitiamo il Padre Nostro, di quell'affermazione che può essere dura per noi: “Perdonaci, come noi perdoniamo”. Non è bello pregare in un modo e comportarci in un altro.

Il tema del perdono è un tema importante per ogni società, tanto è vero che, nella misura in cui progrediscono in civiltà, tutti gli Stati si danno delle leggi e organizzano la giustizia. La giustizia è l'istituto che si frappone tra l'offesa subita e la voglia di fare vendetta. La giustizia non è mai una vendetta collettiva, ma l'organizzazione di una riparazione. La giustizia mira a “restaurare” e a recuperare, non dimentichiamolo mai,

perché ogni tanto anche i nostri *mass-media* non guardano per il sottile e diffondono confusione. L'Italia è stata, con Beccaria, una dei maestri di civiltà in questo campo. Ma la giustizia è ancora altra cosa dal perdono. Il perdono nasce da una squisita capacità di triangolare le relazioni con il soprannaturale. Io di fronte a Dio sono un debitore infinito, non solamente perché vivo, ma anche per tutte le mancanze che ho commesso nella vita. Il mio prossimo certo, ogni tanto, mi è debitore, ma anche noi siamo debitori verso il prossimo. Non è vero che solo gli altri ci fanno del male, anche noi ogni tanto ne facciamo agli altri. La triangolazione di cui parlavo fa sì che in nome di Dio noi perdoniamo al fratello, come anche al fratello è chiesto di perdonare a noi. Da questo nasce una società virtuosa che crea le condizioni per rendere superflue le armi. Lo diceva Gandhi: "Se applicassimo la legge dell'occhio per occhio (la legge del taglione), l'umanità diventerebbe cieca". Ci sarà sempre un occhio da cavare a qualcuno.

Ora, perché l'umanità mantenga la sua vista e la mantenga in rapporto al bene e non solo al male, il perdono che noi siamo capaci di dare è un intervento bonificante per la società tutta intera: rende il convivere migliore anche per noi. E tuttavia dobbiamo riconoscere che il perdono è molto difficile e parecchi non ce la fanno. Pur restando vicini e comprendendo, soprattutto di fronte ad alcune offese particolarmente gravi, come omicidi efferati, stupri..., dobbiamo non dimenticare che il perdono resta il livello più alto della convivenza umana. Dovremmo convincercene. Poi, se riusciamo a applicarlo o meno è ancora un'altra cosa. Essere convinti che non si tratta solo di una virtù amata da Dio, ma che il perdono ci aiuta anche a vivere meglio insieme. Convincercene, perché? Perché quando poi ci succede, abbiamo delle risorse di pensiero e di etica per avviarcì, non importa se lentamente, verso il perdono. Il perdono è l'igiene della storia collettiva e della vita personale. Uno che coltiva l'astio vive anche meno bene. Ora questa igiene della storia e della vita dovrebbe diventare l'obiettivo a cui tendere. Conviene ragionarci su perché l'espressione probabilmente piace, ma è difficile metterla in

pratica e, pur comprendendo la difficoltà per noi e per gli altri, dobbiamo non dimenticare mai la salubrità del perdono, pena perdere il diritto di recitare il Padre Nostro. Perdonare significa fare qualcosa di divino: “Perdona, come noi perdoniamo”.

Per concludere, avrei una proposta: quando durante questa celebrazione ci scambieremo il segno di pace prima della Comunione, mettiamo di avere accanto a noi una delle persone a cui ci è difficile offrire il perdono e destiniamo a questa persona la pace che ci scambiamo. Comincerà forse così a incrinarsi la nostra incapacità di dimenticare i debiti, di perdonarci. E cercheremo di portare uno sguardo più positivo, più sereno, più cristiano sulla nostra vita, invitando noi e gli altri a fare della società, o almeno della comunità cristiana, un luogo dove il perdono ha piena cittadinanza e dove l’umana convivenza finisce per essere esemplare nel nome del Signore.

XXV Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 55,6-9

Fil 1,20c-27

Mt 20,1-16

Per commentare brevemente i testi di questa domenica che annuncia l’inizio dell’autunno, comincerei con la bella espressione che abbiamo sentito dalla lettera di S. Paolo apostolo ai Filippesi: «... resterò e continuerò ad essere d’aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede». Progresso della fede e gioia della medesima è una delle espressioni che in questo momento mi parlano di più. In seguito, ricupereremo attorno a queste due parole, a mio avviso fondamentali per ogni impegno pastorale e per il tempo che viviamo, anche tutto il resto.

La fede è una realtà che è nostro impegno fare crescere. Purtroppo è abitudine nelle nostre contrade, che cristiane sono da tanto tempo, di

ritenere la fede un acquisito, qualcosa che si possiede per tradizione e che si mette in un armadio, magari con un po' di naftalina. Così la maggior parte di noi ha una fede con i pantaloni corti. Cosa intendo dire? Intendo dire che abbiamo la fede di quando abbiamo fatto la prima Comunione. Qualcosa succede ancora con la Cresima, ma la nostra fede si è fermata là. Insomma: "Cristo si è fermato ad Eboli", secondo il titolo del romanzo di C. Levi. È evidente che poi la vita cresce, le difficoltà aumentano, i tempi ci provocano e non sappiamo più interrogare i tempi e risolvere le situazioni in termini di fede. Non siamo cresciuti, non abbiamo approfondito nulla della fede. O così poco.

Succede per la fede quello che succede nell'industria e nelle stesse famiglie che, se non crescono, regrediscono e vanno in fallimento. Succede anche nell'amore. Se l'amore non viene nutrito, non viene fatto crescere, non diventa adulto con noi, a poco a poco si spegne e al massimo diventa un'abitudine. E quando l'amore diventa un'abitudine, è sempre una brutta abitudine.

È l'approfondimento della fede, il suo diventare adulta con noi, che ci aiuta a risolvere le situazioni nuove che incontriamo nella vita, o che subiamo. Nella vita stentata della fede, non si affaccia più la parola "gioia": «la gioia della vostra fede». S. Paolo associa progresso della fede e gioia. Non so se sia per questo che il nostro tempo è oggi globalmente un po' musone. Dalle nostre parti, credo che non si sia mai stati tanto bene, ma anche che non si sia mai stati tanto tristi. Sentite ancora qualcuno cantare, voi? Ma non parliamo di cantare che sarebbe troppo, vedete qualcuno sorridere? Sembra che ciascuno senta il peso del mondo sulle sue spalle. Non so se questo sia causa o effetto, ma la tristezza ci raggiunge anche nella fede. Il cristiano non riesce più oggi a essere gioioso: è uno dei temi che ha affrontato Papa Benedetto con i giovani a Colonia, nell'ultimo incontro della gioventù dell'agosto scorso. Il Papa sottolineava che nella fede noi possediamo il segreto della gioia. Se ne vede troppo poca in giro. Si assiste ogni tanto a qualche scoppio di allegria innaturale quando si è bevuto un bicchiere, quando si fa finta di essere allegri, finendo

addirittura per diventare esagerati, ma si vede bene che è un'allegria artefatta. In ogni caso, l'allegria non è ancora la gioia. La gioia è quel sentimento diffuso che è dentro di noi quando ci ricordiamo che siamo salvati. Salvati da che cosa? Salvati dal non-senso dell'esistenza, salvati da un'esistenza che sembra promessa al nulla, salvati dalla sofferenza che incontriamo senza riuscire a darle un'interpretazione di salvezza. Senza questo, la nostra gioia si rattrappisce e non camminiamo più con stampato sul volto la luce di chi sa di essere salvato. E i nostri occhi non distribuiscono più gioia o anche solo serenità.

Questo succede perché la nostra fede non è cresciuta. Abbiamo nel portafoglio ancora la paghetta, quei quattro spiccioli che ci davano i genitori quando eravamo ragazzi: la paghetta della fede non è diventata un capitale. Non avendo fatto crescere la fede, diminuisce la gioia che essa può darci. Ogni tanto si sentono addirittura delle affermazioni stravaganti, quelle di gente che quasi si pente di avere il dono della fede perché gli altri sono più liberi, possono fare ciò che vogliono. Avevo un amico che mi diceva: «Ma che strana persona è il Dio nel quale credi. Le cose belle e buone della vita o fanno male alla salute o sono peccato». Il problema è che, quando si esagera, le cose fanno male, come, e neppure tanto alla lunga, anche i peccati fanno male. Dio non paga al sabato e, quindi, essere nella libertà giusta e nella giusta libertà è una ricerca che il Cristianesimo ci assegna come igiene di vita, come igiene dell'anima e del corpo. Non va dimenticato, ormai lo dicono in tanti, che chi ha fede e prega sta meglio anche fisicamente. Perché faccia bene, però, la fede ha da essere adulta, deve essere una fede vissuta bene, una fede che ha allontanato per sempre l'immagine di un Dio vendicatore e di un uomo impigrito. Questo ci insegna il Vangelo

Io credo che sia salutare tenerci in casa, tenerci accanto l'immagine di un Dio che è Padre. Ritorna rasserenante quello che scrive il profeta Isaia a proposito di Dio: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Che cosa vuol dire? Vuol dire che quello che dirige il pensiero di Dio e il suo agire non sono le nostre lo-

giche, quelle strane convinzioni, sovente non verificate, che occupano il pensiero e l'agire dell'uomo. Da questa constatazione nasce la ricerca di adeguare i nostri pensieri e le nostre vie alle Sue vie. Non riuscirci mai del tutto, non ci esime dal cercare e dall'approfondire. È in questa ricerca incessante che la fede cresce.

C'è sempre una sorpresa nella ricerca di Dio. Il termine "sorpresa" mi piace perché viene da "sor-prendere", prendere dall'alto: è insomma quello che fa Dio: ci impedisce di aderire come i vermi alla terra. La sorpresa ci prende e ci tira su, verso l'alto.

C'è una parola classica nel Cristianesimo che è "con-versione", cambiare mente, fare un'inversione ad U, ben rappresentata da questa parabola. Questa parabola, siamo sinceri, ci scandalizza un po', eppure non ha niente di scandaloso, anzi è estremamente eloquente e ci parla di Dio più di tanti comandamenti che noi ci troviamo dentro la bisaccia della nostra coscienza. L'importante in questa storia – parabola vuol dire anche storia – è capire che il padrone di cui si parla è Dio che, presto al mattino, invita gente a lavorare nella sua vigna. La vigna non è altro che la vita, la vita per il Regno. Con gli operai si mette d'accordo: «Vi darò un denaro al giorno». Non contestano, quindi vuol dire che erano d'accordo: il salario appariva dignitoso. Poi esce alle nove, a mezzogiorno, alle tre e agli altri operai dice: Vi darò quello che è giusto». Quindi, ai primi promette un denaro, ai successivi dice: quello che è giusto. Esce alle cinque, c'è gente dunque che lavora un'ora sola e poi riceve una paga uguale ai primi. Questi si lamentano, come avremmo fatto noi, ma il padrone dice: io non ti faccio ingiustizia: ti ho promesso un denaro e questo hai. Se agli altri voglio dare di più, a te che importa? Sei forse invidioso perché io sono buono?

Teniamo presente questa parabola perché ci risulterà più comprensibile con l'ultima espressione: «gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi». Dietro questa espressione si nasconde una polemica che può sfuggire. Quando Matteo scrive questo brano, la chiesa primitiva attraversava un periodo in cui i pagani cominciavano a convertirsi al Cristianesimo e gli ebrei, convertiti anche loro al Cristianesimo, si la-

mentavano: questi credono di essere uguali a noi figli della promessa. Non è giusto. Sono millenni che noi abbiamo sulle spalle la Legge di Mosè e questi arrivano all'ultimo momento e vengono trattati come noi. È contro questa invidia di popolo, questa invidia di etnia che insorge Gesù quando sembra dire: voi ebrei avrete probabilmente tribolato a capire la Legge di Dio, ma siete fortunati, perché la Legge salva, salva dalle deviazioni ed è il vero collante dei popoli. E anche se adesso non capite, lasciatemi decidere a chi fare un dono. Ne risulta un'immagine di Dio difficile da accettare, quella di un Dio che è il Dio del dono. Oltre al perdono, Dio è anche dono. Perdonare vuol dire gradire la vita di una persona che ha vissuto come ha potuto e che, se si converte, Dio la istituisce erede del suo Regno. Ma c'è anche il dono: ciò che manca a far quadrare i conti delle coscienze ce lo mette Iddio.

Ammettiamo che, sul piano teorico, questa è una gran bella realtà, perché se Iddio ci desse quello che meritiamo, probabilmente qualche preoccupazione sarebbe giusto averla. Invece Dio ci dà sempre qualcosa di più. Stranamente, questo che ci va bene quando riguarda noi, finisce per renderci invidiosi quando riguarda gli altri. Vi ricordate il racconto della peccatrice? Siamo sempre nello stesso tema: nella vita di tutti il giudizio di Dio è sempre una "sorpresa", una presa dall'alto, proviene da una visione così complessa, così perdonante e donante da configurare un profilo di Dio nuovo e, per noi, pieno di speranza. Ecco perché, se ben ricordate, dal mese di luglio, domenica su domenica, la liturgia sta scalpellando, come un artista finissimo, il nuovo profilo di Dio che dobbiamo portare in giro perché faccia sorridere la nostra vita. C'è un Dio che, malgrado le nostre mancanze, malgrado i nostri limiti e le nostre inadempienze, ci restituisce sorriso, sempre a condizione che noi ci rendiamo conto delle mancanze fatte e chiediamo perdono.

XXVI Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Ez 18,25-28

Fil 2,1-11

Mt 21,28-32

I testi di questa Domenica modificano un po' il tipo di attenzione che la liturgia ci aveva abituato a portare su Dio nelle passate domeniche. I testi della scrittura si davano da fare per scolpire, tratto dopo tratto, messaggio su messaggio il volto di Dio e per trasmetterci la carta di identità di Dio secondo il Vangelo: un Dio misericordioso, che perdona e che invita alla coerenza perché la nostra vita diventi l'anticamera del Regno. Il corollario è dunque che anche noi siamo chiamati a perdonare e ad essere pazienti. Un Dio che attende e che costruisce il suo progetto con noi. Un Dio che accompagna l'uomo nelle sue contraddizioni.

Oggi invece, i testi parlano soprattutto di noi, di come dovremmo essere e di come spesso non siamo. Al profilo di Dio fa seguito il profilo del cristiano. Non possiamo cambiare il volto di Dio e mantenere intatte le nostre povere abitudini. Nel brano della Lettera ai Filippesi, S. Paolo ci invita a: «Non fare nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cerchi ciascuno il suo proprio interesse, ma piuttosto quello degli altri». Proviamo per una volta a sognare e a sognare insieme. A sognare in grande. Come sarebbe una società che si comporta secondo questi consigli? Sicuramente meravigliosa. Quante invidie, quante gelosie, quante liti ci risparmierebbero. E come sarebbero serene e pacifiche le nostre strade e le nostre contrade. Tanto più che un comportamento come quello che ci suggerisce S. Paolo porterebbe direttamente alla reciprocità: io mi prendo a cuore l'interesse degli altri, sicuro che gli altri si prendono a cuore il mio. Se gli altri, infatti, sono l'altro per me, io sono l'altro per gli altri e, dunque, non ho bisogno di occuparmi del mio interesse, perché sono gli altri ad occuparsene. Ne nascerebbe una spirale virtuosa. Purtroppo non sembra proprio che questo modo ideale di trattarsi reciprocamente

abbia diritto di piena cittadinanza nella nostra società. E allora? Allora tocca a noi cristiani che frequentiamo questi consigli mettere all'ordine del giorno del convivere civile questa lezione: una vera e radicale rivoluzione. Una di quelle poche rivoluzioni che finalmente fa un bene, perché prive di violenza e di sopraffazione, avendo messo a loro fondamento l'umiltà, la superiorità degli altri, escludendo ogni rivalità e rendendo la vanagloria un vizio superfluo. Sarebbe un'operazione di bonifica sociale e spirituale che inizia una vera nuova storia. È anche per questo che il Vangelo si chiama "buona notizia".

Il brano che la liturgia di oggi prende dal profeta Ezechiele ci ricorda che un comportamento come quello suggerito da S. Paolo produce vita e "vita buona", come dice Rawls nel suo libro "Sulla giustizia". Scrive Ezechiele: «Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere iniquità a causa di questa muore... Chi desiste dall'ingiustizia che ha commesso e agisce con giustizia e rettitudine, fa vivere se stesso». La conversione, che allontana il cattivo dall'agire iniquo, apre alla vita: il "giusto fa vivere se stesso". L'equazione sembra facile e semplice: il giusto vive e gode di vita buona e il cattivo muore per la sua cattiveria. Semplice e facile? Eppure l'esperienza ci mostra che sovente le cose non stanno esattamente così.

Il brano del Vangelo di Matteo mette in campo due comportamenti volutamente opposti: quello del figlio che dice sì e poi non fa quello che ha promesso e quello dell'altro figlio che dice no ma poi fa la volontà del papà. Due comportamenti meno infrequenti di quanto si creda. Da non dimenticare che questo brano del Vangelo è indirizzato ai «principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» e, attraverso loro, a tutto il popolo ebraico, esclusi polemicamente i pubblicani e le prostitute che hanno un cuore disponibile. C'è dunque una punta di polemica che va compresa e adattata a noi. Quando Matteo scrive questa pagina, siamo agli inizi delle conversioni al Cristianesimo dei *goim*, dei pagani, e sembra che gli ebrei non vedessero di buon occhio l'entusiasmo e la fede di questi nuovi arrivati, anche perché si comportavano come eredi natura-

li della promessa. Matteo ricorda che, come “Dio può trasformare in figli di Abramo anche i sassi”, anche l’eredità ebraica può passare di mano e finire nel cuore dei gentili che si convertono. Insomma, l’eredità della fede è sterile se non la si riceve con riconoscenza e non si traduce in un comportamento coerente. Come non ricordare che oggi gli ebrei dell’epoca rischiamo di essere noi? Dopo duemila anni di tradizione cristiana, siamo sovente noi che diciamo maggioritariamente “sì”, ma manchiamo di un comportamento coerente.

È vero che la tradizione greco-giudaico-cristiana ha plasmato da molti secoli le nostre contrade e le nostre società. Non solo noi, ma anche i nostri luoghi sarebbero diversi e persino meno prosperi se non fossero stati irrorati dall’insegnamento cristiano. Lo dicono ormai quasi tutti, anche quelli che fanno fatica a riconoscere questa eredità. E quando la negano, spesso lo fanno per il cattivo esempio che i cristiani danno o hanno dato. Il rischio che “i pubblicani e le prostitute ci passino davanti nel Regno dei cieli” è, oggi, molto alto. Ed è un rischio tutto nostro.

Nella loro grande maggioranza i cristiani sembrano diventati il popolo del “sì”. Abbiamo integrato nei nostri ordinamenti civili i valori che il Cristianesimo ci ha tramandato e ormai sembra proprio che “non possiamo non dirci cristiani”. A livello teorico siamo il popolo migliore della terra, nessuno ce lo contesta e molti ci invidiano i valori che sostengono le nostre civiltà. Ma è a livello pratico che non ci siamo. A chi e a che serve avere le leggi migliori e i migliori comandamenti se poi non ne facciamo nulla, o così poco? Quante volte ci succede di citare il Vangelo con eccessiva leggerezza, senza accorgerci neppure più che il Vangelo giudica e condanna il nostro agire? Diciamo “sì” con la bocca e subito dopo il nostro agire pronuncia un “no”. Il peggio è che non solo siamo inadempienti e incoerenti, ma anche che giudichiamo gli altri popoli e le altre religioni, come se noi fossimo lo specchio delle nostre regole. Queste regole ci servono più a giudicare gli altri che ad orientare noi stessi. Esattamente l’opposto di quanto queste regole ci chiedono di fare. Sarà bene non dimenticare che i peccatori e le prostitute rischia-

no di passarci avanti nel Regno. La visibilità del mondo attuale non ci consente più di farla franca. Gli altri popoli e le altre religioni leggono i nostri testi sacri, ma guardano anche i nostri comportamenti. Non ci è più permesso di dire e non fare. Anche perché è questo doppio binario che ci rende difficile trasmettere ai nostri figli la tradizione di cui siamo giustamente fieri. Mai come oggi la coerenza è stata fonte di stima e di apprezzamento. Le parole esauste non convincono più, serve coerenza.

Chiediamo a Dio la Grazia di non accontentarci di inorgoglierci, spesso senza particolari meriti, della nostra grande tradizione, ma di saperla usare, migliorare e trasmettere con coerenza alle generazioni future. Non è vero che la storia è finita, come ha sentenziato qualcuno. È vero che, senza coerenza, potremmo assistere alla fine della nostra tradizione e all'eclissi dei valori che hanno promosso umanizzazione. Non è mai onesto prendere dal salvadanaio della vita e del mondo più di quanto vi mettiamo. Facciamo in modo che le generazioni future possano benedire il nostro passaggio sulle terre destinate a diventare le loro. Abbiamo ereditato la terra dai nostri genitori, ma l'abbiamo soprattutto in prestito dai nostri discendenti.

XXVII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 5,1-7

Fil 4,6-9

Mt 21,33-43

Ammetterete con me che i brani della liturgia che abbiamo ascoltato sono dei testi inquietanti. Partiamo dall'ultima frase del Vangelo: «io vi dico che vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare». Negli altri due testi che commentano questa frase, quello di Isaia e quello di S. Paolo, vi trapela la stessa inquietudine.

Il testo di Isaia passa sotto il nome di "canto della vigna" ed è un in-

no d'amore di Dio per il suo popolo; un popolo che ha curato, recintato, fatto crescere e nel quale ha creduto. La parola su cui volevo chiamare la vostra attenzione si trova nella prima frase: «Canterò per il mio diletto...». Il "diletto" ovviamente è Dio, definito con una parola umanissima che ne fa l'atteso del nostro amore. È bene fermarsi su questa parola: perché dove è il nostro tesoro, lì si trova anche il nostro cuore. Io direi che la prima lezione da tirare da questa affermazione è che non è bene che il nostro "diletto" sia esiliato al di là dell'orizzonte, al di là della porta della vita.

Ci siamo creati e tirato accanto dei "diletti" mutevoli e provvisori che cambiano ogni anno, un po' come i nostri ragazzi cambiano ogni anno gusti e mode. E naturalmente dove è il nostro diletto lì va anche il nostro cuore. Certo che continuiamo a venire in chiesa, però non vi andiamo a trovare il nostro diletto, andiamo per tante ragioni, forse anche belle, ma non per il "diletto della nostra vita". È chiaro che nella nostra educazione, in quel delicato passaggio di consegne di valori ai nostri figli, c'è un messaggio subliminale che facciamo passare. Qualcosa che viene prima della comprensione razionale, secondo la quale ciò che è importante nella vita è quello che si vede e che si tocca. Stare bene, essere ricchi e ammirati, avere amici: questo è il nostro diletto e i nostri figli lo prendono come glielo insegniamo. Lo prendono perché è questo il messaggio implicito che sta sotto il livello di comprensione. Loro lo captano e naturalmente anche loro fanno lo stesso, il loro diletto sono le mode, le Nike, la partita di calcio o la discoteca. Cose non trascurabili in sé, la salute è anzi addirittura importante. Il problema è che sono non secondarie, ma "seconde", seconde perché vengono dopo. C'è qualcosa prima che le orienta e le rende buone.

S. Paolo chiarisce tutto questo laddove dice: «...tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, sia oggetto dei vostri pensieri». Si tratta di una serie di aggettivi che, temo, non riusciamo più a tenere nella giusta considerazione e che abbiamo lasciato cadere in desuetudine.

Ciò che è vero? Oggi è spesso solo ciò che conviene. C'è una volontà di ricerca di verità, di verità sull'uomo, sulla nostra vita, che è venuta meno e l'abbiamo sostituita con il gretto criterio della convenienza. Conviene? È bene. Non conviene, allora è male.

Ciò che è nobile? Oggi la nobiltà è confusa con l'apparenza. I distributori autorizzati di nobiltà sono la televisione e i giornali. Una nobiltà effimera, l'anno prossimo non si parlerà più degli stessi soggetti e tuttavia ci stiamo anche noi. Una nobiltà che non è tale, perché di nobile questi signori spesso non hanno nulla. Servono solo a farci sognare *l'espace d'un matin*, lo spazio di un mattino. Questa società sembra specializzata nel creare miti e dissolverli, crea immagini e le squarcia. Non c'è nulla di nobile dietro il mondo dell'apparenza che occupa i nostri giorni.

Ciò che è giusto? Oggi sembra giusto fare i propri comodi. Io prima e più di tutti gli altri. Il problema è che quando in una società ciascuno fa i propri comodi, non c'è più nessuno che pensa al bene comune e ognuno tira la coperta, che è sempre troppo corta, dalla sua parte. Vincono i più forti, o i più furbi.

Ciò che è puro? Sarà bene ricordare che qui non c'è niente che riguardi direttamente il sesto comandamento e la castità. Il puro di cui si parla è la purezza del cuore. *Omnia munda mundis*, tutto è puro per chi ha il cuore pulito. Ma chi ci aiuta a pulire il cuore?

Ciò che è amabile? Tutti si lamentano oggi di essere amati troppo poco. Non si è mai parlato tanto d'amore e ciascuno soffre di una incolmabile mancanza d'amore. Il problema è che nessuno si chiede se lui è amabile. Per essere amati è anche bene cercare di essere amabili. Se l'altro ha il dovere di amarci, noi abbiamo il dovere di essere amabili e l'amabilità dipende certo da tante cose. Ma dipende anche da quella sottile vibratilità e disponibilità del cuore alla quale sarà bene che ciascuno personalmente rifletta.

Ciò che è onorato? Dov'è finito l'onore, oggi? L'onore va a chi ha fatto fortuna, poco importa con quali mezzi. In fondo siamo diventati dei

volgari machiavellici: il fine giustifica tutti i mezzi. Quando hai successo, trovi subito qualche opportunista che ti adula e che ti osanna. E i servi dei servi spesso sono proprio i *mass-media*, sempre pronti a correre in soccorso ai vincitori.

Ciò che è virtù? Ma non scherziamo, si tratta di una parola caduta in desuetudine. Chi pensa più che virtù è forza d'animo! Oggi noi ammiriamo di più la forza fisica che la forza d'animo. Il problema è che il fisico declina e se non c'è la forza d'animo c'è poco che alla lunga resista.

Tutto quello che merita lode? Ma siamo ancora in possesso dei criteri giusti per apprezzare le azioni che meritano lode? Dico lode, non adulazione.

E allora? Quando leggiamo superficialmente questi testi, ci viene addirittura da essere contenti perché tutte queste letture contengono una polemica contro gli ebrei, i nostri fratelli maggiori che, poco attenti alla loro primogenitura, si sono allontanati da Dio. C'è, nella Bibbia, una espressione tremenda: "prendiamoci l'eredità di Dio". Tremenda, perché dietro si cela un vecchio incubo: diventare Dio a se stessi. Dicevo che leggiamo questi testi con una certa soddisfazione perché continuiamo a crederci il popolo della nuova alleanza a cui Dio ha dato il Regno. Ma attenzione, dopo duemila anni di Cristianesimo, il popolo ebraico criticato dal Vangelo siamo diventati noi. Queste critiche dure sono rivolte a noi, nella misura in cui siamo immemori della nostra eredità.

C'è una bella espressione del grande poeta francese, Paul Valéry, che dice: «Non solo ogni uomo e ogni donna è mortale, ma lo sono anche le civiltà». Anche il nostro modo di essere cristiani può essere mortale. Lo dico con inquietudine e tanta amarezza. Ogni tanto mi assale il dubbio che stiamo infilandoci sul viale del tramonto.

Lo dico spesso, a me piace il nostro tempo perché ha prodotto tante cose belle, sane, nobili, vere, persino tanta ricchezza. Però, quando guardo in controluce i comportamenti, non quello che facciamo perché l'umanità è da sempre un misto di vizi e di virtù, ma quelli che vengono

esaltati, mi preoccupo. Mi preoccupo perché sembra che il mondo stia diventando una fogna. Dalla fogna vengono i cattivi odori e un lezzo che ammorbano tutti. Sarebbe il caso di stare molto attenti a queste costatazioni, perché, se anche le civiltà sono mortali, forse stiamo preparando un cambio di guardia: «...vi sarà tolto il regno e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare». Non chiediamoci quale potrebbe essere il prossimo popolo che lo farà fruttificare: sono degli esercizi da lasciare ai futurologi, quelli che sbagliano sempre. L'importante è essere vigili perché la promessa del Regno potrebbe cambiare di mano.

Noi ci sentiamo gli ereditieri, e lo dico con composta serenità, anche se con sofferenza, mentre celebriamo il centenario della nascita di questo convento, ci sentiamo dei discendenti, ma siamo come dei nani sulle spalle di giganti. È tempo di crescere, di diventare noi dei giganti, perché il passato ci può sfuggire di mano e può essere raggiunto da miopie che sarebbe bene non tollerare, perché danno spazio a delle mode che corrompono tutti, ma soprattutto i nostri giovani che sono naturalmente meno difesi. Vigiliamo i messaggi subliminali che diamo con i nostri comportamenti e che arrivano diritti dove devono arrivare. Essi mettono una chiusura ermetica sui nostri orizzonti e impediscono di andare oltre il constatabile. Ci condannano ad un'orizzontalità che si sta chiudendo su se stessa e con essa chiude la nostra vita.

Non c'è scampo quando sulle nostre esistenze tiriamo un coperchio ermetico e trasformiamo il mondo in una pentola a pressione. Bisogna stare attenti a queste realtà perché rischiamo davvero di scoppiare tutti. Io che pur trovo che questa società è bella, sento che ha smarrito le buone priorità, che non ha più le priorità giuste, non ha quell'articolazione di valori che fa sì che anche quello che abbiamo costruito diventi utile ad altro. Il rischio è di finire col trovarci il cerino in mano mentre si sta spegnendo. Non trascuriamo le cose buone che l'evoluzione della nostra società ci ha dato, ma rendiamole funzionali anche alla trascendenza.

Se riuscissimo a fare questa operazione vi assicuro che comprenderemo quanto ha ragione S. Paolo: «la pace di Dio che sorpassa ogni

intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri». La pace, l'intelligenza di quello che fa vivere e nutre il cuore e l'esistenza, sono dei prodotti che fanno bene. Non pensiamo più, per favore, che Dio sia qualcosa al di là del nostro orizzonte e della nostra gioia. Dio è il pastore della nostra gioia. Il messaggio che Dio ci ha lasciato è capace di rendere la nostra vita bella, gioiosa, suscettibile di quella speranza che supera ogni intelligenza.

La fede aiuta a vivere, non ci aliena nell'al di là, ci aiuta a vivere qua. E adesso. A vivere in pace perché frequentiamo la verità, la nobiltà, la giustizia, la purezza, l'amabilità, l'onorabilità. La vera vita è questa. Al di là di questo, la vita resta sterile ricerca, un provvisorio stordimento che ci lascia un oscuro gusto di morte. Un gusto di morte, così presente nella nostra società.

Da un secolo corre in occidente la convinzione che Dio è morto. Ma quando Dio muore, resta il lezzo di Dio che prepara il declino, l'agonia e la morte dell'uomo. Uccidere Dio, alla fine vuol dire uccidere anche l'uomo. Credere in Dio, di converso, vuol dire crescere in umanità, diventare grandi in quello che ci fa belli, nobili e alti. Il nostro è un Vangelo degli uomini, non un Vangelo dell'animalità o dell'angelismo. Gridiamole queste verità ai nostri giovani e ai nostri nipoti, se vogliamo che non ci succeda di vedere il regno di Dio passare di mano. Perché se passa di mano, passa di mano la nostra storia, il nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro.

XXVIII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 25,6-10

Fil 4,12-1;19-20

Mt 22,1-14

Il tema della liturgia di questa domenica continua una serie di quattro domeniche che consumano la polemica dura fra Gesù e i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo. È a conclusione di questa polemica che Gesù sarà condannato, consegnato a Pilato e messo a morte. È un momento decisivo del confronto tra Gesù e quelli che in quel momento detenevano il potere. Questa è l'ultima di queste quattro domeniche. Vi ricordo la sequenza delle parabole: la prima domenica riguarda gli operai dell'ultima e della prima ora che ricevono lo stesso salario; la seconda ricorda i due figli: uno che dice "sì" e poi non fa, e l'altro che dice "no" e poi fa quello che il padre chiede; la terza quella dei lavoratori della vigna che, quando il figlio del proprietario arriva a chiedere il dovuto, lo uccidono per prenderne l'eredità. E oggi il tema dell'invito al banchetto.

Il mangiare e la tavola è sempre stato, in tutte le culture umane, segno di comunione, di amicizia, di dialogo e di familiarità. Gesù prende questa immagine e la rende simbolo e segno della familiarità di Dio con l'intera umanità. Quello dell'amore di Dio per tutta l'umanità è il tema che si sviluppa, che si snoda lungo le quattro parabole che ho appena ricordato.

Il messaggio fondamentale è che il popolo della promessa, il popolo della legge, il popolo del monoteismo, col tempo è diventato infedele, si è reso indegno della sua elezione. E Dio allarga questa promessa, questo invito a tutte le genti e a tutti i popoli. Ricordate: "Vi toglierò questa missione e la darò a tutti i popoli." Ed è così che noi siamo entrati nella luce dell'invito al Regno.

Il tema del banchetto, il tema delle nozze, dello sposalizio tra Dio e un popolo, tra Dio e l'umanità è frequente nell'Antico Testamento, so-

prattutto nel profeta Isaia, uno dei grandi profeti della prima alleanza: «Il signore degli eserciti preparerà su questo monte, un banchetto di grasse vivande per tutti i popoli». Non solo, dunque, per Israele. «Eliminerà la paura della morte per sempre»: contiene in controluce l'attesa della resurrezione. E «... asciugherà le lacrime su ogni volto»: le lacrime della solitudine, di una umanità che brancola, senza sapere che strada prendere per la propria salvezza. Dio «... strapperà il velo che copriva la faccia di tutti i popoli». Il tema del velo contiene un chiara allusione alla non conoscenza del volto di Dio, di un Dio che è salvezza.

S. Paolo ribadisce, e sarebbe bene non dimenticare nei momenti di difficoltà, di solitudine e di sconforto questa espressione: “Io posso tutto, sono capace di tutto, unito e iscritto in colui che è la mia forza”. È un'espressione da tenere presente perché toglie il peso delle nostre difficoltà. A tutti succede di averne nella vita. Mi diceva una volta qualcuno di voi che il dolore è il “cane di guardia” di Dio. Trovo questa frase molto bella: il cane di guardia, perché ci tiene desti a quelle dimensioni alle quali non siamo normalmente attenti. In quei momenti, appunto, il cane di guardia porta, come un cane sanbernardo, la borraccia su cui sta scritto: “Tutto puoi in Colui che ti dà la forza.”

Il Vangelo ricorda che gli invitati alle nozze, il popolo ebraico dunque, si è negato a questo invito. Alcuni dettagli mi paiono importanti: «...costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari...». Sono circostanze che spesso ci raggiungono: ciascuno ha il campo del suo mestiere, i propri affari urgenti che lo distolgono dall'essenziale. Ma c'è un'altra espressione che può suscitare qualche perplessità. «... il re si indignò e mandò le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città». Bisogna ricordare che il Vangelo di Matteo è stato scritto attorno all'anno 70 dopo Cristo. L'anno 70 è un anno cruciale per il popolo di Israele, perché Tito entra in Gerusalemme, la distrugge e uccide o disperde tutti i suoi abitanti. Dietro l'espressione che ci rende perplessi, c'è il ricordo di questo tragico fatto storico: la distruzione di Gerusalemme e la diaspora degli ebrei.

L'altro particolare importante è: «Andate ai crocicchi delle strade, scovate i poveracci, i senza tetto, i senza fissa dimora, quelli che hanno bisogno di tutto e chiamateli al banchetto del mio Regno». Succede anche a noi di essere chiamati dalle nostre strade, dalle strade dei nostri affari, dalle strade della nostra vita. E comunque siamo stati invitati al Regno.

Ultimo dettaglio di rilievo: il padrone entra, vede uno che non ha la veste nuziale. Per capire bene questo particolare, bisogna sapere che quando un personaggio importante invitava alle nozze, faceva distribuire anche la veste con la quale l'invitato doveva presentarsi all'appuntamento. Anche costui aveva, dunque, ricevuto la veste, ma non la indossava e viene castigato perché non aveva apprezzato il dono della veste nuziale. Il riferimento al battesimo è evidente: ancora oggi, durante la cerimonia del battesimo, si mette sul corpo del battezzato una veste bianca, segno della nuova vita. È la veste con la quale deve presentarsi al banchetto nuziale.

L'insegnamento che ne deriva è che non si rifiutano impunemente i doni di Dio. Ma non perché Dio è cattivo: i doni di Dio ci raggiungono nell'essenza delle nostre attese, della nostra storia e delle nostre speranze. Rifiutarli significa disattendere le attese e quello che noi desideriamo nel più profondo di noi stessi.

Che cosa vuol dire per noi, oggi, questa parabola? Credo che non dobbiamo mai dimenticare che Dio ci chiama, ci raggiunge ai crocicchi più impensati delle strade della nostra vita. Attenti però, perché dopo duemila anni di Cristianesimo, anche noi rischiamo di essere disattenti, di non accogliere la chiamata di Dio. Ormai anche noi siamo come il popolo ebreo e ogni tanto i nostri capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo qualche dubbio sulla loro capacità di indovinare i segni dei tempi, i segni di Dio, ce lo lasciano. Ma lasciamo che Dio giudichi quelli che ci guidano. Siamo noi che ogni tanto entriamo nella sala delle nozze dimentichi, spogli, nudi della veste nuziale. Anche noi siamo propensi a declinare l'invito per andare nei nostri campi di vita, per occuparci dei

nostri affari.

Una riflessione: non sfugge a nessuno che l'Europa, primo continente cristianizzato, sta vivendo una stagione di laicismo avanzato. Il fatto non è di per sé cattivo, perché ci ha obbligati e ci obbliga a purificare la nostra fede, il nostro linguaggio, i nostri comportamenti. Ma nella sua fase più avanzata e più polemica, come l'attuale, è alto il rischio di cadere in preda a quelle che chiamo le "passioni tristi". I popoli d'Europa mi paiono, oggi, tentati di soccombere alle passioni tristi. Cos'è una passione triste? Intanto è una passione. Quindi ci fa muovere, ci scuote, ci mette in piedi e in questo senso è positiva: occuparsi dei propri affari, cercare di creare benessere per sé e per gli altri, è una passione buona. Il problema è che da sola, senza null'altro, diventa triste.

Le passioni sono tristi quando sono totalizzanti. Ormai tutti rischiano di credere che è solo lì dove si trova la gioia e la sicurezza. E siccome da lì non possono saltare fuori né gioia, né salvezza, restano cattivi strumenti di buoni fini. Queste attività finiscono per lasciarci tristi. Perché? Ogni volta che raggiungiamo quello per cui ci siamo appassionati, ci accorgiamo che non basta. Queste realtà ci sfuggono. È come prendere l'acqua o l'aria tra le mani.

C'è una necessità autentica, oggi, di uscire dalla tristezza. Uscire dalla tristezza non significa uccidere le passioni, significa semplicemente orientarle, dar loro un fondamento che non può essere che Gesù, il solo Salvatore. Bisogna che queste passioni restino aggrappate alla trascendenza, facciano sistema con essa, facciano corpo con quello che nutre davvero la nostra realtà più intima e più profonda. Solo in questo modo gli oggetti e le situazioni che via via inventiamo con queste passioni non saranno vuote di significato e di direzioni. Inguaribilmente tristi.

Questo è ciò a cui ci invita questo Vangelo: uscire dalle passioni tristi, mantenere le passioni, ma liberarle dalla loro tristezza perché l'oggetto del nostro entusiasmo, della nostra ricerca, della nostra fatica e del nostro lavoro resti iscritto in un piano che rende questi spazi interessanti e capaci di lasciare spazio all'eterno.

È l'assenza di finalità ultime che ci rende sazi e stanchi. Oggi l'occidente, e noi con lui, appare sazio e stanco. Siamo indaffarati e vuoti. Da questo siamo chiamati ad uscire. Allora saremo ancora indaffarati ma meno stanchi, saremo sazi ma non vuoti, proprio perché quello che abbiamo costruito, quello che abbiamo creato, il frutto del nostro lavoro e del nostro essere al mondo avrà un senso, sarà iscritto in un progetto, diventerà una sedia che ci fa stare bene nella sala da pranzo che Dio ha preparato per l'uomo di tutti i tempi. Non si resta nella sala del pranzo della vita senza sedia e senza vestito nuziale. L'invito al banchetto della vita è per tutti un invito alla gioia, alla speranza e all'amore. Ma anche alle condizioni che rendono possibili queste dimensioni, senza cui le passioni non saranno solo tristi, diventeranno insostenibili.

XXIX Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Is 45,1.4-5

1 Ts 1,1-5b

Mt 22,15-21

Il disegno delle letture che abbiamo appena ascoltato ha come tema centrale quello che, con una bella espressione, il Concilio Vaticano II chiama "l'autonomia delle realtà terrene". In controluce si legge l'importanza di impegnarsi nella vita della città, perché le sia dato il valore che merita sempre, ma specialmente quando è illuminata dalla luce di Dio. E questo perché la città dell'uomo, come la chiamava S. Agostino, non usi la sua giusta autonomia per fare divorzio dalla città di Dio.

Il primo testo merita qualche commento. Contiene un inno di chiara intonazione religiosa di Isaia al conquistatore Ciro che, nel 539 prima di Cristo, conquistò Babilonia e liberò il popolo ebreo che da decenni era stato fatto prigioniero e condotto schiavo in quella città. Ciro non solo liberò gli ebrei, ma li lasciò tornare a Gerusalemme dove poterono rico-

struire il tempio. Ciro non era un credente nel Dio di Israele, lo dice chiaramente il testo: «... tu non mi conosci», e, pur non conoscendo il Dio del popolo ebreo, esegue il Suo disegno. La storia narra che Ciro è stato un imperatore particolarmente clemente e illuminato perché, in un'epoca in cui ogni popolo era geloso dei suoi dèi, concesse ad ogni popolazione che assoggettava la libertà di culto. A noi sfugge la novità e la rilevanza della terminologia elogiativa, quasi messianica, usata da Isaia. Ciro non è lodato tanto per la libertà religiosa che concede, quanto perché si è prestato a diventare lo strumento, certamente incosciente, attraverso il quale il Dio di Israele realizza il suo progetto di libertà per ogni popolo, compreso il Suo.

Si parlava delle realtà terrene. Ebbene, questo è un modo per interpretarle. Non sempre i benefici vengono da persone che si dichiarano credenti. Ogni tanto il disegno dei conquistatori, pur servendo le proprie ambizioni, manda ad esecuzione un preciso programma di Dio. A partire da questa chiave di lettura e sotto questa luce si potrebbe leggere la storia degli ultimi duemila anni. Avremmo una lettura teleologica, finalistica del divenire umano.

Ci sono delle persone che acquistano potere e, più spesso di quanto credono, cercando di accrescerlo finiscono per realizzare esattamente quello che Dio vuole. È interessante constatare come Dio si serva anche di strumenti inadeguati per mandare ad esecuzione il suo progetto e la sua volontà. E quindi non stiamo a giudicare troppo la tenuta morale, la qualità della fede di alcuni nostri rappresentanti, l'importante è che realizzino il progetto di Dio, che direttamente non conoscono, ma che finisce per essere la vera conseguenza delle loro scelte. È uno degli scherzi di Dio.

La lettera di S. Paolo è a suo modo decisiva. È scritta ai Tessalonicesi, la comunità cristiana di Salonico, città del nord della Grecia. Una delle prime comunità cristiane fondate da Paolo, Silvano e Timoteo e formata quasi interamente da pagani convertiti. I cristiani di Salonico venivano dal paganesimo e non dal giudaismo. Da non dimenticare che in

quel periodo c'era in atto una disputa aspra per definire a chi fosse destinato il Vangelo, se ai soli giudei o all'umanità intera. S. Paolo sosteneva che il Vangelo era destinato a tutta l'umanità. Questo scritto è importante perché, essendo il primo scritto del Nuovo Testamento, lascia trasparire tutto lo spessore della sua primogenitura. L'importante in questa lettera è che per la prima volta vi appaiono i nomi di quelle che diventeranno le tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. S. Paolo si congratula con questa comunità perché dà prova di una fede impegnata, di una carità operosa e di una speranza indefettibile.

Ritengo che per operare nelle realtà terrene sia importante avere una fede impegnata, impegnata in politica, impegnata nel lavoro, impegnata nella famiglia, impegnata nel tessere coesione sociale, una carità che non è puro sentimento che tramonta col sole, ma una carità che opera, che si dà da fare e quindi trasforma. Una carità siffatta rende forte la speranza, produce una speranza che, nonostante le prove che ognuno di noi e l'insieme delle comunità sono chiamate ad attraversare, non si eclissa e non viene meno.

Il Vangelo contiene uno dei brani più noti e più commentati: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Qui, ovviamente, non si parla di Giulio Cesare: Cesare era il nome generico che si dava a tutti gli imperatori romani dopo Giulio Cesare. Si tratta di un nome dato alla funzione, nome che verrà poi ripreso da molti popoli: lo *Zar* è Cesare; il *Kaiser* è Cesare.

Ai tempi di Gesù in Palestina era in atto una disputa feroce attorno alla questione se agli ebrei fosse lecito pagare il tributo all'imperatore romano e questo per vari motivi. Intanto perché pagare il tributo era segno di una soggezione politica e militare che gli ebrei non hanno mai gradito. Nessun popolo del resto gradisce pagare il tributo ad un occupante. Il secondo motivo era che su quella moneta c'era un'immagine, ovviamente quello dell'imperatore e per gli ebrei era severamente proibito raffigurare persone. Quella moneta rappresentava dunque anche una trasgressione. I farisei e gli erodiani, appartenenti a due fazioni che si

odiavano cordialmente, per l'occasione si erano messi insieme al fine mettere in difficoltà Gesù. Gli uni, i farisei, erano contro il tributo e gli erodiani erano invece a favore. In miniatura, dunque, erano presenti le due fazioni opposte, per cui qualunque risposta Gesù avrebbe dato si sarebbe alienato l'animo di una delle due parti della delegazione. E più largamente: se avesse detto che era lecito pagare il tributo a Cesare, si alienava tutto il popolo; se avesse detto di no, irritava i romani che, sul tema delle tasse, non erano certo teneri. Come sempre, Gesù non dà una risposta, ma enuncia una massima di alto significato, una massima programmatica che non ha cessato di far riflettere: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Al di là della massima, che è brillante e di alto spessore logico, questa espressione ha deciso l'avvenire dell'occidente. Se oggi siamo una democrazia è perché a poco a poco, e non sempre con facilità, abbiamo imparato a dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. A separare gli ambiti. L'ambito religioso non deve invadere il campo del potere civile e il potere civile deve rispettare l'autonomia dell'ambito religioso. È, quindi, una delle frasi che hanno modellato la storia, che hanno costruito, seppur lentamente, l'identità dell'occidente e fatto sì che le guerre di religione, nella cristianità, siano fortunatamente finite. Una prassi consolidata, ormai in tutto l'occidente, a partire dalla quale è stato possibile far crescere la democrazia.

È quindi una delle frasi che fanno del Cristianesimo uno specchio di civiltà. I nostri amici musulmani soffrono di non avere nella loro tradizione una frase come questa. C'è, nel mondo arabo, una perfetta sovrapposizione fra potere civile e potere religioso: il re del Marocco è anche il comandante dei credenti. Il re è anche il capo religioso. La risposta di Gesù apre uno dei momenti in cui la storia biforca e si promuove, diventa quello che noi conosciamo.

Questo sul piano generale. Ma a noi, sul piano personale, che cosa può dire questa risposta? Intanto che dovremmo imparare a rispettare davvero l'autonomia delle realtà terrene. Per realtà terrene intendiamo

tutto quel vasto campo che va dall'economia alla politica, dall'organizzazione sociale alle architetture istituzionali. Non è la teologia né il magistero della Chiesa che devono decidere quello che è buono per l'economia e per la politica, o intervenire sui dettami costituzionali di una nazione. Queste realtà hanno una loro autonomia e dovrebbe risultare normale che la separazione di cui parliamo venga dal Cristianesimo, perché è una diretta conseguenza del mistero dell'Incarnazione.

È perché Dio è diventato corpo e materia che queste realtà sono considerate nobili e che tutto quello che serve all'organizzazione della convivenza e al rispetto per il creato importa ai cristiani. Da quando Dio si è fatto uomo, ogni realtà terrena, dal corpo alla materia, non sono da biasimare, ma da onorare. È bene insistere, perché non sempre il Cristianesimo ha saputo tenere in buona considerazione le dimensioni corporali, le realtà fisiche e quelle politiche.

Se tutto questo insieme di realtà è buono, il male non deriva dalla materia e dal corpo, ma dall'uso o dall'abuso che ne facciamo. Quando si insidia l'equilibrio ecologico del pianeta, non si fa un'operazione cristiana. Quando il corpo viene esaltato fino a venerarlo come principe di non si capisce bene quale impero dei sensi, ma neanche abbassarlo fino a farlo oggetto di disprezzo, non si fanno delle operazioni cristiane. Non è, quindi, nell'uso di queste realtà terrene che qualche volta, anzi quasi sempre, ci sono dei problemi, ma nel loro irragionevole abuso.

Sarebbe interessante che ciascuno di noi si chiedesse quanti Cesari ha nella propria vita. Da chi e da che cosa viene tenuto in piedi, da chi si lascia decidere, da chi è condotto. Quanti i mezzi della nostra vita stanno diventando surrettiziamente dei fini? Quante cose sono diventate i nostri padroni, dal vestito al divertimento, dai soldi alla professione, dagli amori agli egoismi. E potrei continuare. Quali sono i nostri imperatori e, pertanto, a chi paghiamo il nostro tributo? Un tributo di vita, un tributo di interesse e di intelligenza.

Anche per queste realtà, dunque, vale l'insegnamento di Gesù: date a Cesare e a queste cose relative, anche se importanti, quel che è di

Cesare, ma soprattutto date a Dio quel che è Dio. Lasciate a Dio l'importanza che gli compete. Si tratta dunque di ricomporre l'ordine delle priorità perché a Dio sia lasciato il primo posto. Al resto il posto secondo, anche se non secondario.

Si tratta di decidere a chi diamo il ruolo di chiave di volta. Mi resta l'impressione che stiamo equivocando sulle chiavi di volta, col rischio di implodere. È urgente ricollocare Dio nel suo ruolo di chiave di volta: da lì discendono gli equilibri di tutte le cose.

Si tratta di rivedere l'ordine delle priorità perché a partire dal primo posto anche le altre cose finiscono per occupare il loro giusto posto. E quello solo. In verità, Dio è il grande organizzatore dei valori. Si parla tanto di valori, oggi. Ed è bene. Onore ai valori terrestri, ai nutrimenti terrestri, come li chiamava Gide, ma bisogna che questi siano organizzati secondo precise priorità, perché a nessuno sfugge che è alto il rischio di autorizzare un valore ad esercitare una tirannia su tutti gli altri e dunque di permettergli di disturbare l'equilibrio dell'intera esistenza personale e dei popoli.

Mi sembravano alcune cose da meditare, da ruminare perché nelle nostre belle società circoli della salute e perché le nostre società non finiscano vittime del loro successo.

XXX Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Es 22,21-27

1 Tes 1,5-10

Mt 22,34-40

Ci sono delle domeniche nelle quali la liturgia sembra concentrare tutta la bellezza dell'annuncio della salvezza. Delle domeniche che ci forniscono una specie di sintesi che traccia la via maestra per comprendere il disegno di Dio e per realizzare il sogno di una società rispet-

tosa dell'uomo e delle sue attese ultime. I testi di questa domenica sono sicuramente tra quelli che ci aiutano a ordinare le relazioni tra di noi alla luce delle relazioni con Dio. Separare le une dalle altre rende astratto il nostro rapporto con Dio e sterile, quando non violento, il rapporto con i fratelli. Amare Dio con vista sui fratelli e i fratelli in nome di Dio è l'insegnamento che ci viene dai testi di questa liturgia.

La prima lettura ci viene dal libro dell'Esodo e ricorda ad Israele, ma anche a tutta l'umanità che Israele prefigura, la situazione in cui si trovava quando era forestiero (schiavo) nel paese d'Egitto. Bella questa rimembranza del passato che, coniugando storia e memoria, fa del passato uno scrigno da cui attingere regole di comportamento per il presente e per l'avvenire. Vi si ricorda il rispetto dovuto allo straniero (tutti siamo stranieri nel mondo), il sostegno dovuto alla vedova e all'orfano, vi si vieta l'usura e vi si raccomanda di restituire prima del tramonto del sole il pegno ricevuto, perché la notte non colga senza protezione colui che ha dato in prestito la coperta ed il mantello. "Io sono pieno di pietà" per i deboli, per gli sfortunati e ascolto il "loro grido", dice il Signore. I suoi doni sono doviziosi e ci sono dati senza interessi.

S. Paolo ricorda con gioia l'accoglienza che la parola di Dio ha ricevuto presso di loro. E si fa vanto delle modalità di autosussistenza da lui adottate per non gravare sul lavoro di nessuno. La qualità della fede di questa comunità ne fa un modello per tutti i credenti delle comunità circonvicine. S. Paolo sottolinea la gioia che accompagna, in questa comunità, una fede piena di speranza nella certezza che Dio ha resuscitato Gesù dai morti.

Il brano del Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato è uno di quelli che non si dimenticano. L'amore di Dio «... con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente...» ma anche «...amerai il prossimo tuo come te stesso...» vi è presentato come il comandamento dal quale «dipende tutta la Legge e i Profeti». È questo il più grande dei comandamenti, quello su cui regge tutto il nostro rapporto con Dio e con i fratelli. "Ama e fa quello che vuoi" dirà S. Agostino, in prolungamento

diretto di questo grande insegnamento. E S. Paolo ricorda che alla fine «sono tre le cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore; ma di tutte la più grande è l'amore». Non sarà inutile allora sottolineare che il prossimo è da amare come se stessi. È il secondo termine di paragone che stabilisce la qualità del nostro amore per il prossimo. Non il prossimo più di noi stessi, né noi più del prossimo. “Come”, cioè in maniera uguale e ugualmente attenta. Se non si ama se stessi, e la cosa non è così facile quando, come oggi, sembra sempre che ci manchi qualcosa per essere felici, diventa difficile amare il prossimo. C'è sempre qualcosa da rimproverare alla propria vita.

Di fronte a questi insegnamenti così fondamentali, le applicazioni da fare nel nostro quotidiano non dovrebbero esser difficili. E tuttavia alcune riflessioni ci possono aiutare. Personalmente sono colpito dal fatto che ritornano nel nostro lessico quotidiano delle parole che sembravano scomparse dal nostro vocabolario. Usura è una di queste, ma non la sola. Mali antichi che il principio di solidarietà sembrava aver relegato nella preistoria. Se queste parole tornano di moda è perché i comportamenti che descrivono sono tornati d'attualità. Quella tenerezza dei popoli che è la solidarietà sembra essere diventata un puro principio burocratico. È diventata solo una pratica verticale. Va unicamente dallo Stato ai cittadini e quindi finisce per essere sempre troppo stretta, arcigna e comunque da ridurre per pagare meno tasse. C'è da riscoprire e da tenere viva anche la solidarietà orizzontale, quella che corre da cittadino a cittadino e che mantiene il loro sapore ai rapporti di amicizia e di buon vicinato. Non per ridurre il sistema di *welfare*.

C'è poi da rivisitare la parola amore. È diventata troppo diffusa e nella diffusione ha perso il suo significato più nobile. Ha troppi significati, copre troppe realtà e si presta a troppa confusione. Come dimenticare che in nome dell'amore si sono commesse nella storia le nefandezze più inconcepibili? Ci fanno ricordare quello che scriveva Pascal, “nessuno fa il male con tanta ferocia come coloro che lo fanno credendo di fare un bene”.

È incredibile come si sia dimenticato a livello diffuso quel grande insegnamento di S. Paolo che, nella prima Lettera ai Corinzi, ci lascia delle parole che dovrebbero restare come un richiamo costante e una tensione forte perché l'amore non si trasformi nel suo contrario. Val la pena ricordare le note di questo alto inno all'amore: «L'amore è paziente, benigno è l'amore. Non è invidioso l'amore, non si vanta e non si gonfia, non manca di rispetto l'amore, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Purtroppo queste parole si ricordano, e neppure sempre, in occasione dei matrimoni. Rappresentano invece un messaggio che dovremmo ricordare nel nostro quotidiano, perché è soltanto quando saranno diventate sforzo di avvicinamento e convinzione vissuta che si incerneranno anche nei matrimoni.

C'è infine da correggere una deriva che mi pare più frequente di quanto si creda e che discende dalle confusioni che circolano attorno all'amore. Il Vangelo dice "ama il prossimo tuo come te stesso" e non "vizia il prossimo tuo come te stesso". Vi prego di non lasciarvi sorprendere da questa espressione, essa trascrive un comportamento che ci viene dal romanticismo. Questo movimento culturale, dal quale non siamo ancora completamente usciti, ci ha lasciato in eredità la convinzione che l'amore è esclusivamente un prurito della sensibilità. L'amore si sente, ci conquista, ci seduce, ci trascina e cessa quando non produce più queste sensazioni. Secondo questa concezione l'amore non ha da essere volontà, sforzo, difesa, protezione, senso del dovere, responsabilità. Insomma è stato evacuato dall'amore ogni presupposto di continuità. Eppure nella lingua italiana abbiamo un'espressione molto bella che ha nel "voler bene" il suo sinonimo. Volere il bene dell'altro, dove le parole "volere" e "bene" rappresentano una garanzia di continuità e di responsabilità.

Per una corretta riflessione sull'amore non può mancare anche una parola sull'abitudine, ormai diventata costume, di rendere il sesso autonomo dall'amore. Un'autonomia che, unita alla concezione dell'a-

more come sentimento, finisce per trasformare le relazioni in un esercizio nomade di puro piacere edonistico che dura lo spazio di un fremito. Ogni momento d'amore produce così un vuoto immenso che si cercherà di colmare con un momento di uguale natura che produrrà altro identico vuoto. Una spirale che produce esattamente quello che cerca di colmare. La tirannia del piacere.

Restituire all'amore la sua serietà e la sua divinità è la condizione fondamentale per far sì che produca non solo stordimento, ma gioia, serenità e speranza di futuro. C'è in giro troppa ricerca di piacere per ritenere che questo genere d'amore sia capace di produrre fedeltà, responsabilità e prospettiva d'avvenire. L'amore, come viene vissuto oggi, finisce per produrre solitudine, inquietudine e instabilità. Quanta infelicità viene creata dalle modalità attuali di vivere o di consumare l'amore. Si ha l'impressione che avendo violentato la natura umana, siamo diventati vittime di un disagio al quale è difficile dare un nome ma che proietta sul nostro diventare adulti una crescente paura della vecchiaia e di quella stagione della vita nella quale le energie diminuiranno. Per uscire da queste situazioni che avvelenano la vita personale e collettiva rendendoci incapaci di abbandono e di fiducia, è urgente restituire all'amore la sua totalità esigente, coltivarlo come il solo elemento che dà sapore alla vita e, nella fedeltà, produce felicità. Sarà importante ricordare sempre che fedeltà è una delle definizioni con le quali Dio entra in relazione con noi e ci mantiene nella sua Grazia. Solo all'interno di questa riscoperta tornerà vera e sarà non pericolosa l'espressione di S. Agostino "ama e fa ciò che vuoi".

C'è un'affinità etimologica tra fede e fedeltà. È difficile aver fatto divorzio dalla fede e pretendere di essere ancora capaci di fedeltà. Che Iddio ci riporti nella fede per renderci capaci di restare (non di passeggiare) nell'amore, vero sorriso della vita e anticamera della felicità eterna.

XXXI Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Ml 1,14b;2,2b.8-10

1 Tes 2,7b-9.13

Mt 23,1-12

Alla vigilia della festa di tutti i Santi e all'antivigilia della celebrazione della memoria di tutti i defunti, i testi della liturgia ci invitano a cancellare la dissociazione tra parole e vita, tra insegnamento e prassi. Il primo testo del Profeta Malachia, un profeta che visse all'epoca del ritorno dalla schiavitù di Babilonia, quando Gerusalemme era completamente da ricostruire e, come avviene nei periodi fervidi della ricostruzione, c'è sempre qualcuno che se ne approfitta. Malachia esorta i sacerdoti, tra le poche autorità presenti e riconosciute, a non allontanarsi dalla retta via e a non essere di inciampo a molti con un insegnamento sbagliato.

S. Paolo, scrivendo ai cristiani della comunità di Tessalonica, offre se stesso come esempio di vicinanza e di rispetto della comunità. Troviamo in questo brano delle parole rare in S. Paolo, in genere piuttosto rude e scarno, parole che vorremmo vedere applicate da chiunque gestisce un qualche potere. «Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature». Qui S. Paolo fa sua l'immagine della madre, una delle immagini più dolci in tutte le letterature. «Così affezionati a voi...», Paolo diventa quasi sentimentale. «... avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita perché ci siete diventati cari». Se in Malachia avevamo trovato un esempio di potere sovrastante e profittatore, qui troviamo l'immagine del potere-servizio, di un potere che prende cura, che ama e che ha a cuore il bene di tutti.

Il Vangelo conclude la lunga diatriba che ha occupato le ultime domeniche con gli scontri verbali fra Gesù e i capi del popolo. Dopo questo brano, dovremo aspettare la settimana di passione per vedere la fine di questo lungo scontro. Una fine che conosciamo bene: esattamente per

queste prese di posizione robuste e senza sconti, Gesù verrà condannato a morte. Perché? Perché denuncia che sulla cattedra di Mosè siede della gente più preoccupata delle apparenze e del proprio tornaconto che del messaggio di Dio. Persone che amano essere ammirate, amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe ed esigono di essere chiamate rabbi.

Matteo, ma è utile ricordare che si tratta di un testo scritto più tardi quando la comunità cristiana cominciava a strutturarsi, ammonisce: «Non fatevi mai chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nel cielo. E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo». La conclusione ci lascia una frase assai conosciuta che traduce una massima eterna di salubrità civile e sociale. E che anche oggi sarebbe salutare non dimenticare: «Chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

Immagino che anche a voi sia capitato di incontrare persone che non fanno che vantarsi: diventano insopportabili! Sono dei veri inquinatori dell'uditorio, perché non fanno che parlare di sé. Prima di essere un utilissimo consiglio del Vangelo, della buona notizia, questa è una regola di corretta e rispettosa vita civile e sociale.

Quali sono gli insegnamenti che possiamo tirare da questi brani, per portarci a casa qualche cosa di utile anche oggi? Il primo insegnamento mi pare essere di natura interpretativa. È troppo facile per noi dire che questi brani non ci riguardano, perché sono stati chiaramente indirizzati duemila anni fa agli scribi e ai farisei. Il secondo è simile al primo: quando cerchiamo di renderli attuali, pensiamo che riguardino i preti, i vescovi, il Papa... Insomma, non i semplici cristiani. Credo tuttavia che sarà il caso di scavare un po' più sotto. C'è un grande favolista greco, Esopo, che costumava terminare le sue favole, nelle quali prendeva spunto dal comportamento degli animali per ridicolizzare e fustigare il comportamento umano, con questo avvertimento: “Amico, non ridere di queste cose,

questa favola parla anche di te”. Questo Vangelo riguarda anche noi.

Sarà bene ricordare che questi brani parlano di noi, parlano di come noi portiamo avanti il nostro piccolo potere, perché, ogni tanto, tanto più è piccolo il potere di cui godiamo, tanto più rischia di essere duro, fino a renderci ridicoli. In famiglia, nei gruppi informali, nei paesi, nelle province, nelle regioni, nelle nazioni, nell’Europa, nel mondo. Ciascuno si trova dentro la maledetta tendenza a prendere il potere come prebenda, lo prende come se fosse cosa sua.

Ricordiamo che la cosa bella di queste pagine è che Gesù ci dà il diritto alla critica. Dico esattamente “critica” che è una delle parole più importanti della cultura europea da Cartesio in avanti. Immanuel Kant ha scritto tre libri fondamentali dal titolo *Critica della ragion pura*, *Critica della ragione pratica* e *Critica del giudizio*. La critica è ciò che fa avanzare i popoli. Se il Cristianesimo ha favorito la nascita di istituzioni democratiche, è anche perché è stato attraversato da lunghi secoli di critica.

Oltre ad aver fatto avanzare la scienza e la società, la critica ha purificato lo stesso Cristianesimo. La critica è diventata, spesso e purtroppo, motivo di guerre, ma la critica in sé è il sale che mettiamo sulle ferite perché non degenerino in cancrena. La critica è, forse, il solo atto d’amore di cui siamo capaci. La critica è, prima di ogni altra cosa, una manifestazione di interesse. Profondersi in lodi, non è solo troppo facile è anche insidioso e, quando va bene, pigro. Un rapporto diventa interessante quando accettiamo di essere lo specchio dell’altro, dandogli il diritto di essere a sua volta specchio nostro. È così che si capiscono i propri difetti, ci si corregge e, lavorandoci, diventiamo migliori.

Ovviamente la critica non è un atto d’amore comunque. È un atto d’amore quando è fatta nel modo giusto. Quando non solamente il contenuto è vero e sofferto, ma anche quando il modo invita all’ascolto. Ed è qui dove ogni tanto tutto si complica, perché ci sono delle modalità di fare critica che sono delle autentiche aggressioni. La critica è bella, è udibile quando è fatta con ragionevolezza, con il dovuto tatto e con l’inten-

zione di non ferire l'avversario, ma di migliorarlo perché è un fratello. Ed è un fratello anche quando si sfoga.

Per una persona come me che è stata a lungo all'estero, per esempio, risulta ridicolo il titolo che noi diamo ai nostri parlamentari: "Onorevole". Chi si ricorda ancora che onorevole vuol dire "degno di onore"? La Cicciolina, quando era in Parlamento, era onorevole! Che cosa ci fosse da onorare in questa strana sorella, non si è mai capito bene. Quanto sarcasmo ho dovuto ascoltare! All'estero, in Paesi un po' meno barocchi del nostro, sono tutti "signori", come me, come voi.

Mi pare ci sia una bonifica da tentare proprio perché ogni tanto questi "onorevoli" ci vendono onorevolmente lucciole per lanterne. Siccome il Vangelo ci autorizza la critica, una critica certo non malevola, ma pur sempre critica per migliorare i temi e i termini della politica, i cristiani contribuiscono, con una giusta critica, a far sì che la politica resti l'arte della parola che costruisce senso. L'esercizio di una sana critica ci viene autorizzato da questo brano del Vangelo. A ben guardare si tratta di un invito costante del Vangelo.

Dobbiamo coltivare questa libertà di critica perché c'è un'espressione che si usa spesso a proposito dell'Italia: l'Italia è un paese dove la religione è forte e la fede debole. Forse è un po' veloce, ma trovo che esprima come gli altri ci vedono. E questo senza colpevolizzare nessuno. Non sto lanciando giudizi facili, ma dopo aver parlato di critica è giusto lasciarselo dire. La religione, le nostre pratiche sono ancora buone, le festività religiose sono celebrate, il Papa e i vescovi dispongono di una parola libera, quindi la religione c'è, anche se rischia di diventare di uso un po' troppo civile, cioè una religione coltivata e promossa per fare coesione sociale.

Ciò che fa difetto, e direi che fa difetto sempre di più, è la fede. La fede è quell'incontro con Dio che rinnova la vita. Se i nostri giovani stanno disertando la pratica religiosa, sovente senza disertare il Cristianesimo, è proprio perché incontrano forse troppa religione e poca fede. Questo brano dobbiamo prendercelo per noi. Senza cadere nella tentazione di

maneggiare la frusta né contro di noi né contro nessuno, c'è un esame di coscienza da fare perché più ci si allontana dal Vangelo e più diventa fioco il progetto dell'uomo, il progetto di un vivere civile che cammini col passo di Dio e che tenga la direzione dell'eterno.

La direzione di Dio è anche la direzione dell'uomo. Quando l'uomo si pone fuori dalla luce di Dio ogni tanto, anzi molto spesso, incontra le tenebre e le tenebre non aiutano sicuramente a marciare nella buona direzione. Dobbiamo mettere coerenza tra le verità che frequentiamo e il nostro fare, sforzandoci di diventare dei piccoli esempi di un mondo migliore. Capaci di critica dolce, di critica che fa specchio prima di tutto per noi. Prima di raggiungere l'altro è sempre bene guardare se stessi. Essere capaci di non ambire dei posti che non ci competono e, qualora ci dovessero competere, di occuparli come servizio. Anche lo spazio pubblico deve restare lo spazio del divino, il solo in grado di dirigere senza tradire l'umana avventura.

Festa di tutti i Santi (Anno A)

Ap 7,2-4;9-14

1 Gv 3,1-3

Mt 5,1-12

Nel nostro calendario è possibile trovare ogni giorno il nome di un santo. Prima che l'oroscopo facesse irruzione in questo mondo inquieto e incerto, era l'informazione da consultare per sapere quale festa si celebrava. Ciascuno trova nel calendario il suo santo con la bella abitudine di celebrare l'onomastico. Purtroppo, la festa del compleanno ha soppiantato, a poco a poco, l'onomastico. Non si capisce bene perché ci sia tanta voglia di celebrare gli anni che si accumulano e non le potenze, le simpatie, le bontà che sorvegliano il nostro andare terreno.

I santi del calendario sono i santi di cui si parla. Ci sono dei Papi che ne fanno tanti, Giovanni Paolo II ne ha fatti tantissimi. Essi sono i

fuoriclasse della santità, un po' come i campioni degli sport. Ciascuno va in macchina, ma i campioni sono pochi. Qualche volta si va anche in bicicletta, ma i campioni sono pochi. Qualche volta si gioca a calcio, ma i campioni sono pochi. I santi del calendario sono i fuoriclasse. Ed è bello celebrarli, perché c'è un mistero tenero che sta scomparendo dal nostro orizzonte, il mistero della comunione dei santi.

Che cosa vuol dire? Che c'è una comunione, un legame, un passaggio di grazia sotterraneo tra chi merita la grazia e chi magari la merita meno. C'è una specie di osmosi di bontà, di meriti tra i credenti e alla fine i conti si trovano misteriosamente pareggiati. Un mistero incredibilmente bello: credere che la Grazia acquistata da qualcuno passa sul conto degli altri, rende tutta l'umanità più ricca e più buona. Purtroppo anche il male fa male a tutti. Essere convinti che le nostre azioni non restano abbottonate dentro le nostre piccole frontiere individuali, oltre a creare vera responsabilità, ha la divina capacità di abbellire la socialità e farci sentire legati da nuova solidarietà. È la comunione dei santi.

Dicevo di questi fuoriclasse che personalizzano i nostri calendari. L'effetto non voluto di questa bella abitudine, che ci rimproverano a mio avviso a giusto titolo i fratelli protestanti, è che, di fronte a queste vette, ci sentiamo troppo piccoli e quindi inadeguati. Col risultato, anche questo non voluto, che spesso i santi non rappresentano più un ponte verso Dio, ma diventano dei terminali.

Mi spiego: ogni tanto è invalso nel popolo, soprattutto cattolico, l'idea che i miracoli li faccia S. Antonio, che S. Rita faccia dei miracoli impossibili... Non è vero. Anche nella teologia più classica S. Antonio, S. Rita e tutti i santi di cui possiamo essere devoti sono degli intercessori presso Dio, non sono dei capolinea. Dobbiamo mantenere la trasparenza per cui dietro ogni santo si vede Dio che lo ha reso tale. Non è un dettaglio, questo, perché è così che rischiamo di avere troppi dèi minori che creano ingorgo. È importante non dimenticare mai che ogni santo è un passaggio, una trasparenza, un ponte verso Dio. È a Dio che noi chiediamo le grazie attraverso i meriti (ancora la comunione dei santi) e l'in-

tercessione dei santi, cari a Dio e amati dai cristiani.

Ma oggi è soprattutto la festa dei santi anonimi, quelli che non hanno un posto nel calendario, quelli che non hanno fatto troppo, o addirittura mai, parlare di sé, che hanno conosciuto le nostre difficoltà, ma meglio di noi hanno espresso una santità normale, feriale, quotidiana. Sapete con quanta frequenza vi annoio insistendo sull'importanza del tempo ordinario, delle cose ordinarie che ritengo essere un luogo privilegiato della grazia di Dio, perché è lì che siamo chiamati a vivere la fede, a manifestare bontà, a diffonderla nella piccola o grande cerchia dei nostri affetti: la persona con cui viviamo, i figli, i nipoti, il paese e via allargando a cerchi concentrici. Siccome sono umili, questi santi anonimi e quotidiani, non faranno mai schermo a Dio. Sono degli esempi e basta. Ciò che impressiona nel brano dell'Apocalisse, che abbiamo ascoltato, è il numero di questi santi, una folla immensa che nessuno può contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua.

Sono tanti, dunque, i santi anonimi. Sono convinto che ce ne siano molti più di quanti noi pensiamo. A me è successo di incontrarne qualcuno, al di là di quelli di cui parlano i giornali. Per me un santo è sicuramente Roger Schutz. Ma anche altri: persone normali, mamme e papà di famiglia esemplari, giovani impegnati e seri, professionisti competenti e rispettosi, sacerdoti che sono vicini al dolore e alla gioia di chi parte e di chi arriva, gente semplice che fa il proprio mestiere, che tira avanti nella vita e apre strade luminose, dai quali traspare la sensazione che sono abitati da Dio. Hanno anche loro i loro difetti, però si sente che sono abitati da Dio e hanno uno sguardo che conquista e trascina. Ci portano in alto.

Ora, la caratteristica di questi santi anonimi è che se gli dici che per te significano qualcosa, si schermiscono e dicono che tutto succede nel tuo sguardo. È bello, perché vuol dire che non si rendono conto della positività che diffondono. Hanno lo sguardo fisso sui propri limiti e sui propri difetti. E, senza esasperazione, sanno che c'è sempre qualcosa da migliorare nella loro vita.

È bello celebrare questi santi che non si rendono minimamente conto di essere dei viventi sacramenti dell'eterno. Sapete che il sacramento è un segno che rinvia ad altro, che lascia trasparire una realtà invisibile. L'invito che discende da queste constatazioni e da queste riflessioni, è quello di essere a nostra volta dei santi. Santi nel nostro mestiere e nel tessuto di tutte le nostre relazioni. Santo vuol dire semplicemente, capace di elevare il livello della nostre virtù e virtù vuol dire la forza che ti dà la capacità di non trascinare la vita con svogliatezza, con trasandatezza, ma tenerla sempre sotto il lampione di Dio. La vita ogni tanto ci appare oscura, ma se la guardiamo illuminata dai fari di Dio, cambia tutto.

Cambia segno la nostra esistenza e diventa bella. Ed è per questo che mi piace ricordare che quando ero giovane si diceva che, nella vita, c'è una sola tristezza: quella di non essere santi. Se lo dico oggi, si mettono tutti a ridere. Io continuo a credere che sia una grande verità. Perché è triste non essere santi? Perché navighiamo sotto livello, perché non camminiamo in piedi, perché restiamo più piccoli della statura spirituale che Dio ci ha assegnato.

E allora, ritornano illuminanti le Beatitudini: "Beati i poveri di spirito; beati ...". Ciò che colpisce, è che c'è del plurale dappertutto. Beate le moltitudini del plurale. Siamo dunque invitati tutti a alzarci in piedi e a dare santità a tutta la nostra statura. "Beati dunque i poveri ... beati i miti ... beati i facitori di pace ..." Attenzione, però, il termine "beato", oggi, non vuol più dire quello che vuol dire nel Vangelo. "Beato" vuol dire felice, ma felice di quella gioia dentro che ti porta su, che ti porta a far sorridere anche le difficoltà che incontri, i passaggi angusti, perché abbiamo indovinato le priorità che rendono la vita bella da vivere e interessante da attraversare.

Ora, è tutto questo che viene celebrato in questa liturgia. Con l'invito a mettere sulla nostra vita il sigillo di Dio, a permettere la sua firma su tutto quello che facciamo. Non c'è niente che possa sfuggire alla gioia, al sorriso di Dio se lo chiamiamo alla tavola delle nostre umane vicende, perché nessuno di noi avrà probabilmente dei momenti di fatua glo-

ria. Dico fatua perché ogni settimana ci sono quelli che vanno e vengono dai giornali e dagli schermi della televisione. Ciascuno di noi ha un mestiere, ha una professione, ha delle relazioni: lì siamo chiamati ad invitare Dio, siamo invitati a chiamare ospite Dio perché ci aiuti a vivere con pienezza che è seduzione di vita, plenitudine dell'essere e dell'essere nella fede.

E allora, mentre celebriamo questi santi anonimi, mentre sentiamo che c'è una complicità di comunione tra i credenti per cui il bene degli uni redime il male degli altri e purtroppo anche il male degli altri scivola sul bene degli uni - non siamo dei compartimenti stagni - mentre celebriamo le santità che sono numerose nella vita, siamo invitati anche noi a fare della vita un'opera d'arte di santità, una specie di poema umile, ma illuminato, dove si canta la gioia di essere vivi, la capacità di rallegrarci reciprocamente degli esempi che ci scambiamo perché è Dio che vuole così, nella misura in cui è scritto che noi siamo chiamati a una fraternità inedita. È Dio che tiene in mano le nostre relazioni, le fa progredire e le fa migliorare. Se la vita è un'avventura, l'avventura dell'avventura è cercare di diventare santi. Santi di una santità umile e serena, quella che celebra la vita, la bontà, la mitezza e fa di Dio il termometro dello stato di salute della nostra umanità.

Come conclusione, voglio leggersi un bel brano di J.P. Jossua dal titolo *Ritratto in grigio*:

«Vorrei fare memoria di un santo talmente sconosciuto da non poter essere riconosciuto come tale. C'è da aspettarsi che non conoscerà mai gli onori degli altari.

Un testimone racconta la semplicità della sua esistenza che nulla distingueva dalla comune condizione. Rifuggiva soltanto dalla mondanità, evitava l'orgoglio, non correva dietro ai soldi, portava a tutti un umile rispetto.

Non era un santo sconosciuto come lo può essere un eroe ancora ignoto o un re provvisoriamente senza corona e senza scorta. In fondo, non era che un cristiano normale il cui ricordo mi sembra,

però, abitato da una luce particolare.

Nato per godere pienamente della vita, per tutta la vita ha dovuto tenere a bada se stesso, senza che mai dicesse di aver incontrato direttamente Satana.

Sposato, le donne non ebbero mai a dubitare né della sua virilità né della sua tenerezza. Era per loro, invece, un argine di sicurezza, una sorgente di tranquillità; alieno com'era da ogni aggressività e da ogni tipo di seduzione.

Raggiunto e ferito dal bisogno degli altri, sapeva accoglierli in modo squisito, indimenticabile, ma amava se stesso con troppo equilibrio per credere che fosse giusto lasciarsi da loro divorare.

Malgrado il suo lavoro e i suoi molteplici impegni, non si assentava mai dalle convulsioni più dure della società né dalla vita della città, senza tuttavia rischiare di confonderle con i dolori di quel lungo parto che mette al mondo il tuo Regno.

Profondamente radicato nella chiesa e ad essa solidamente attaccato, era troppo modesto per non permettersi di criticarla, troppo libero per rassegnarsi ai suoi magi, ai suoi maestri, ai suoi principi.

Pregava spesso e a lungo, qualche volta persino tra interminabili aridità, senza che qualcuno abbia mai potuto attribuirgli visioni.

Della sua fede non parlava volentieri, e quando lo faceva era solo per evocare Gesù. Con pudore e semplicità. Aveva una fede nuda, diretta, senza fronzoli. Una fede che comportava, sembra, pochi articoli. Quelli chi ti cercano, Signore, dicevano che dal suo sguardo traspariva una presenza inevitabile; e gli altri assicuravano che li restituiva a se stessi.

So che questo tipo di personaggio, dipinto grigio su grigio, non verrà mai invitato in nessuna opera letteraria. E tuttavia, per me si tratta di un personaggio degno di gloria. Ricordarlo è una vera giubilazione, imitarlo un obolo all'umanità.

Se non ho mai incontrato tutto in una volta questo santo, molti dei

cristiani che ho conosciuto mi hanno permesso di raccontare i tratti della sua identità».

XXXII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

Sap 6,12-16

1 Tes 4,13-18

Mt 25,1-13

Restiamo ancora nell'arco del tempo ordinario, ma il passo del tempo ordinario si fa veloce e non solo perché ci avviciniamo alla fine dell'anno liturgico. La vita ci incalza e qualche volta ci travolge. La liturgia, come sempre succede quando ci si avvicina ad una fine, ci invita alla vigilanza. Il tema fondamentale di questa domenica è: «Vegliate perché non sapete né il giorno, né l'ora». È l'insegnamento che ci è arrivato dalla memoria dei nostri defunti del 2 novembre scorso. Ci risuona ancora dentro quell'espressione della saggezza popolare che diceva: "oggi a me, domani a te". Una delle cose sicure è quella di dovere morire. Sicuro il fatto, incerti il quando e il come. Normale che la vigilanza sia uno dei temi fondamentali del nostro procedere umano.

Il primo testo è un inno alla sapienza. La sapienza è quella capacità di non lasciarsi fuorviare dalle cose che accadono, come un esame che riesce o non riesce, un affare che va bene o male, un amore che nasce o finisce; insomma, tutte le cose della vita. La sapienza ci insegna a restare sopra queste onde per capire dove tira il vento. Non dimentichiamo che "sapienza, sapere e sapore" hanno la stessa radice. Mi pare importante, perché il sapere senza sapore non dà gusto alla vita, ma anche il sapore senza il sapere finisce per essere illusione. È questo intreccio, questa capacità di mettere insieme tutte queste realtà che fa della sapienza l'olio delle lampade.

La lettera di S. Paolo è molto esplicita e torna opportuna in questo

periodo che resta nel cono d'ombra del giorno dei morti. «Fratelli non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza (e qui, la sapienza è sapere) circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come quelli che non hanno speranza». La vera novità del Cristianesimo è il Cristo risorto perché, se Cristo è risorto, primizia dei viventi, siamo risorti anche noi. Questa è la novità capace di sedurre il mondo.

La seconda parte della lettera di S. Paolo contiene dei chiari influssi apocalittici e l'apocalisse porta il sigillo di una visione drammatica della fine. In verità, i primi cristiani erano convinti che durante la loro vita, Cristo sarebbe ritornato glorioso per ristabilire la giustizia. In questo testo traspare, con dei chiari indicatori: «... prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro...». Erano convinti, e S. Paolo con loro, che Cristo sarebbe ritornato e avrebbe rinnovato il mondo: una specie di palingenesi, di rivisitazione, di ricreazione del mondo.

Questi accenti apocalittici non li troviamo invece nel Vangelo: lo Sposo appare a mezzanotte, alla fine dei tempi, dunque. Non c'è nessuna traccia apocalittica né qui né nel resto del Vangelo.

Il Vangelo racconta una parabola molto espressiva. Il contesto è quello delle nozze e metà umanità – le vergini sono cinque e cinque – è saggia e metà è stolta. La parte di umanità che è saggia, con le lampade porta con sé anche l'olio perché sa di non sapere quando arriverà lo sposo; e l'altra, quella stolta, prende le lampade ma non prende l'olio con sé. Siccome lo sposo tarda e l'olio viene a mancare, le lampade diventano addirittura un impiccio. Una lampada che non fa luce ti occupa le mani per nulla. Né ci si può passare l'olio gli uni agli altri: se l'olio è la sapienza, la sapienza non è certamente un bene che si compera in drogheria, né si può passarsela l'un l'altro. Le stolte chiedono l'olio della sapienza alle sagge, ma la sapienza non si improvvisa. È un processo che incomincia da bambini, viene su col tempo e configura personalità. Le personalità sagge sono quelle che riescono a non mancare mai di luce. La sapienza è infatti anche luce che interpreta correttamente l'attesa.

Questi sono i dati delle letture di questa domenica, con un ultimo invito: «vigilate, siate vigilanti perché non sapete né il giorno, né l'ora». Queste parole si possono leggere in termini intimidatori, ma non è così. Non troviamo niente, nel Vangelo, che susciti paura. Anzi, il Vangelo, iniziatore della speranza di cui parlava S. Paolo, è sicuramente il testo che ci permette di leggere la morte all'interno della luce della più alta speranza. Per il cristiano la morte diventa davvero "sorella morte" e quindi non c'è nessuna minaccia in queste parole. C'è solo un invito forte alla vigilanza che si qualifica come la capacità, maturata lungo tutto il corso della vita, di interpretare i segni dei tempi, di leggere ogni cosa che ci succede come "segno", non come cieco accadimento.

Tutto quello che ci succede in vita è un segno, può essere interpretato come un messaggio. Lessing diceva: "Il saggio è colui che pensa tutto quello che dice; lo stolto è colui che dice tutto quello che pensa". Quando si ascolta il nostro tempo si ha purtroppo l'impressione che di stolti ce ne siano tanti, col rischio di esserlo ogni tanto anche noi. Non chiamiamoci facilmente fuori.

La "vigilanza" ci aiuta ad interpretare quello che ci succede, come un messaggio. Una bella attitudine dello spirito perché con questa capacità tutto diventa linguaggio e interpretare il linguaggio per capire che cosa Dio vuole dirci (Dio come semantica dell'uomo), è sicuramente una delle più belle attività dell'esistenza umana.

Non mi pare che oggi il tema della vigilanza sia molto di moda. Se si aspetta qualcosa, è di ordine eccessivamente materiale e terreno. Si aspetta che le cose vadano meglio e fin qui non c'è nulla di male. Che cosa c'è di più bello che augurarsi che la vita vada bene, o vada meglio di prima? Il problema è che si finisce per aspettare solo questo. Diventa la sola attesa di cui questo nostro mondo sembra ancora capace. Al resto, cioè a quello che viene dopo, che sta sotto, che sta accanto, diamo solo un'attenzione superficiale.

È incredibile l'incapacità che abbiamo di mettere al centro ciò che conta. Siamo fuorviati da mille e una cosa. Ieri ero alla stazione di Milano

e guardavo una folla enorme muoversi come in un formicaio. Sarebbe bello fare un'inchiesta per vedere perché si muove questa folla. Ci si accorgerebbe che sono quasi sempre delle scadenze immediate, sono sempre le cose che circolano, che vanno, che non lasciano traccia quelle che fanno muovere. Raramente abbiamo la capacità di ricondurci all'essenziale perché tutto il resto, appunto perché importante, acquisti senso. Un tempo, lo si faceva durante i pasti, le famiglie si trovavano a mangiare ed era un rito. Il pasto non era solo la greppia, era un altare. Oggi, scardinati gli orari, è difficile trovarsi e quando ci si trova, c'è la televisione accesa. Non c'è più quel tempo che in genere si davano i genitori di aiutare i figli a venire su, difendendoli, resistendo all'irruzione della superficialità e qualche volta della volgarità.

Eppure l'essenziale è quello che fa tenere in piedi il tutto. La fine della vita terrena è una delle cose più sicure e invece continuiamo a dimenticarla nell'incerto e nel transitorio. Insomma si dimentica l'ineluttabile. Ed è per questo che ogni tanto siamo anche de-solati. È una bella parola di Heidegger che interpreta il mondo attuale come disperato perché "de-suolato". Un mondo senza suolo. Il "suolo" è la garanzia che ci permette di porre un passo dopo l'altro, sicuri che la terra non scomparirà da sotto i piedi.

Questa de-solazione/de-suolazione è una delle ragioni dell'inquietudine profonda, amara, irrisolvibile dell'uomo moderno. Sarà dunque il caso di ritornare alle certezze che fanno suolo, che danno sicurezza, che forniscono la base sulla quale costruire tutto il resto. Non crediate che banalizzi e tolga importanza a ciò che dobbiamo fare per noi e per gli altri: è importantissimo. Il problema è che questo sta sostituendo l'essenziale. Invece di mettersi sotto la luce dell'essenziale, lo sostituisce. E allora ben venga questo invito alla vigilanza che prepara le liturgie della fine dell'anno liturgico per restituire originalità e profondità alla nostra vita. Originalità vuol dire memoria delle origini, ma anche memoria della fine.

È tutto questo che mi sembrava importante ricordarvi per restitui-

re salubrità alla vita. Se, infatti, si sbagliano le priorità, è tutta la vita che va a farsi benedire e quando va a farsi benedire la vita, andiamo a farci benedire anche noi e non esattamente da Dio.

XXXIII Domenica del tempo ordinario (Anno A)

*Prov 31,10-13;
19-20;30-31
1 Tes 5,1-6
Mt 25,14-30*

Per interpretare bene l'importante parabola dei talenti da far fruttare, bisogna ricordare che questa è l'ultima domenica dell'anno liturgico. Per quella celebrazione del tempo di Dio che è la liturgia, cioè per i tempi della chiesa, l'anno non finisce il 31 Dicembre e non inizia col 1° Gennaio, finisce con la festa di Cristo Re e comincia con la prima Domenica dell'Avvento. Sono dei ritmi particolari. Del resto, ogni religione ha le sue date. Secondo gli ebrei, per esempio, siamo a 5765 anni della fondazione del mondo. Noi ci crediamo nel 2005 e loro sono più vecchi di 3760 anni.

Per la nostra liturgia questo è il conteggio del tempo. La settimana prossima sarà, come dicevo, la festa di Cristo Re. Cristo Re non è il quinto re del mazzo delle carte. Re, in questo caso, vuol dire che mette la corona sulla storia, ne è non solo la fine, ma anche il fine. È una ricapitolazione delle vicende importanti della storia umana. L'alveo e la foce verso cui cammina la storia, i nostri amori, le nostre delusioni, le nostre speranze, le nostre sofferenze e le nostre gioie. Cristo Re è un po' come un libro che alla fine fa l'*abstract*, fa riassunto, perché Cristo è colui che riassume tutto e che di tutto fa memoria. Si situa naturalmente all'ultima domenica dell'anno liturgico, perché riassume tutti noi e tutte le cose.

Ma oggi siamo all'ultima domenica del tempo ordinario e i testi che

abbiamo ascoltato vanno interpretati tutti partendo dalla fine, perché altrimenti non si capiscono bene. Cercherò di farlo brevemente con voi. Il primo testo è tolto dal Libro della Sapienza e contiene una bella lode, una sottolineatura dell'importanza della donna. Non succede tante volte nella Bibbia che alla donna si conceda tanta rilevanza. La Bibbia resta alla fine un libro un po' maschilista, perché le donne all'epoca non suonavano la chitarra come fanno queste belle e simpatiche adolescenti. La lettura odierna ci offre una sottolineatura dell'importanza della donna, dicendo che la donna ha un valore "ben superiore alle perle preziose". Ed è, mi pare, di grande importanza sottolineare questo riconoscimento, perché sembra suggerire che la storia deve essere lavorata a partire anche dall'altra metà del cielo. Ma attenti, le stesse cose si possono applicare anche all'uomo: non è solo la donna che deve essere la felicità dell'uomo, che stende la mano al misero e apre il suo cuore al povero, ma anche l'uomo, pur con modalità diverse, deve farlo. È bello che la Sapienza, ultimo libro della Bibbia, parli della donna in questi termini. Leggiamo però questo testo a partire dalla fine e ci accorgeremo che il tutto suona come un inno alla laboriosità necessaria per costruire storia, per fare mondo, per migliorare la creazione.

La stessa cosa la ritroviamo anche nella Lettera di S. Paolo ai cristiani della comunità di Salonicco laddove avverte: Il giorno del Signore (così chiamavano il giorno della fine dei tempi) è un mistero ed è inutile corrergli dietro, anticiparlo, perché arriverà quando deciderà il Signore. Ciò che sappiamo di sicuro è che arriverà la fine del nostro giorno terreno. A partire da questo, S. Paolo dà qualche buon consiglio: non tornare alle tenebre, ma essere figli della luce, essere uomini e donne solari. E ci ammonisce di non dormire e di essere sobri.

Non so se a voi parlano come parlano a me queste immagini: essere figli della luce e figli del giorno, non essere figli delle tenebre. Noi facciamo fatica a capirlo perché oggi la notte non è più buia, è piena di lampade: se guardate l'altra riva del lago essa appare addirittura fatata tanto è illuminata. Ma chi è stato in Africa sa di che cosa parlo: quando fa

buio, fa buio e non c'è ombra di luce. Il buio è stato a lungo uno dei grandi spauracchi dell'uomo. Dalla notte dei tempi. Se vogliamo capire bisogna pulire l'immagine riconducendola a quei tempi. Dobbiamo attraversare la vita in vista della fine come figli della luce, figli del giorno. Coloro che illuminano le tenebre, restano svegli e desti. E sono sobri.

Il Vangelo è una delle pagine più note: un re, una persona molto facoltosa, se ne va e distribuisce i suoi talenti ai suoi servitori. Il re di cui si parla è ovviamente il Padreterno, il quale non parte lui, ma ha fatto partire noi, ci ha fatti nascere. Ciascuno ha un giorno in cui è nato. È stato il suo ordine di partenza: vai, *go!* E ce ne siamo venuti al mondo. Ma a ciascuno il Creatore ha dato dei talenti, delle qualità, delle capacità. Capacità di intelligenza, capacità di amore, di simpatia, di salute, tutto quello di cui noi godiamo senza pensare che sono dei talenti, delle ricchezze, dei doni di cui qualcuno ci ha dotato. E ce li ha dati perché li facciamo fruttificare. Per noi e per tutti.

C'è dietro tutto questo un bel concetto e cioè che Dio quando ha creato il mondo lo ha creato bello, ma in divenire. Non è definitivo il mondo e quindi siamo chiamati a collaborare alla creazione. Vivere, in fondo, è fondamentalmente questo. Pensate alla nobiltà della nostra missione: collaborare a rendere migliore il mondo, con la nostra pochezza, con quel poco che siamo. Siamo chiamati a vivere per migliorare e fare sorridere il mondo. E ciascuno dispone del suo capitale. A noi la parola talento oggi dice poco, ma è una somma astronomica, perché è una ricchezza che è riserva di ricchezza. Ciascuno ha la sua. L'importante sarebbe capire bene quali sono i nostri talenti. Uguali nella qualità, sfortunatamente i talenti non lo sono tutti nella quantità, e tuttavia una cosa è per tutti uguale: i talenti che abbiamo ricevuto vanno fatti fruttificare. Non ci sono dati soltanto per noi, ma anche per quelli a cui vogliamo bene, per quelli a cui non vogliamo spontaneamente bene e soprattutto per continuare il processo di creazione del mondo. E per fare della storia un viaggio verso la crescita dell'uomo.

C'è un'ultima cosa però che vorrei chiarire perché potrebbe essere

fuorviante. Qui si dice che è quello che ha ricevuto un misero talento, che sembra essere colui che fa il fannullone perché ha ricevuto poco. Non è vero. Io conosco un sacco di gente che di talenti ne ha avuti tanti, e sono dei fannulloni, dei neghittosi, più di chi ne ha ricevuto pochi. Quindi, l'insegnamento non è che chi ha ricevuto tanto è migliore di chi ha ricevuto poco. Non è vero. L'importante è che ciascuno faccia fruttificare quello che ha ricevuto. Se colui che ha ricevuto il talento lo avesse fatto fruttificare e ne avesse portato un altro sarebbe stato lodato come colui che ne ha ricevuti cinque. Viceversa, se chi ne aveva ricevuti cinque li avesse messi in saccoccia, sarebbe stato trattato da fannullone, esattamente come l'altro.

L'ultima cosa che mi interessava dirvi è che, oggi, c'è una pericolosa tendenza a ritenere che i talenti ci sono dati per noi. Li facciamo fruttificare perché siamo diventati operosi, però solo per noi, e non pensiamo che i doni ci sono dati per metterli al servizio. È la nozione di servizio che si nasconde dietro questa pagina del Vangelo. Il servizio è il segreto prezioso della vita stessa. Pensate quale servizio fanno i genitori ai figli. I figli non sempre se ne rendono conto, fin quando a loro volta non diventano genitori. Tirare grande un figlio è un servizio enorme, una vera impresa. Il problema è che, oggi, rischiano di non diventare mai grandi, perché possono avere trent'anni, questi figli serviti, e si fanno ancora portare in braccio.

I figli, a loro volta, non capiranno lo sforzo dei genitori, fin quando non si metteranno al servizio dei loro compagni. C'è un principio di solidarietà tra figli, tra giovani che sarebbe bene promuovere. Capire che ciascuno deve essere un messaggio per l'altro. Anche i giovani devono mettere le proprie qualità al servizio degli altri: dei propri compagni di scuola, del proprio gruppo, della propria compagnia di amici. Ogni tanto si nota una pigra tendenza a scambiarsi il peggio. Le dinamiche di gruppo dei giovani oggi facilmente livellano verso il basso. Si genera così un'eguaglianza al minimo comune denominatore che finisce per essere il più convenzionale. Bello invece sarebbe se in questi gruppi si riu-

scisse a scambiarsi il meglio, a scambiarsi quello che di migliore hanno, proprio perché è grande essere promotori per gli altri di una definizione dell'umano più alta, più vera e più simpatica.

È un po' questo il quadro dentro cui si possono situare i brani che abbiamo letto: una lettura della vita a partire non solo dal suo divenire, ma anche dal suo fine e dalla sua fine. A partire da quello che ci piacerebbe avere fatto quando anche noi saremo chiamati a deporre il nostro bilancio. Allora torna bello quello che mi diceva mia mamma che, non essendo particolarmente colta doveva essa stessa averlo appreso da qualcun altro: quando sei nato tutti erano contenti e tu solo piangevi, fa in modo che quando morirai tutti piangano e tu solo possa essere contento. Un invito al *risus paschalis*, quello che si nutre della gioia di aver fatto il proprio dovere e di aver attraversato i giorni con la luce della speranza della resurrezione.

Solemnità di Cristo Re (Anno A)

Ez 34,11-12;15-17

1 Cor 15,20-26;28

Mt 25,31-46

Dicevo nella breve introduzione di queste letture che con oggi si chiude l'anno liturgico. L'anno liturgico è il ciclo che riassume la storia della Salvezza e che la liturgia ci fa rivivere durante le quattro stagioni. L'anno liturgico finisce con la festa di Cristo Re e l'anno nuovo incomincia con l'Avvento. Domenica prossima sarà la prima domenica di Avvento, quel tempo di quattro domeniche che portano al Natale.

Le domeniche che hanno preceduto, hanno scandito un tempo di rendiconti e di bilanci, come sempre quando ci si prepara a chiudere un anno. Quando si chiude una stagione importante della vita si fanno bilanci e si aprono prospettive, perché ogni anno non assomiglia all'altro

e non sia obbligatorio diventare ripetitori degli stessi sbagli. Non c'è niente di più noioso che risentire ogni anno la stessa stanca canzone. Bisogna trovare un colpo d'ala che ci porti più in alto. È anche per questo che la Chiesa, a conclusione dell'anno liturgico, mette la festa di Cristo Re. Una cesura riassuntiva.

Cristo Re è solo un'immagine. Ogni parola che mettiamo su Dio è del tutto inadeguata, come approssimativa è ogni immagine con la quale cerchiamo di rappresentare l'inaccessibile. Probabilmente non si aveva sottomano un'immagine migliore che parlare della regalità di Cristo. Cristo Re vuol semplicemente dire che Cristo è colui che riassume – S. Paolo usa un bel verbo “ricapitola” – la storia generale, nonché le nostre storie personali.

Pensate, cento anni fa non c'era nessuno di noi e tra cento anni non ci sarà più nessuno: cento anni sono corti, sono brevi. Non dico queste cose per incutere paura, ma per seminare intelligenza di vita. Alla fine è del tutto naturale che ciascuno si chieda: che senso ha tutto questo? Cosa vogliono dire tanta fatica, tante gioie e tante realizzazioni per sparire nel nulla? Non solo noi, ma anche tutta la storia. Pensate che fatica fa il mondo a trovare il suo percorso, quando sembra che lo guidi solamente la mano di un fato insensibile, che la storia sia guidata da un destino crudele, da una fatale necessità a cui non potremo mai chiedere dei conti.

E allora, che posto dare a Cristo in tutto questo? Cristo Re è l'immagine che, un po' come un puzzle, spiega il divenire lento del mondo, il suo avanzare, il suo crescere, le sue fatiche, le sue gioie e le ordina in un progetto, in un disegno intelligente e intelligibile. Colui che fa questo, per noi, è Cristo perché condensa in sé il mistero dell'alfa e dell'omega. Alfa e omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Cristo: l'inizio e la fine.

Ora, Cristo ricapitolatore è un termine alto di ermeneutica, di interpretazione che restituisce incanto al mondo, che ne svelena le sofferenze e dà valore e sostegno alle gioie. La festa di Cristo Re è tutto questo: ricapitola, riassume, dà senso alla fatica del vivere.

Non poteva che essere la festa che conclude l'anno liturgico, un anno vissuto nel segno della fede.

Le tre letture di oggi sono particolarmente importanti. Il primo brano è tolto dal profeta Ezechiele e parla di un pastore che vuole tanto bene alle sue pecore da cercare quelle disperse, curare quelle ferite e metterle al sicuro contro i rischi. Quindi la prima immagine forte è quella di un re pastore. Ci può meravigliare oggi l'idea di un re pastore, ma all'epoca le pecore erano il patrimonio: del resto, *pecunia* in latino vuol dire denaro, ma anche nell'italiano colto diciamo ancora "pecunia", parola che deriva da *pecus*, pecora. Le pecore erano un patrimonio, chi aveva molte pecore era ricco e quindi il re dei pastori era il pastore più ricco che coordinava gli altri e, come succede, qualche volta li opprimeva.

S. Paolo ci ricorda un altro motivo per cui Cristo è Re: perché è il vincitore di quel nemico fatale dell'uomo che è la morte. La morte è una vecchia *hantise*, un vecchio spauracchio dell'uomo, inevitabile, incombenente, enigmatico. Da sempre si è cercato di darle un senso, perché se vivessimo sotto il segno oscuro della morte non potremmo vivere bene. Perché vivere, per chi, per che cosa?

Da qui la necessità di vincere la morte. "L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte". Non perché la gente diventi eterna, questo è un sogno un po' vacuo della medicina attuale, ma perché alla morte si riesca a dare una valenza diversa. I primi cristiani che la sapevano lunga su queste cose, non sapevano tante cose che noi sappiamo o crediamo di sapere, ma quelle che sapevano erano vere, chiamavano la morte il *dies natalis*, il giorno della nascita. Il pertugio stretto attraverso cui raggiungiamo la luce. I nostri cimiteri si chiamano cimiteri: cimitero vuol dire dormitorio, è dove si dorme il sonno dell'attesa. Cristo è re perché è il vincitore definitivo della morte. La Pasqua non è passata senza lasciare tracce.

E poi c'è questo Vangelo che ripropone l'idea michelangiotesca (chi ha visto la cappella Sistina la riconoscerà) del Giudizio Universale. Michelangelo è ancora debitore di una visione un po' medioevale: è tru-

ce, poderoso, i corpi sono scultorei e il Cristo minaccioso, dominatore più che vittorioso. È un'opera d'arte: trascrive il giudizio come lo vedeva lui. In questo brano, il giudizio è un momento importante, perché guardato dalla fine della vita. Il giudizio di cui si parla qui non è un giudizio che viene dal di fuori, siamo noi che mettiamo i riflettori sulla nostra vita e la troviamo giusta o sbagliata, secondo la qualità della nostra esistenza. Sembra più un auto-giudizio, un giudizio che portiamo su di noi, siamo noi che mettiamo a giudizio la nostra esistenza.

Ma c'è un altro particolare che mi pare importante: qui si parla di chi è affamato, di chi è assetato, di chi è forestiero, di chi è nudo, di chi è ammalato e di chi è in carcere. E Gesù si identifica con queste figure: ogni volta che avete fatto qualcosa di buono a una di queste figure umane della vostra storia, l'avete fatto a me. Io, dice Gesù, sono loro. A questo punto, misuriamo la rottura di immagine che c'è tra il Dio dell'Antico Testamento e questo Dio nuovo che assume il peso, fa sua la sofferenza, la relatività, la privazione di chi ha sete, di chi ha fame, di chi è nudo, di chi è in carcere, di chi è ammalato. Forse sarebbe bene non dimenticare che questa sembra essere, nel Cristianesimo, l'unica icona, l'unica immagine di Dio che ci è dato di incontrare. Una specie di presenza sacramentale.

Questo brano del Vangelo, sembra fare eco a quello che ha diviso Sparta da Atene, le due città-stato greche che si sono fatte la guerra durante secoli, per due opposti principi. Sparta sosteneva che l'uomo deve essere sano per produrre e per fare la guerra e quindi eliminava qualche volta le donne e sempre quelli che nascevano con qualche difetto fisico, perché considerati dei pesi inservibili. Atene, invece, si prendeva cura di queste malformazioni della natura, le curava, ci costruiva attorno filosofia e senso. Dava luce al caos. Dopo secoli di guerre, Atene ha vinto anche per noi, definendo le radici della nostra cultura, e Sparta ha perso per sempre.

Dietro queste storie, è facile trovare un insegnamento che viene esaltato dal Vangelo. La radice dell'essere umano sta nei suoi momenti au-

rorali: la nascita e nei momenti del tramonto, la vecchiaia. Una società che non sa trattare bene i bambini e non sa occuparsi dei vecchi non è più una società civile. Sarà efficientista, sarà opulenta, ma è destinata alla perdizione perché non porta pensiero, non conosce rispetto. Ciascuno di noi è stato piccolo e ciascuno di noi, se va bene, diventerà vecchio.

Ma il Cristianesimo va oltre perché rende queste figure immagine di Dio, immagine di Cristo. È il solo incontro vero che noi possiamo fare con Cristo. Tutto il resto è costruzione teologica, qualche volta anche intelligente e bella, teniamola, però quando arriviamo al cuore, noi troviamo la figura del povero, dell'emarginato, del carcerato, del malato, del nudo e di colui che ha bisogno. Il Vangelo ha dato al bisognoso lo statuto di uomo. È bello ricordarlo in questi giorni in cui comincia a fare freddo e nelle città fanno apparizione i senza tetto, i senza fissa dimora. Sapete quanti sono nell'Europa ricca, i senza fissa dimora, i senza tetto? Non tre, non trenta, non trecento, non tremila, non trecentomila, ma tre milioni. E a questo punto ciascuno si chiederà di chi è la colpa. Per ora, importa poco: ci sono. E in un mondo che spreca un sacco di quattrini per le guerre, magari qualche soluzione si potrebbe anche trovare.

È importante leggere questi brani all'inizio dell'inverno perché l'inverno è il vero mietitore di vittime. So che i comuni delle grandi città si danno da fare, però gradirei si mettesse su queste realtà una sensibilità cristiana perché, quando arriveremo davanti alla luce senza paraventi della nostra coscienza, il Cristo del Giudizio Universale, non ci verrà chiesto quante volte siamo stati a Messa, quante confessioni abbiamo fatto, anche se tutte queste pratiche sono buone, ci chiederà solo come ti sei comportato nei confronti delle persone dentro le quali ero nascosto. Come ti sei comportato? Non riusciremo forse a fare molto, ma ci viene chiesto che la nostra sensibilità resti aperta, sia disponibile perché dietro questi bisogni si nasconde l'immagine del Cristo della nostra fede. Il viaggio verso il Natale incomincia la settimana prossima con l'Avvento e a Natale noi adoreremo un Dio bambino. Potete girarlo nelle fasce quanto volete, ma resta un Dio bambino.

L'onnipotenza di Dio che si nasconde in un vagito, mi pare una sorpresa inaudita. Rende il Cristianesimo inarrivabile. Ora, è tutto questo che trovo in questa festa e che me la rende non solo bella, ma parlante perché riscatta anche l'immagine del re pastore. Il regno di Cristo è solo un'immagine di Cristo che ricapitola e ci detta i temi, le scelte, i criteri per farci capire come dobbiamo camminare nel mondo. Ci aiuta a rendere nobile e bella la storia, a renderla vivibile perché continuiamo a fare civiltà, non perché facciamo festa, facciamo ferie, giriamo il mondo, non è questo che misura il livello di civiltà di un popolo. Il grado di civiltà di un popolo si misura da come sa occuparsi dei propri *drop out*, di quelli che non ce la fanno, di quelli che vegetano ai suoi margini.

Del resto, può succedere anche a noi. Ho visto gente derivare e non tanto sul piano economico, quanto sul piano mentale. Ho conosciuto i malati dell'anima, i malati di quel male oscuro che travolge esistenze spesso giovani, le vittime della droga, ma ci sono mille altre malattie e potrebbe succedere di trovare in cattive situazioni qualcuno di vicino, qualcuno a cui abbiamo voluto bene, qualcuno in cui abbiamo messo la nostra speranza.

C'è un Cristo che dà senso anche a questo e che ci impegna a occuparci dei più piccoli perché nel piccolo si è nascosto proprio Lui. È nel piccolo, nell'inefficace, qualche volta nello sterile che si nasconde il raggio di Dio che fa di noi degli accompagnatori del Suo crescere. Alla fine, tutto verrà riassunto e ricapitolato in Lui. Speriamo di trovarci, in quel momento, dalla parte giusta per avere collaborato a un migliore divenire del mondo. E di essere riusciti a mettere nel salvadanaio della vita più di quanto ci abbiamo ritirato. Per essere dei contributori attivi del Regno.

Prima Domenica di Avvento (Anno B)

Is 63,16-17.19;64,1-7

1 Cor 1,3-9

Mc 13,33-37

La prima Domenica di Avvento inaugura l'anno della liturgia che ci fa rivivere in sintesi, in miniatura la storia della salvezza. Ci narra come è avvenuto che Dio si interessi delle cose degli uomini, dell'andare del mondo e distenda la sua benevolenza in storie, in fatti, in momenti e in segni che fanno del nostro andare un andare "verso" e non un andare verso il nulla.

L'Avvento viene subito dopo la festa di Cristo Re a significare che la nozione del tempo cristiano è circolare. Ogni punto è chiusura ed inizio. Ma è una circolarità nuova che non si richiude su se stessa, è finalizzata. Le cose non ritornano mai esattamente allo stesso punto, ma ritornano più in alto, più vive, più nostre. E allora, se isoliamo il rialzo che ogni ritorno esprime si può tracciare una freccia che in termini colti si chiama "tensione teleologica", perché è un indicatore di finalità: l'andare dell'uomo non è verso il vuoto, non è assurdo, ma esprime una tendenza, tende verso la ricapitolazione cristica che è il punto omega verso cui viaggiamo. Una tendenza che rende intelligibile e finalizzato il nostro andare.

Ecco perché è stata importante la festa di Cristo Re che ricapitola l'andare umano, lo sforzo, le gioie, le pene di cui viviamo e di cui è portatrice la storia. Questa festa li ricapitola in un segno di gloria, di plenitudine. Dopo questa anticipazione della fine, la storia ricomincia e le prime quattro settimane, quelle che ci porteranno al Natale, condensano i lunghi millenni dell'attesa dell'uomo, i millenni durante i quali il popolo di Israele principalmente, ma non solo, ha maturato l'idea che, senza l'intervento di Dio, l'uomo rischiava di perdersi. Il breve ciclo dell'Avvento ci porta al Natale, il Natale aprirà all'Epifania che è la manifestazione del "Venuto" alle genti, la Quaresima alla Pasqua, la Pasqua

all'Ascensione di Cristo che finalmente si rivela compiutamente come Figlio di Dio e questa alla Pentecoste. Per poi ricominciare il tempo ordinario, un tempo lungo perché lungo è il tempo della nostra storia.

Nella prima domenica d'Avvento, l'attesa e l'inizio fanno ancora corpo con le doglie della fine. E i tre testi che veniamo di ascoltare riasumono esattamente questi momenti, tesi come sono tra inizio e fine.

Il primo testo è del profeta Isaia che è il gigante dell'Avvento, un gigante tra i profeti perché rappresenta il pensiero profetico più compiuto. Isaia chiede a Dio: perché ci lasci in balia dei nostri peccati, perché siamo diventati realtà impura, siamo avvizziti come foglie e le nostre iniquità ci stanno portando via come foglie il vento? Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si preoccupava di stringersi a te e tu ci avevi nascosto il tuo volto. Espressioni che svelano il grido dell'attesa matura, dell'attesa che incomincia a definirsi, tanto più bella in quanto questo stesso brano comincia con una affermazione di forte speranza: «Tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore».

È questa attesa, questa manifestazione dell'errare umano senza Dio che fa esplodere l'implorazione: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!». È esattamente quello che succederà a Natale. I cieli non si squarciano più perché sappiamo che non c'è firmamento sopra di noi; vi ricordo che firmamento significa ciò che sta fermo. Quando la terra era concepita come centro dell'universo, il cielo era vissuto come il tetto della terra. Oggi sappiamo che niente si muove più del firmamento, e quindi che non di firmamento si tratta, ma di un infinito che non abbiamo ancora finito di misurare. Però è da lì, da queste alture, piuttosto da queste profondità che noi aspettiamo che qualcuno squarci le tenebre e scenda e venga perché «...noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma...». Con la festa di Cristo Re, abbiamo conosciuto l'icona perfetta di questa argilla, perché «tutti noi siamo opera delle tue mani».

S. Paolo nella Lettera ai Corinzi insiste più sulla fine: «La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi ... che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù

Cristo». La manifestazione di cui parla S. Paolo è sicuramente il giorno del Signore. La fine, però, per la già affermata inscindibilità tra gli inizi e la fine, è anche il Natale. La fine dell'attesa. «Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore». Da qui si pronuncia la parola più forte della prima Alleanza: «... fedele è il Dio». Ed è perché è fedele che noi siamo chiamati alla comunione, tra noi e con Lui.

Il brano del Vangelo è preso dal Vangelo di Marco. Due parole di introduzione: la Chiesa, dal Concilio in giù, nella rivisitazione liturgica della storia della salvezza – perché l'anno liturgico è la storia della salvezza in miniatura e sintesi – divide gli anni in Anno A., Anno B. e Anno C. che si susseguono; dopo il C. ritorniamo all'Anno A. in maniera circolare. Ogni anno ha, così, un evangelista di cui si legge quasi tutto il Vangelo. Il primo anno è Matteo, lo abbiamo appena terminato, il secondo anno, quello che cominciamo, è il Vangelo di Marco, e il terzo anno è Luca. Giovanni riempie i momenti importanti, soprattutto quelli della passione, della istituzione dell'Eucarestia, l'inizio dell'anno. Giovanni si incastona dentro questi tre evangelisti detti "sinottici", perché danno una visione parallela della vita di Gesù e del suo insegnamento. Questo anno, dunque, leggeremo il Vangelo di Marco, perché siamo nell'anno B.

Premesso questo, il testo attuale insiste su due dimensioni: l'attesa e la vigilanza. Le due cose vanno sovente insieme. Il Vangelo lo fa con una parabola. Un ricco signore parte per un viaggio, cioè si assenta. C'è una nozione nuova: Dio mette in essere il mondo e dal mondo si assenta dando il potere ai suoi servi, a noi. A ciascuno secondo i suoi carismi e i suoi doni, ma ordina al portiere di vigilare. Un'idea splendida. Dio non solo crea, mette in marcia l'essere, ma con noi continua a creare. Noi siamo chiamati a collaborare con la creazione. È una delle nozioni più forti, più belle perché il nostro lavoro non è solo quello che dà il pane per vivere a noi, alla nostra famiglia e ai nostri figli, il lavoro è anche una collaborazione alla creazione di Dio. Una nozione estremamente importante.

Il lavoro sta diventando solo prestazione di mano d'opera e allora è evidente che lo si fa in fretta, che lo si fa male, che gli si chiede solo un salario giusto e necessario, ma non c'è più quel gusto del fare, del costruire, del fare bene. Leggevo ieri sera con i giovani una bella espressione di Charles Péguy, questo grande convertito francese del secolo scorso: mia mamma, racconta, impagliava le sedie, un lavoro umile: "L'attenzione più grande che mia mamma dava quando faceva questo lavoro era alle parti che si vedevano meno". Mi ha impressionato questo particolare perché oggi noi mettiamo in vetrina i lustrini e poi dietro si trova quello che si trova. È un po' la conseguenza di un lavoro fatto solo per un salario. Il salario è importante, ma non fino al punto da perdere la convinzione che vivere è collaborare con la creazione. Lavorare è collaborare per migliorare il mondo. Purtroppo non sempre lo miglioriamo, ma questo aprirebbe un altro discorso.

Dunque, Dio si assenta, esce dalla sua creazione, anche se la mantiene in essere. Ne è il sostegno finale, però si assenta dalla sua opera e ci dà in mano il creato. In questo fatto c'è modo di leggere un'alta responsabilità, un'alta filiazione del fare e dell'essere, perché Dio si affida a noi secondo le nostre capacità, sperando che nessuno trovi le sue capacità superiori a quello di un altro. Collaborando con Dio, collaboriamo anche tra noi e, diversi, diventiamo complementari gli uni agli altri. E poi ha ordinato al portiere di vigilare. Noi siamo i portinai della storia, i portinai della creazione. Siamo le veglie, siamo coloro che devono sorvegliare il buon andamento del divenire del mondo e della storia. Ed è in questo che l'invito successivo diventa importante: non addormentarsi, attendere, vigilare. Restare desti.

È vero che ogni tanto la tentazione di sedersi è forte, perché ciascuno ha le sue delusioni, le sue stanchezze e ciascuno ha sempre qualcosa da rimproverare alla propria vita, perché non si trova bello, perché non è intelligente come vorrebbe, perché gli altri lo trattano male, o sa Dio perché. Ciascuno ha facilmente l'impressione che gli altri non lo trattino secondo i suoi meriti o perché è assalito da delusioni di varia na-

tura e ogni tanto è tentato di sedersi. Perché non mi hai dato una moglie migliore, un marito migliore, dei figli più bravi, perché, perché, perché ... E si depona la valigia, ci si arrende e si smette di essere vigilanti, di tenere la torcia accesa nella notte del mondo e della vita. E allora viene opportuno all'inizio di questo Avvento l'invito di Cristo: «Quello che dico a voi lo dico a tutti (nel "tutti" immagino che siamo compresi anche noi): Vegliate!». Siate desti, state in piedi, tenete gli occhi aperti.

Chiudendo, vorrei davvero che vivessimo questo Avvento preparando un Natale che non sia solo di plastica. I natali di plastica servono forse, e neppure sempre, all'economia, ma non servono certamente allo spirito. Perché il prossimo Natale non sia di plastica, bisogna che ci mettiamo in piedi, ci sforziamo di riscoprire la nostra missione di collaboratori di Dio nella creazione e di portinai della storia. Vegliate, vuol dunque dire: attenti a non assentarvi anche voi dal mondo, ma sentite che dovete intervenire, essere presenti e poi verranno anche i momenti opportuni nei quali la vostra testimonianza sarà accettata. Ma essere comunque presenti per aiutare la riflessione sul mondo, avere un pensiero sulla storia, per propiziare un migliore divenire. Mai come oggi noi cristiani abbiamo il dovere di ricordare che l'attesa dell'uomo, una dimensione così fondamentale – ogni uomo aspetta sempre qualcosa, chi non aspetta più nulla è già morto – non prenda delle strade sbagliate e che possono fuorviare.

È questo che noi siamo chiamati a fare in un momento in cui si ha la netta impressione che le attese si siano fatte tutte orizzontali e tutte mondane. Ci si aspetta di vincere al lotto, si spera di diventare subito ricchi magari facendo poco, un'eredità di un lontano zio d'America e, quando va male, si aspetta la soluzione in lavori futuribili con i quali guadagnare tanto e in fretta. Il problema è che quando poi guardate quei pochi che sono diventati dei modelli, li trovate rattrappiti, umanamente insignificanti. Tristi e non credibili.

L'attesa umana è attesa di qualcosa d'altro: non c'è marito, non c'è figlio, non c'è lavoro, non c'è guadagno, non ci sono soldi, non c'è be-

nessere che riempia completamente il cuore dell'uomo. Non dimentichiamolo perché altrimenti continueremo a orientare il nostro divenire, il nostro andare verso spiagge che non hanno mare, che non hanno futuro, per cui bisognerà sempre ricominciare da capo con una fatica di Sisifo, simbolo di un eterno ritorno senza senso. Il nostro ritorno è un ritorno sempre più alto, proprio perché sappiamo che il nostro cuore è inquieto fino a quando, all'interno delle nostre fatiche, all'interno delle nostre attese, non metteremo come speranza forte il Dio della nostra storia, quello che rappresenta nello medesimo tempo l'ordine di inizio delle nostre esistenze, ma anche la luce della loro fine.

Per intanto abbiamo come luce il Natale, teniamolo prezioso questo giorno, perché non diventi di plastica, appunto, e perché Dio torni a frequentare le nostre strade e ci insegni a essere completamente fedeli alla terra, all'uomo, alla sua storia e completamente fedeli a Dio. E ... e ... una fedeltà senza l'altra è una fedeltà a metà, dunque è una non fedeltà.

Seconda Domenica di Avvento (Anno B)

Is 40,1-5;9-11

2 Pt 3,8-14

Mc 1,1-8

Col tempo che scivola sulle cose, siamo arrivati alla seconda settimana di Avvento. L'Avvento è un tempo corto, in solo quattro settimane ci fa percorrere i tempi dell'attesa biblica, della lunga attesa dell'umanità. Un'evoluzione lenta, non ancora finita, che ha il suo fulcro, il giro attorno a cui si riavvolge il tempo, nella nascita di Cristo. Il Natale è un tempo alto dello spirito, un'irruzione imprevedibile del divino nella sorpresa dell'Incarnazione.

Tre sono i temi che l'Avvento ci invita a frequentare: l'attesa, la pro-

messa e la speranza. Sono queste le tre parole-chiave dell'Avvento, anche perché riassumono tre momenti umani particolarmente importanti. L'attesa: i tempi senza attesa sono tristi e infiniti. Non c'è vita senza attesa. S. Agostino diceva che: "L'attesa è ciò che rende presente il futuro". C'è in noi quella grande capacità di anticipare il futuro che è l'aspettare. Un sentimento umanamente curioso, perché quando l'attesa si verifica, sembra già consumata. Ciascuno di noi ha presente dei momenti in cui, dopo essere stati in preda ad un attendere intenso, appena si raggiunge l'oggetto atteso, l'attesa ricomincia. Una fatica di Sisifo che si rinnova e che alla fine ci tiene in piedi. Davvero sono tristi le vite in cui non si aspetta più nulla e nessuno. Di fatto la vita si è spenta.

Ma anche povere sono le attese che non si incrociano con la promessa. È quando l'attesa incontra la promessa che diventa speranza. La speranza è un altro sentimento invincibile: noi non possiamo vivere senza sperare. Ma le speranze umane si decompongono se non incrociano, se non si sposano con la promessa, perché da sola la speranza può deludere. Quando incrocia la promessa produce le stagioni di Dio. Mette in essere la capacità di capire che la nostra speranza ha un fondamento indefettibile. La speranza si compone di un versante umano e, per chi crede, di un versante divino. Solo quando si immerge nella promessa, la speranza diventa buona, diventa un'ala che ci sostiene. Questi sono dunque i temi fondamentali dell'Avvento. Essi mi paiono allo stesso tempo squisitamente umani e fortemente carichi di spiritualità.

Le tre letture che abbiamo ascoltato sono tolte, la prima dal profeta Isaia che è, come dico spesso, un gigante tra i profeti. Isaia in questo brano propone due temi: il primo è la gioia della liberazione dalla schiavitù di Babilonia, non quella di Egitto. Quella d'Egitto prepara e si conclude con l'Esodo, quella di Babilonia è più corta, ma quando si realizza la liberazione è altrettanto gioiosa: «Consolate, consolate il mio popolo ... sali su un alto monte, tu che rechi le liete notizie» La liberazione è avvenuta. Isaia ci informa che la liberazione dalla schiavitù ha due momenti: un momento in cui Dio libera il suo popolo, e un secondo mo-

mento in cui ciascuno di noi deve liberarsi dalle proprie schiavitù interiori. È difficile parlare oggi di queste schiavitù interiori perché hanno trovato diritto di cittadinanza attraverso le numerose mistificazioni della psicologia. Ciascuno deve essere autentico, deve essere se stesso, fino a perdersi nella propria confusione. Isaia ricorda, invece, che ciascuno ha delle schiavitù interiori da cui si deve liberare per appianare la strada alla venuta di Dio: colmare le valli, le lacune della nostra personalità, abbassare le asperità dei monti e rendere piani i terreni accidentati. Ovviamente qui non si parla di geografia, si parla di noi e ci si chiede una collaborazione attenta perché, come diceva S. Agostino: "Dio che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te". Siamo invitati a collaborare con la salvezza che Dio ci propone. Due sono i momenti della liberazione, una liberazione oggettiva e storica, che è opera di Dio, ma anche opera di ciascuno di noi.

La seconda lettura è tolta da una lettera di S. Pietro. È raro che la liturgia ci proponga delle letture di S. Pietro, anche perché ha scritto solo due lettere. Anche qui ci sono due idee. La prima è: non aspettate il tempo finale, perché i tempi di Dio non sono i nostri tempi: «davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo». C'è una misura di tempo che è totalmente umana e una misura del tempo che non è misura ma dismisura. È questa la misura di Dio. Spesso facciamo fatica ad armonizzare i due tempi ed allora la prima conclusione di S. Pietro è: "Non affannatevi nel cercare quando sarà la fine". È bene ricordare questa verità perché c'è ancora in giro per il mondo uno strano millenarismo che induce la gente a pensare che la fine del mondo sia vicina. S. Pietro ci ricorda che i tempi di Dio non sono i nostri tempi. Ma afferma anche un'altra cosa: "Noi aspettiamo la sua promessa".

Speranza e promessa: «noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia». Mi pare essere questo il grosso impegno di ogni Avvento. È questo impegno che fa sì che la vita sia un tempo eterno perché dobbiamo preparare una nuova terra nella quale avrà stabile dimora la giustizia. Quando guardiamo il mondo e nep-

pure tanto in controluce, ci rendiamo conto che la giustizia è avveniristica, futuribile e probabilmente lo sarà sempre, però è importante che ci rendiamo conto che non arriverà senza di noi. Se i nuovi cieli appartengono alla potenza di Dio, la nuova terra appartiene al nostro impegno. Ed è questo impegno che ci rende «senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace». Spesse volte si dimentica di fare l'associazione tra la pace, la giustizia e la costruzione di una terra nuova.

Il brano di oggi è l'inizio del Vangelo di Marco che incontreremo parecchie volte nell'anno "B". Siamo infatti entrati nel secondo anno del ciclo liturgico. Questo brano è l'inizio, l'*incipit* del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio. "Vangelo" è buona novella, è una notizia che fa saltare di gioia. Facciamo fatica, oggi, a capirlo. Vangelo è diventata una parola stanca del nostro vocabolario e non siamo più capaci di straripare di gioia attorno a ciò che questa parola significa. Immaginate che gioia planerebbe su questa assemblea se venisse qualcuno a darci la notizia che abbiamo vinto al lotto, tutti una grossa somma ... questo sì farebbe lieta notizia. Quando diciamo che siamo stati salvati: sì, va bene, va bene, d'accordo, e poi? È questo "e poi" che non ci fa più cantare la vita e sorridere l'esistenza. Siamo diventati degli abitudinari e forse dovremmo ritornare all'*incipit* del Vangelo, sapere che c'è un prima e un dopo, sapere che c'è una salvezza e una perdizione e che Cristo è la cerniera di questa operazione divina. L'Avvento dovrebbe essere un momento che ci rinverdisce e che rende vergine questa inaudita novità.

Il Vangelo di Marco incomincia con una voce che grida nel deserto. Non è una persona, è una voce che dice parole, che grida, che annuncia e che battezza chiedendo conversione. Conversione è un termine importante nel Cristianesimo, in greco è ancora più forte, è *metànoia*, cambiare mente, farci piacere quello che oggi non ci piace e farci dispiacere quello che oggi ci piace. Ma non per il gusto della provocazione, il Vangelo non provoca mai, ci invita a indovinare per dove passa la strada della gioia. Questa voce annuncia un altro. Le voci oggi annunciano tutte se stesse: un prodotto, una persona ... tutte se stesse, sono au-

tocentrate. E invece questa voce annuncia un altro. Dice la voce: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non sono degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali». È la voce di Giovanni il precursore, Giovanni il battezzatore. Due sono le figure forti dell'Avvento: Giovanni che anticipa e una donna, Maria, che prepara. Sono le persone alte dell'Avvento e ciascuna a suo modo è nuova. Nuovo è Giovanni perché ha tutte le caratteristiche, il look e lo stile del profeta dell'Antico Testamento, robusto e rude, forte e diretto, “veste di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si ciba di locuste e miele selvatico”, ma nel medesimo tempo annuncia qualcosa di nuovo: “viene uno che è più forte di me”. Giovanni è il profeta cerniera, il profeta che annuncia e scompare. È voce che muore, è voce che passa, è parola che transita, ma lascia il segno.

E Maria. Maria, questa ragazza di Israele che è il prototipo di tutte le donne. Maria matura nel suo cuore la missione salvifica dell'umanità. Sovente lo dimentichiamo: anche il Cristianesimo è diventato un po' troppo maschile. C'è da sperare che un giorno ci si renda conto che c'è l'altra metà del cielo in giro, che ci sono anche le donne, tanto più che Maria è la porta di ingresso della vera novità, come ogni donna del resto è novità, quando è tale. Si può essere di genere femminile, senza essere donne, come si può essere di genere maschile, senza essere uomini. I dati fisiologici non definiscono da soli la realtà.

Mi paiono essere queste le idee che ci accompagnano lungo questo viaggio, questa salita al Natale, un Natale che purtroppo sta diventando di plastica. Sono contento che i sindaci mettano le luminarie sulle strade, ma preferirei che si accendessero la notte di Natale. Accenderle prima oscura la simbologia. Possiamo certo preparare le luminarie e le luci, però accendiamole a Natale! Queste anticipazioni commerciali accelerano i tempi, annullano le scadenze e rendono il Natale qualcosa di dolciastro: l'Avvento dovrebbe restare solo un invito alla riflessione. Un invito ad accogliere l'irruzione di Dio nel mondo che ci fa dire “ah! succede qualcosa”. Mi resta l'impressione che anche questo aiuterebbe cia-

scuno di noi a salire verso il Natale scoprendone la novità. Natale ritorna tutti gli anni, ma ogni anno dovrebbe essere diverso. Diverso perché più alto, ogni anno dovrebbe rappresentare un gradino per raggiungere i piani superiori dell'esistenza e della sua comprensione. Che per ciascuno di noi Natale, quest'anno, sia l'annuncio di lieta novella.

Passiamo dalla tristezza alla promessa, dall'attesa alla speranza. Prendiamo sul serio queste parole che fanno della vita un tempo sottratto alla disperazione e alla solitudine. Siamo stati visitati, questo ci annuncia l'Incarnazione. L'umanità è stata visitata ed è una visita che non cessa, perché ha installato nel cuore di ogni uomo un seme nuovo. Ci metterà millenni a crescere, ma il viaggio è già cominciato e il Natale che aspettiamo ha tutta l'energia di questo seme. L'Avvento ci ricorda che saremo sempre in viaggio verso questa scoperta e verso un Natale che non tramonta.

Immacolata Concezione di Maria (Anno B)

Gn 3,9-15.20

Ef 1,3-6;11-12

Lc 1,26-38

Malgrado sia un giorno feriale, quella di oggi è una Messa di pre-cetto che interrompe l'andare verso il Natale, il cammino dell'Avvento. Per essere precisi, non lo interrompe perché è una delle celebrazioni che si addice a perfezione al mistero che stiamo preparando. E lo esalta. Maria è il ponte, l'arcobaleno tra le nostre vite e l'essenza di Dio, tra il tempo e l'eterno. E come tale, trova il suo posto naturale all'interno di questo periodo dell'anno liturgico.

È bene forse ricordare il contenuto di questo mistero e di questo dogma. Si tratta di un dogma recente, risale al 1854, un tempo che, per un dogma, è brevissimo. È bello ricordare questo mistero in una chiesa

francescana perché dal 1300 i francescani sono stati coloro che hanno sostenuto questo dogma, lo hanno preparato, hanno lottato e si sono dati da fare, qualche volta anche in maniera aspra, come si costumava allora, perché questo dogma venisse proclamato.

Il campione di questo dogma è un teologo francescano irlandese, John Duns Scoto, che è stato il primo a capire che dalle Scritture si evinceva, usciva la convinzione che Maria, in vista della sua missione e in vista del suo pontificato salvifico, era stata preservata da quella macchia di origine, di stirpe che si chiama il peccato originale. La festa dell'Immacolata Concezione vuol dire semplicemente che Maria è stata tenuta fuori, è stata sottratta al destino di tutti gli uomini e di tutte le donne. Dio l'ha preservata dal male, da quel fenomeno triste e continuo di cui tutti facciamo esperienza.

Il principio che permette questa entrata nel mistero e nell'intimità di Dio è la frase che abbiamo appena sentito nel Vangelo: «Nulla è impossibile a Dio». Per altre vicende sarebbe bene che anche noi non lo dimenticassimo nei momenti difficili del nostro passaggio terreno. Nulla è impossibile a Dio. L'Immacolata Concezione di Maria è dunque uno dei più alti misteri del cattolicesimo, per spiegarlo e per diffonderlo, la liturgia ci propone dei testi che sono difficili e che meriterebbero una lunga spiegazione. Siccome non ci è possibile, cercheremo di essere essenziali.

Il primo brano è tolto dalla Genesi. La Genesi è il primo libro della Bibbia dove si racconta il cominciamento del mondo e dell'uomo. Vi risparmio le prime battute e mi concentro sull'ultima parte perché è quella che ci interessa. La vicenda è nota: ad Adamo ed Eva era stato proibito di mangiare il frutto del bene e del male. Di fatto, era stato loro vietato di sostituirsi a Dio. Disobbediscono e Dio li castiga, ma soprattutto Dio affronta il male e di fronte al serpente – un'icona, una figura del tentatore e del male – Dio afferma: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa...». Questa è una delle frasi che fondano per sempre e per tutti l'ottimismo biblico.

In verità, nella Genesi di frasi fondamento dell'ottimismo ce ne sono due. La prima sorprende al momento della creazione dell'universo, quando Dio crea gli astri, il sole, le montagne, i fiori, gli animali... e alla fine di ogni giorno, Dio contempla soddisfatto l'opera delle sue mani e la trova buona. L'uomo, l'Adamo della creazione nasce in un contesto buono. La creazione non è cattiva, anzi, la creazione nasce con il compiacimento di Dio.

La seconda zampilla come una sorgente di fronte al male e sancisce un'inimicizia costante, storica, inevitabile tra il male e l'uomo. Il testo dice tra il male e la donna, tra il male e la sua discendenza: "questa ti schiaccerà il capo". Questa lotta, questa inimicizia, destinate ad avere tanta parte nelle vicende umane, finiranno con la vittoria della donna e della sua discendenza. Il male non potrà che insidiarne il calcagno. Dipende pertanto dall'uomo lasciarlo salire più in alto. Ovviamente questa donna è Maria, ma è anche tutte le donne, perché Maria è una figura riassuntiva della donna e della sua missione. Oggi mi pare, dunque, essere la vera festa della donna.

Un altro dettaglio di un certo rilievo: non moralizziamo troppo quando sentiamo dire che Adamo, e dunque Eva, si rendono conto di essere nudi. Non è la nudità sessuale che viene qui sottolineata, ma la nudità come assenza di protezione. Adamo ed Eva sentono di essere esposti alle intemperie, più fragili di tutti gli altri animali.

Il Vangelo racconta uno degli avvenimenti più rappresentati dagli artisti cristiani e cattolici: l'Annunciazione. Sono sicuro che ciascuno di voi ha in mente qualcuno dei bellissimi quadri del '300, '400 e '500 su questa narrazione. Si tratta di un testo estremamente importante perché inaugura un nuovo dialogo tra Dio e l'uomo, una conversazione essenziale e di livello inarrivabile. Una conversazione che fa di Maria l'iniziatrice di una lingua nuova.

Il sentimento sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è lo stupore, la paura di Maria. La sorpresa è ciò che succede ogniqualvolta Dio fa irruzione nella storia dell'uomo: spesso noi ce ne difendiamo col

dubbio e voltiamo le spalle. L'Angelo dell'Annunciazione tranquillizza Maria dicendo: «Nulla è impossibile a Dio». Quello che avviene nell'ordine del mistero è un po' quello che è successo, secondo la narrazione biblica, al cominciamento e all'origine. L'origine è quel momento misterioso ed aurorale che ha messo in essere quello di cui noi viviamo. Anche per Maria si verifica qualcosa dell'ordine di ogni cominciamento e di ogni momento inaugurale. La risposta di Maria, oltre a essere chiara, è anche molto bella: «Eccomi, sono la serva del Signore (Maria interpreta la vita come servizio), sia fatto di me quello che tu hai detto». In latino "sia fatto" si dice *fiat*. Ed è, quello di Maria, il secondo *fiat* della Bibbia.

Il primo *fiat* è il *fiat* del Creatore quando sul nulla decide che venga la luce, che siano fatte le stelle, la luna, il sole... Sia fatto: *Fiat lux ... Fiat*. In questo momento inaugurale, Dio esprime e imprime la sua volontà, mette in atto questo magnifico concerto di forze, in rapporto di complementarità tra di loro e con le indescrivibili bellezze di cui è fatto l'universo.

Con l'Annunciazione assistiamo ad un altro *fiat*: "Sia fatto di me quello che tu ha detto". *Fiat*, e una nuova storia nasce, la storia della salvezza. Sono due momenti inaugurali, aurorali, da cui discende sereno il giorno del mondo, il giorno dell'universo e il giorno della storia della salvezza che Maria inaugura. Non è secondario che Maria sia una donna, sarebbe bene non dimenticarlo, pena tradire oltre che tutte le civiltà, anche la Bibbia.

Sono i due *fiat* su cui volevo attirare la vostra attenzione perché è da qui che comincia tutto quel difficile, lento, contraddittorio, ma positivo andare della storia umana. La storia di una inconciliabile inimicizia, si diceva, ma che porterà alla fine – ed è questo l'ottimismo che diffonde gioia e dà speranza ai nostri passi – la donna e la sua discendenza, a schiacciare il capo all'antico serpente. La lotta sarà durissima, ma noi saremo vincitori. Promessa di Dio. È questo il contesto all'interno del quale la liturgia colloca questo avveni-

mento così unico, così misterioso e così bello.

Sul piano di una possibile applicazione, vorrei tornare alla prima scrittura, al primo brano della Genesi che abbiamo ascoltato, quando Dio vuole incontrare Adamo, già ferito dal peccato originale e lo chiama: «Uomo, dove sei?». A cui Abramo risponde: «...ho avuto paura, perché sono nudo ...». Vi invito a portare a casa questa interrogazione di Dio: uomo, donna, dove sei? Dove ti trovi in questo momento? Con che cosa proteggi la tua fragilità, la tua nudità? Dove nascondi le tue tristezze e le tue gioie? Qual è la fonte che abbevera la tua sete ed estingue la tua fame per avere la forza di andare avanti nonostante tutto e nonostante tutti. Ho l'impressione che troviamo in queste parole una delle domande fondamentali. Sarebbe bello che ciascuno mettesse il nome proprio accanto a questa domanda. È solo chiamando le cose col proprio nome, chiamando le nostre tristezze e le nostre insoddisfazioni col loro nome che noi riusciamo a nominarle, quindi a definirle, e quindi a trattarle.

Ed è bello che questa domanda ci venga rivolta dalla Bibbia in questo nostro andare verso il Natale, perché Natale è la vera risposta. Abbiamo infatti nel Natale la risposta al nostro andare, al nostro errare – qualche volta ci perdiamo in un'erranza che rende difficile il vivere. Conviene portare alle nostra difficoltà che hanno per titolo “uomo/donna dove sei?” la risposta: sono in una mangiatoia, nella povertà, fragile come un bambino. Apparentemente nulla di straordinario, ma da lì discende tutto. Dal Natale partiamo vestiti di speranza, perché lì troviamo la stoffa con cui costruire un vestito al nostro andare mondano. Col Natale noi siamo intrisi, siamo impastati di divino e quando ci diamo la mano c'è una scintilla del divino che ci trasmettiamo. E questa scintilla del divino ha avuto la sua epifania, la sua parola definitiva nel verbo di Dio che si è fatto carne e speranza per tutti.

Allora, la festa dell'Immacolata Concezione è come la sala d'aspetto di un sogno imprevisto e inesauribile che il Natale promette e contiene. Il Natale rappresenta, infatti, la risposta all'attesa di Qualcuno che ci precede, ci succede ed eccede le nostre aspettative. Nonché l'entrata nei tempi di realizzazione di una storia nella quale anche il profano diventa materiale di una nuova sacralità.

Terza Domenica di Avvento (Anno B)

Is 61,1-2;10-11

1 Ts 5,16-24

Gv 1,6-8;1928

Continua il nostro andare dentro l'Avvento. Un anticipo del Natale lo abbiamo avuto giovedì scorso con la festa dell'Immacolata Concezione che si situa esattamente a metà percorso dell'Avvento. Questa festa ci ha fatto capire che Maria è l'incrocio, la mediazione tra l'umanità "senza luce" e il divino che si astiene dall'intervenire, in modo troppo ingombrante, nelle vicende del mondo e della vita. In ogni caso, con l'Immacolata, abbiamo completato il decoro dell'Avvento che è costituito da tre figure fondamentali: il profeta Isaia, il più lungimirante dei profeti; Maria che è il ponte, l'arcobaleno tra il tempo e l'eterno e Giovanni il Battista, una figura che ha il look dell'Antico Testamento, ma che porta in sé tutto il contenuto del Nuovo. Ciascuno di questi tre personaggi ha la sua parola, il suo invito, la sua missione e con loro possiamo arricchire l'attesa del Natale.

La prima lettura è costituita da un brano fondamentale del profeta Isaia che ci indica i contenuti dei tempi messianici e le novità che non abbiamo ancora realizzato. Tocca a noi, ormai, spingere avanti questi contenuti, farli nostri e testimoniarli. Testimoniare è parola importante che ritorna spesso nel Vangelo. I tempi messianici sono caratterizzati da alcuni contenuti sempre nuovi: «... mi ha mandato, (ci ha mandato, ciascuno di noi) a portare il lieto annunzio ai poveri...». Sarà bene restituire alla parola "povero" un po' di dignità: povero è diventata una parola quasi oscena. Non dimentichiamo che povero significa colui che ha il cuore disponibile, che non è invaso dalle cose che (non) possiede. Il povero è colui che è libero dalle cose che ha o che desidera. «... A portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati...». È la cosa forse che capiamo di più oggi, perché i cuori spezzati sono numerosi e stanno aumentando. Il cuore piagato aspetta l'annuncio del

Vangelo e lo invoca, ma fa anche fatica a aprirsi all'amore degli altri. «A proclamare la libertà degli schiavi...». Oggi, sul piano formale non ci sono più schiavi: ma che cosa sono i giovani che precipitano nella droga, nel divertimento senza limiti, nell'alcol? Sono gli schiavi moderni a cui dobbiamo offrire libertà. «... La scarcerazione dei prigionieri...», soprattutto di quelli imprigionati ingiustamente. «A promulgare l'anno di misericordia del Signore». Nella Bibbia indica l'anno del Giubileo: avveniva ogni cinquant'anni ed era una ricorrenza fondamentale che faceva riposare la terra e azzerava le proprietà. Ogni cinquant'anni veniva decretato un azzeramento delle proprietà per ricordare che la terra è di Dio, dunque non è di nessuno. Ma anche per impedire un'accumulazione che finisce sempre per approfondire disparità tra le classi sociali. Insomma, ogni cinquanta anni si ripartiva da zero.

A questi temi messianici, S. Paolo, nella Lettera ai cristiani della comunità di Tessalonica, dà un contenuto ancora più pieno: «Non spegnete lo Spirito... (ogni tanto lo Spirito oggi si appanna. C'è tanta carne attorno, troppa, e poco Spirito) ...non disprezzate le profezie... (cioè state attenti alla Parola) ...esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono». Mi pare molto bello, questo. Ricordo (forse a voi non dice molto) lo slogan della JOC, la Gioventù Operaia Cristiana fondata dal Cardinal Cardijn, un grande prete belga, fatto cardinale da Paolo VI. La JOC, dicevo, aveva come slogan: guardare, giudicare, agire. Guardare: 360 gradi di trasparenza. Giudicare, per scegliere il buono e poi agire per eliminare il male. Come suggerisce S. Paolo: «Astenetevi da ogni specie di male». Per tendere liberi alla perfezione.

Il brano del Vangelo di Giovanni incomincia con una frase inaugurante: «Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni». Non so se i più anziani di voi ricordano che quest'anno ricorre il 40° anniversario della fine del Concilio Vaticano II. Ne ha parlato persino la televisione. Il Concilio era stato avviato dal grande Papa Giovanni XXIII, detto il Papa buono. Aprì il Concilio ma non riuscì a chiuderlo, lo chiuse Paolo VI, un grande Papa bresciano. Il cardinale incaricato di annun-

ciare, verso la metà Concilio, la morte di Papa Giovanni introdusse l'annuncio con: "Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni". Qui ovviamente si parla di Giovanni il Battista, di cui è detto: «Venne come testimone per rendere testimonianza alla luce».

Vorrei fermare la nostra attenzione sulla nozione di testimonianza. Dio si è assentato dal mondo, nessuno gli stringe la mano e gli augura buon giorno. A nessuno Dio dice buon giorno e gli stringe la mano. Dio è assente dal mondo, ma ci ha lasciato il mondo perché lo miglioriamo. Ogni tanto si ha l'impressione che invece ci diamo da fare per peggiorarlo. Comunque la nostra missione resta questa. Dio è assente, ma noi siamo presenti con quella scintilla di divino che ciascuno porta dentro di sé. Una scintilla seminale che va coltivata. Dio ci ha dato un seme di divinità, ma poi bisogna che questo seme cresca e diventi pianta. Ed è diventando pianta che ci rendiamo capaci di testimoniare la sua presenza. Non è necessario fare grandi cose: c'è un modo di guardare la vita, di guardare gli altri; c'è un modo di invitarli che è già testimonianza. Resta invece l'impressione che ci assentiamo anche noi dai nostri impegni, non solo civili, ma soprattutto dai nostri impegni spirituali.

E allora ritorna esemplare la definizione che nel Vangelo Giovanni il Battista dà di sé: «Io sono voce di uno che grida nel deserto...». Non è un nome, è una "voce". Le particolarità di ogni voce disegnano identità: ciascuno ha il suo timbro, ciascuno la sua intonazione. Chiedetelo agli innamorati, una voce diventa riconoscibile tra mille. Un po' come il volto che resta la linea di demarcazione e di contatto tra noi e gli altri. Voce e volto sono la nostra vera carta di identità.

Giovanni è una voce che grida nel deserto, esattamente come la nostra voce è chiamata a risuonare nel deserto della modernità. Il nostro è un deserto spesso feroce, è un deserto duro il nostro perché quando l'umanità e il mondo disertano Dio, si propaga e si diffonde quello che Dio non è. E quello che Dio non è, non è a nostra somiglianza. Ma è in questo deserto che la nostra voce si deve alzare per essere testimoni. Più piccole saranno le cose che facciamo e più la nostra testimonianza sarà ve-

ra. Piccole ma pertinenti, piccole però giuste, perché anche noi non annunciamo noi stessi ma portiamo nelle tenebre del mondo il cerino che ci è stato passato da Dio per illuminare il prossimo passo. Il nostro e quello degli altri.

Invece succede che stiamo diventando specialisti della denuncia, dalla Val di Susa in giù, denunciando tutto, criticiamo tutto, non ci va più bene niente. Siamo tutti diventati degli specialisti della denuncia. Denuncia delle ingiustizie, quelle degli altri; dei soprusi, quelli degli altri; degli egoismi, quelli degli altri; delle cattiverie, quelle degli altri. Sono sempre gli altri ad essere responsabili. E se tornassimo un po' a guardarci dentro: gli altri, in fondo, non sono che lo specchio di quello che spesso volte noi non siamo. O siamo in negativo. E quindi questa valanga di denunce finisce per costruire una società scontenta per definizione, che si lamenta sempre, che ha eretto un gigantesco muro di piagnistei e di lamentazioni. L'anima di tutti si immiserisce. E la gioia se ne va.

Sapete perché? Perché accanto alla denuncia, ad una critica sana che il cristiano ha il dovere di fare, abbiamo dimenticato "l'annuncio". Noi denunciando, ma non sappiamo più annunciare. E non annunciamo più perché ci manca lo zelo che brucia, ci mancano le parole giuste, ci mancano le immagini giuste. Abbiamo perso lungo la strada l'insegnamento che con il Natale ci arriva in seme e che poi dobbiamo far crescere e sviluppare. L'annuncio si nasconde nello stile, nelle motivazioni e nelle pieghe dell'essere.

Camminare verso il Natale, prendere sul serio l'Avvento che viviamo, stupirci di questa irruzione imprevedibile e impreveduta del divino, vuol dire addomesticare una parola non nostra che ci viene da molto lontano. "Non disprezzate le profezie", diceva S. Paolo, teniamocene vicine. Soprattutto in questo periodo, dovremmo tenerci la Bibbia a portata di mano. A portata di mano per capire quei messaggi densi che contiene e dai quali riceviamo l'annuncio, lo facciamo nostro e con lui sveleniamo le nostre critiche. Solo così non diventeranno controproducenti.

Quando siamo abitati davvero da questa Parola antica, il vero annuncio è costituito dal nostro esempio. Tutti sanno che le parole alla fine lasciano il tempo che trovano. È l'esempio che conta. Ci sono dei momenti della vita in cui l'esempio ritorna a essere una parola densa, una parola vera, perché l'esempio mette a posto noi e finisce per trascinare anche gli altri. È solo con l'esempio che miglioriamo la nostra vita e la vita degli altri. Ciascuno, ne sono convinto, ha nella memoria alcuni esempi di vita cristiana che lo hanno colpito. Sarebbe bello che anche noi sapessimo diventare degli esempi che restano agli altri per la nostra capacità di discernimento, di non essere solo reattivi, ma serenamente riflessivi.

Questo è ciò che chiede l'Avvento: la conversione, difficile ma importante, per camminare verso un Natale che non sia una sbiadita convenzione, un Natale che non sia solo fatto di doni che si dimenticano il giorno dopo. Una festa che ci ringiovanisce, che ci fa davvero rinascere. Natale è l'espressione dell'eterno sorriso che Dio ha messo sul mondo perché non muoia di denunce, di odi e di violenze, ma diventi a poco a poco, e sarà un parto lungo della storia, il giardino dove Dio torna. Facciamo che Gesù non torni più in una grotta, ma dentro cuori di carne, dentro vite che sanno verso dove camminare per essere uomini nel pieno senso della parola. Semplicemente.

È questo mi pare l'invito che ci viene dall'Avvento e dal Natale. Portate a casa il foglietto di questa liturgia e rileggete queste scritture che mi paiono davvero decisive per noi e per il cammino verso il Natale che non ha da essere solo una data del calendario. In italiano per la parola "tempo" esiste solo la parola "tempo". In greco, la lingua in cui è stato scritto il Vangelo di Giovanni, ci sono due parole. C'è la parola *kronos* da cui deriva cronologia, cronometro, ma c'è anche la parola *kairos*. La parola *kronos* indica il tempo senza variazioni, il tempo che passa, che matura scadenze, che ci mangia. *Kronos* nella mitologia greca è il dio del tempo che mangia i suoi figli perché ciascuno di noi è figlio del tempo, ma nel medesimo tempo è invecchiato dal tempo e dal tempo venia-

mo distrutti. Accanto a questa parola c'è la parola *kairos*. Il *kairos* è il tempo alto, il tempo decisivo, il tempo che conta e che tale diviene quando vi succedono delle cose che dividono la vita in un prima e in un dopo. Può essere un matrimonio, un'amicizia, un incontro, può essere una riflessione che ci cambia la vita. *Kairos* vuol dire il tempo di Grazia, il tempo che cambia la misura del nostro andare, il colore del vivere.

Vorrei davvero che questo Avvento sia per me e per voi un *kairos*, un tempo di Grazia che non passa soltanto sulle lancette dell'orologio, ma si iscrive nel cuore e cambia il nostro modo di vedere. Perché il nostro Natale sia nuovo e ci faccia rinascere.

Quarta Domenica di Avvento (Anno B)

2 Sam 7,1-5;

8-12;14;16

Rm 16,25-27

Lc 1,26-38

I tempi forti della liturgia non hanno un ritmo cronologico diverso da tutti gli altri tempi. Un'ora è un'ora, un giorno un giorno e le quattro settimane dell'Avvento stanno esaurendosi. Siamo ormai a ridosso del Natale. Il Natale è prossimo e si fa urgente cercare di sottrarre i prossimi giorni all'affanno dei regali, dei pranzi, delle compere. Cose belle, intendiamoci, ma che non devono diventare essenziali. L'essenziale è altrove. C'è un dovere di trasmissione: far comprendere ai nostri figli che cosa celebriamo. Non sono più sicuro che questo succeda. Non sono più sicuro che i bambini, occupati dai regali, dalle luci, dal clima di festa, si rendano conto che un popolo intero sta celebrando uno dei misteri più forti dell'uomo. Cerchiamo davvero di fare una cosa (la festa), senza omettere l'altra (accarezzare il mistero).

Se avete fatto caso, il Vangelo di questa domenica è quello stesso che abbiamo già ascoltato durante la celebrazione della festa

dell'Immacolata Concezione. Ma, come spesso succede nelle liturgie, sono le due altre letture che introducono il Vangelo e ne cambiano decisamente l'interpretazione, perché il Vangelo è plurale, ha tante porte di ingresso. L'accesso di oggi è diverso.

Il brano di Samuele introduce una nozione che è decisiva per tutte e tre le letture, la nozione dell' "eccesso di Dio". Il Dio in cui crediamo non è un Dio perbenino, non è un Dio in miniatura, non è un Dio secondo i limiti della comprensione umana: è un Dio che eccede, che eccede le nostre attese e la nostra immaginazione. Un Dio che ci sconvolge. Un eccesso che ogni tanto ci preoccupa e qualche volta ci mette addirittura in crisi, perché è un Dio "troppo". Il Dio che dobbiamo accettare è il Dio troppo, il "troppo" di Dio.

Nella prima lettura sorprendiamo questo eccesso quando Dio, a cui Davide voleva costruire una casa, il tempio, dice: "ma sono io che ti darò una casa". Dio fa passare Davide, e noi, dalla nozione di casa a quella di casato perché "ti assicurerò una discendenza che sarà stabile per sempre". Qui è l'espressione "per sempre" che rivela l'eccesso di Dio, la sua signoria sul tempo.

Lo stesso eccesso lo troviamo nella lettera di S. Paolo laddove parla del Natale come della rivelazione del «...mistero taciuto per secoli eterni (nascosto dalla fondazione del mondo), ma rivelato ora...». S. Paolo esprime un Dio che occupa il cominciamento e la fine, assicurando la continuità attraverso i tempi della storia, pur tra lo smarrirsi dell'uomo: idea allusa nella prima lettura, quando Dio ricorda a Davide «... sono stato con te dovunque sei andato». Dall'incarnazione in giù, Dio è con l'umanità, dovunque essa vada e qualche volta si ha addirittura l'impressione che l'andare dell'umanità lo metta un po' in difficoltà, tanto ha deciso di accompagnare questa umanità nel suo errare. La rivelazione del mistero nascosto dall'inizio del mondo – noi siamo un segmento piccolissimo della storia – mi pare importante perché riguarda noi, il nostro segmento minuscolo che ci dà la misura della Sua grandezza.

Nel Vangelo ritorna, questo eccesso, quando ad una povera

ragazza di Israele (diventerà la Madonna, ma quando l'Angelo l'ha visitata era solo una ragazza semplice, una ragazza comune della casa di Israele) promette che sarà trasformata nel tempio, nella casa dentro la quale sarà ospitato Iddio. Quale eccesso! Una donna, pur giovane, pur carina, pur bella che viene trasformata nella casa che ospita Dio. Alla sua paura, perché il "troppo di Dio" fa paura anche a Maria, l'angelo risponde: «Nulla è impossibile a Dio». Ed è allora che Maria pronuncia quel "sì" al quale tutti noi siamo debitori. Il "sì" di Maria assomiglia al sì della prima creazione quando Dio dice: «Sia fatta la luce, siano fatti i mari, le stelle e le montagne... e vide che ogni cosa era buona». Il "sì" di Dio, il suo *fiat* crea il mondo e il secondo *fiat*, quello di Maria, lo ricrea, lo rigenera.

Ed è esattamente con questo "sì" che la modernità si trova sovente a fare i conti. Perché ho la netta impressione che siamo entrati in una confusione generalizzata che ci rende incapaci di dire dei "sì" e dei "no". Il nostro tempo è il tempo di un generico "forse". Non c'è più un "sì" che stabilisce continuità e progetto, siamo diventati solo capaci di un "forse" dubbioso. Il titolo di una commedia di Pirandello traduce il momento in cui siamo: "Così è, se vi pare". Noi siamo lì: così è se vi pare. E siccome ci paiono cose diverse in tempi diversi, non sappiamo più a chi credere, in chi porre la nostra fiducia e dove fondare la nostra speranza.

E finiamo per essere soli e disperati, tanto più disperati quanto più siamo benestanti. È uno dei paradossi della modernità che crea sì ricchezza, ma anche solitudine e tristezza, semplicemente perché abbiamo smarrito i criteri delle scelte. Abbiamo escluso l'ipotesi Dio e finiamo per essere come quella costruzione da cui si è tolta la chiave di volta. È urgente uscire da questa situazione, ma non noi soli, non ci si salva mai da soli; dobbiamo uscire insieme da questo "forse" indistinto per ridiventare capaci di dire dei "sì" e dei "no" veri e forti. Sì alla vita, no alla morte. Sì al progetto, no alle illusioni. Sì alla fraternità, no all'odio. Da qui discende tutta la nostra capacità di fare ogni anno un Natale nuovo, perché i livelli della nostra com-

preensione si alzano. In quello che sembra un eterno ritorno, non ritorniamo mai allo stesso punto, ma più in alto.

E allora sarà bene ricordare che dalla solidità di questo “sì” dipende anche la nostra capacità di collaborare con la storia che siamo chiamati a costruire, con la sua crescita e con il suo andare, altrimenti finiremo per contribuire solo ad una rassegnata stagnazione. Una stagnazione, la nostra, dove c’è tanto progresso, ma poca evoluzione. Bisogna ristabilire il connubio tra progresso ed evoluzione, tra il progresso e la crescita complessiva dell’uomo. Questo è quello a cui ci invita il Natale. Dovrei sintetizzare quello che ho cercato di dirvi, forse in maniera confusa, ma ciascuno faccia la propria sintesi perché questa settimana sia davvero una settimana che ci prepara a quel nulla umano che ha fatto il tutto della storia. Quel nulla che ha trasformato la storia e l’ha resa contemporaneamente casa di Dio e casa della crescita dell’uomo.

Natale 2005 (Anno B)

Is 62,11-12

Tt 3,4-7

Lc 2,15-20

Natale è la festa più cara al popolo cristiano, anche a quelli che abitualmente non frequentano le chiese. Non c’è distinzione di appartenenza: ortodossi, protestanti, cattolici celebrano, anche se in tempi diversi, l’evento del Natale. Natale è la sola festa dell’anno cristiano che non è vissuta soltanto dalla Chiesa e nelle chiese, ma i segni della festa occupano le strade, le piazze, gli spazi pubblici. L’intero mondo cristiano si addobba a festa. Ogni popolo ha un suo modo di celebrare questa festa, perché il modo di fare festa è sempre un’espressione culturale che coniuga tradizione e innovazione. A noi pare naturale il nostro, altri fanno festa in un altro modo, ma sempre festa è. Ognuno ha la sua modalità

e il suo linguaggio per dire la felicità e la gioia. E Natale è indubbiamente un giorno di gioia e di speranza anche se, senza volere tornare su critiche che abbiamo fatto spesso, ogni tanto resta l'impressione che ci siano più colori e più lustrini che capacità di entrare nell'intensità del mistero. Ho l'impressione che ci stiano sfuggendo le ragioni per le quali facciamo festa e mi pare di poter prevedere che, se non stiamo attenti, ci sfuggiranno sempre di più.

Ed allora una breve riflessione, prima sul cuore di questa festa e poi sulle sue circostanze. Il cuore della festa ha dell'incredibile, dell'inaudito. Parla di un Dio che manifesta un tale amore per ciascuno di noi, per l'umanità intera e per il mondo, da chiedere ospitalità nella casa dell'uomo. Dio ha bussato alla porta dell'umanità ed è venuto. È venuto non per una visita, non per l'ospitalità di qualche giorno, è venuto per starci, per condividere i nostri destini e per orientarli. Questo fa sì che quando l'umanità soffre, è Dio che soffre, quando l'umanità è malata, è Dio che è malato. Ecco perché è un fatto inaudito, è un fatto incredibile, un fatto che da solo caratterizza il Cristianesimo e lo qualifica. Normalmente un Dio è presentato come forte, vincitore, solenne. Un Dio in do maggiore. Il Dio che viene a Natale è un Dio in tono minore. È un Dio dimesso che bussa, chiede ospitalità e ci dice che, nel Cristianesimo, le manifestazioni tradizionali del divino, di divino hanno poco. E da quel momento ogni parto diventa divino, ogni amore diventa divino, ogni sofferenza diventa divina, e divina ogni gioia. Tutto diventa divino. Avrei voglia, oggi, di salutare il Dio che è in ciascuno di voi, così diverso, eppure così uguale, così familiare.

Vorrei insistere su queste circostanze perché mancando al Natale la folgorazione e il fragore delle epifanie antiche – epifania vuol dire manifestazione di Dio – dobbiamo essere attenti alle circostanze, ai dettagli, perché ci indicano la sola strada sulla quale noi possiamo ancora incontrare Dio. Il Dio dei cristiani è un Dio che rifugge dalla pompa delle manifestazioni classiche del divino. Non nasce a Roma, ma in Palestina. La Palestina era una regione remota del grande Impero Romano. Non si

annuncia ai potenti e ai forti. È come se oggi, invece di nascere a Washington o a New York, nascesse in Moldavia. Nasce in Palestina e i primi annunci sono degli annunci rivolti a dei pastori. Bisogna ricordare che i pastori erano un gruppo umano marginale. Erano inaffidabili, tanto è vero che non erano accettati neanche come testimoni nei tribunali. Erano giudicati ladri, nomadi, senza legge, completamente squalificati. Ed è a questi che Dio sceglie di annunciare la sua venuta. Ma non solo: viene sotto le spoglie di un bambino che commuove la nostra sensibilità attuale, ma per la sensibilità dell'epoca il bambino valeva poco. Un bambino era solo un futuro adulto, ma fin quando non era adulto, contava poco. E viene al mondo in una grotta, perché "non c'era posto per loro in albergo".

Ora è questo Dio che noi celebriamo a Natale. Anche se in seguito sono state costruite delle cattedrali, e probabilmente va bene così perché bisogna sottolineare l'evento: l'uomo vive anche di elementi fantastici, ha bisogno del meraviglioso. Tutto questo va anche bene, però dobbiamo ammirare queste costruzioni ma anche grattarle perché ci può capitare di cercare Dio dove Dio non c'è. Col rischio di non incontrarlo mai. Incontriamo solo quello che noi immaginiamo del divino. Ed è per questo che Natale è anche un momento di robusta riflessione per comprendere quali sono le modalità, le strade, le parole con cui Dio si è fatto nostro vicino, si è fatto nostro ospite. Per non sbagliarsi di incontro. Quante volte l'umanità si è sbagliata di Dio. Dio non si sbaglia mai d'uomo, ma l'umanità si è sbagliata spesso di Dio. A partire dal Natale, dovremmo pertanto stare attenti ai segni, soprattutto con i nostri bambini, perché i nostri segni del divino sono flebili. È bene che i bambini facciamo festa, che ci sia del meraviglioso, che sentano, ma al di dentro e al di sotto di questo, non dimentichiamoci di ricordare le strade del nostro Dio.

Perché è attorno a questo cuore di verità che anche loro potranno crescere e abitare una festa che altrimenti rischia di sfuggirci. Non c'è niente di più triste di una festa che ha perso il motivo del suo esistere. Diventa retorica, una maniera di celebrare il vuoto. Il nostro pieno si tro-

va nel rovesciamento delle teofanie, delle manifestazioni di Dio. Dio rovescia e viene col povero, con l'umile, col discreto. Viene in una grotta e in quella grotta che è la nostra coscienza continua ad abitare. Solo lì possiamo incontrarlo.

Due sono dunque le cose che mi viene da dirvi in questo Natale: viviamo questa gioia perché siamo entrati per sempre nella stagione dei salvati, salvati dal rischio del nulla, dalla paura della morte, dalla paura del futuro. Il futuro è una delle ultime paure che ci sta invadendo, ogni bambino porta con sé speranza del futuro. Quel bambino lì, in braccio a questa bella mamma della nostra assemblea, è il nostro futuro. Trovare Dio in un bambino significa incontrare il Dio del futuro. Questo nostro tempo è un tempo balordo, ci sta sottraendo la speranza del futuro. Chi ha qualche anno di età si ricorderà quanta speranza di futuro c'era anche solo trent'anni fa, il futuro sembrava magico. Sarebbe stato comunque migliore del presente. Oggi siamo entrati in una specie di patologia della speranza per cui la sola realtà che ci resta in mano è il presente, un presente che è talmente limitato a *cuntà i dané*, da diventare l'unica cosa che sappiamo fare. Avere un conto in banca che cresca sempre. Per farne che cosa?

Chi mi conosce sa che attribuisco molta importanza alle realtà terrene, ma non fino al punto da farne un surrogato della speranza. Il futuro assomiglierà al presente, liberiamolo dunque dalle patologie che ci fanno vedere nel prossimo solo dei nemici e nel presente l'ultima spiaggia di una umanità che si sta disfacendo. Poiché il Dio cristiano è un Dio che fa tutto con niente, come nella creazione, il Natale ci insegna proprio questo: fare tutto con niente. Di alcuni pescatori ne ha fatto dei profeti e degli apostoli, della grotta di Betlemme ne ha fatta una Cattedrale, di un manipolo di gente perseguitata ne ha fatto un popolo di due miliardi di persone. E se saremo capaci di far diventare grande e bello il bambino del Natale, cresceremo fino a diventare tutta l'umanità.

Ora è questo il Natale che mi piace annunciare, su cui mi piace soffermarmi e che vi invito a celebrare. E allora, forti di queste convinzio-

ni dobbiamo uscire da un Cristianesimo dal volto pallido. Uscirne in fretta perché noi siamo figli di una rivoluzione fondamentale, una rivoluzione teologica che non ha uguali nella storia dell'uomo. Buttiamo via la maschera del pallido per annunciare il discreto, l'umile, per sussurrare che c'è qualcosa che è nato e che cresce. Sicuramente non ne vedremo la manifestazione totale, però è bello collaborare a un divenire migliore dell'umanità perché, forse, il futuro sarà meno ricco di progresso, ma più ricco di umanità. C'è un tale *deficit* di umanità che non possiamo che rallegrarcene. È in nome di queste convinzioni, di questa passione religiosa e civile che mi viene voglia di fare la cosa più convenzionale in questo giorno, ma anche più nuova: augurarvi Buon Natale.

Buon Natale, a ciascuno di voi, con le sue sofferenze, con le sue solitudini, con il ricordo dei suoi morti. Tra poco Antonio celebrerà l'anniversario della morte della sua Milena, tristissimo!, ma Milena è una, ciascuno ha i suoi morti da piangere, Guido, Enrico, quanta gente! Buon Natale all'interno di queste sofferenze e delle gioie che sono anch'esse tante: Alessandra che ha finito i suoi esami, Camilla che cresce, Laura che è bellissima nei suoi vent'anni. Buon Natale a ciascuno di voi. Buon Natale a quelli a cui volete bene e a cui siete vicini. Buon Natale a quelli a cui non volete bene, succede nella vita e non dobbiamo farne un dramma. Dobbiamo semplicemente sapere che lì c'è uno spazio di amore da occupare per piantarvi la bandiera di un Cristianesimo lieto e solidale.

Buon Natale a chi è vicino, a chi è lontano, a chi non ci piace. Buon Natale a quelli che ci sono ancora nemici (col Natale sappiamo che il nemico è l'ultima sponda dell'amore), perché i nemici sono coloro che dobbiamo sedurre e convincere e non sarà certo con la guerra che lo faremo. Buon Natale ai nostri dubbi che sono tanti, a mio avviso troppi. Questa Europa stanca e vecchia appare ammalata di dubbio. Il dubbio è utile, ma deve esserci un luogo dove ritrova luce, la luce di cui parla Isaia: come sono belli, sui monti, i piedi del messaggero del lieto annunzio che annunciano la pace e la salvezza. Buon Natale ai nostri silenzi e alle nostre timidezze. Buon Natale quando ci sentiamo brutti e inadeguati. E

qualche volta peccatori. Buon Natale.

Buon Natale a questo paese e a questa comunità. Buon Natale e Buon Anno a questi bambini che sono la nostra speranza. Buon Natale a noi che, nonostante gli acciacchi dell'età, vogliamo che la morte ci colga in piedi, in cammino. Natale è l'inizio di un viaggio, un viaggio in cui non saremo più soli perché qualcuno ci ha preso per mano. Non ci sentiamo più senza compagnia. Si è acceso un cerino, un cerino nel buio del mondo; il buio è sempre fitto e noi abbiamo solo un cerino, ma quando non c'è un barlume di luce, un cerino conta. Teniamo in tasca una scatola di questi cerini e accendiamoli a uno a uno, gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, gli uni insieme agli altri, perché a forza di cerini, sei miliardi e seicento milioni di cerini vi assicuro che fanno luce. Il cerino è Gesù. E nel nome di questo cerino santo e inestinguibile vi auguro ancora e per sempre Buon Natale. Facciamo sì che l'anno prossimo sia ogni giorno Natale. Natale non è un giorno, non è una scadenza, Natale è un modo di essere e di guardare la vita. Natale è una modalità per la quale ogni giorno nasce vergine e nuovo E che tutto il 2006 sia fatto di 365 giorni di Natale. Auguri davvero.

Solennità di Maria SS. Madre di Dio (Anno B)

Num 6,22-27

Gal 4,4-7

Lc 2,16-21

La festa di Maria Madre di Dio – la *Theotocos* dei primi Concili ecumenici – è una delle feste mariane più antiche del Cristianesimo. Ma oggi, primo giorno dell'anno del Signore 2006, è anche il primo giorno dell'anno civile. Lasciatemi sottolineare quanto sia bello iniziare l'anno sotto il manto e in compagnia di una mamma. Gli auguri sono di rito e mantengono una loro inaugurale bellezza: “augurare” è sempre “inau-

gurare”, aprire una nuova stagione di amicizia e di cammino insieme.

E allora permettete che, a mia volta, vi faccia gli auguri come si deve e dal posto più giusto, l’altare, ricorrendo a quel passo del libro dei Numeri che è stato appena letto: «Vi benedica il Signore e vi protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di voi e vi sia propizio. Il Signore rivolga su di voi il suo volto e vi conceda pace». Benedire è portare tutti nel grande fiume della salvezza. Benedetti sono coloro la cui vita è posta nel fiume dei salvati. La benedizione è uno dei segni che, dalla Bibbia in giù, i credenti nel Dio di Israele e in Gesù Cristo si scambiano.

Il brano di S. Paolo che abbiamo ascoltato si apre con una delle innovazioni più care e più frequenti della fede cristiana. Una delle preghiere più diffuse è sicuramente il Padre Nostro e se lo chiamiamo “Padre” è anche perché S. Paolo, sull’esempio di Cristo, ci ha confermato su questa strada, dicendo che Dio ci è “Abbà”, ci è padre. Se ci è Padre, aggiunge S. Paolo, siamo anche eredi della Sua gloria e della Sua Grazia. Avrei quasi voglia di salutarvi con questo appellativo: buon giorno, buon anno figlie e figli di Dio. Un augurio che ci mette per sempre nel cuore del Signore.

Il Vangelo è un brano sobrio che ci riporta alla notte di Natale, quando i pastori diventano dei testimoni inabituali della nascita di Cristo. I pastori, all’epoca, erano ritenuti come si è già detto, inaffidabili, impuri perché vivevano con le bestie, ma anche dei mentitori e dei ladri. Ammettete che troviamo in questa scelta uno dei primi rovesciamenti delle logiche umane che incontreremo costantemente nel Vangelo: un Dio padre, un Dio bambino, un Dio condannato, ma è anche un Dio risorto. Risorto nella notte, come nella notte nasce.

Ma l’espressione più importante mi pare essere quella in cui si dice: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore». Posta nel cuore del mistero, Maria lo accudisce, lo protegge e lo scruta. Medita sui primi respiri di Dio nel mondo.

E allora, per attualizzare questo Vangelo, scelgo due parole che mi paiono fondamentali. La prima parola è “stupore”: «Tutti quelli che udi-

rono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano». E Maria, invece, «...serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore». La “conservazione” meditativa del mistero, direi quasi la sua ruminazione, deve fare parte della nostra vita quotidiana.

Partiamo dallo “stupore”. Lo stupore è quella capacità dell’animo umano di fare nuovo ogni incontro, ogni volta e con ogni cosa. Purtroppo ho l’impressione che questa capacità si sia un po’ estenuata in noi. Noi confondiamo spesso il gratuito con lo scontato. È scontato che ci sia una bella giornata, che ci sia l’amore, che ci sia l’amicizia, che viviamo, noi qua a Gargnano, sul lago di Garda, in uno dei luoghi più belli d’Italia. Quando non rinnoviamo la nostra capacità di sorprenderci, diventiamo incapaci di stupirci. E senza stupore non c’è ringraziamento, senza stupore non c’è gioia. E non c’è poesia. Sembra che ci sia venuta meno, speriamo non definitivamente, questa capacità che hanno i bambini di stupirsi. In verità, stiamo uccidendo la meraviglia anche in loro. Hanno troppi giocattoli, non sanno più cosa farsene, li smontano, li frugano e li rovinano. Io ricordo con nostalgia quando si sapeva fare tutto con niente: con due fiammiferi spenti inventavamo giochi per un intero pomeriggio. Adesso lo fanno solo le insegnanti, ma i bambini non sembrano più capaci di farlo. Perché? Perché li abbiamo riempiti di cose superflue. Ma se uccidiamo la meraviglia e lo stupore nei bambini è perché noi siamo diventati incapaci di vedere tutto come dono.

Persino le cose grandi che celebriamo in questi giorni fanno parte della *routine*, ci impressionano più le luci del sindaco che le parole del Vangelo. C’è uno spessore che ci sta sfuggendo perché, anche nelle nostre celebrazioni, diventiamo più spettatori che attori, c’è dello scontato, del conosciuto. E c’è del conosciuto perché il rito è ripetitivo, ma la ripetizione si fa stanca soltanto nella misura in cui non ci mettiamo di fronte alle parole che udiamo e ai gesti che le accompagnano con la fresca capacità di farle nuove. Pensate all’inaudito del mistero che celebriamo oggi: Maria, Madre di Dio. Avete sentito bene: Madre di Dio. Vengono le vertigini.

Pensate al paradosso di questi termini. Dante, da grande poeta qual era, lo riassume bene: “Vergine madre, figlia del tuo figlio ...”, Maria è figlia del suo figlio: “...umile ed alta più che creatura ...”. Quale profondità in queste parole che grondano mistero, ma che ci sono diventate così convenzionali da non vederne più la bellezza, né l’arcano. Maria è Madre di Dio? Sì, d’accordo, e dopo? E dopo usciamo con pigrizia da questa figliolanza che garantisce alla vita la carezza di una madre, oltre che la forza di un padre. Vedete, è questa capacità che ci è venuta meno e quindi il Cristianesimo rischia di essere svuotato e tutto diventa convenzionale. Il Cristianesimo è un dono, ma non ha niente di scontato e per farlo parlare converrà ritornare con insistenza a guardare in faccia, a interrogare, a entrare nel cuore del mistero che non sviscereremo mai, ma che è utile avvicinare ed è bello aprire perché nutra di sé le nostre esistenze.

La seconda parola che mi pare sublime è che Maria serbava queste cose “meditandole” nel suo cuore. C’è un libro di Milan Kundera che ha un titolo molto emblematico: “L’insostenibile leggerezza dell’essere”. Noi siamo ormai un po’ tutti cittadini dell’insostenibile leggerezza dell’essere. Siamo leggeri, superficiali. Bersagliati da notizie per lo più brutte, corriamo dietro all’effimero e non ci rendiamo conto che dovremmo anche sostare ai bordi dei misteri e delle realtà divine, perché frequentarli è il solo modo per tenerli presenti, per portarli con noi e per irradiare nei giorni che passano la sostanza di cui parlano.

Sarà bene uscire dall’insostenibile leggerezza di questo mondo un po’ cialtrone per entrare nella profondità della fede che celebriamo e in nome della quale ci facciamo ogni giorno il segno della croce, uno dei segni più robusti e più antichi dell’esistenza. È urgente ritornare a fare spazio mentale alle verità della nostra fede. C’è il direttore di una catena televisiva francese che a quelli che pagano la pubblicità, dice: “La televisione ha il merito di rendere disponibile la mente degli spettatori”. Rendere disponibile il cuore e la mente degli spettatori è renderli recettivi di pubblicità. Io credo che questa espressione forte sia applicabile

soprattutto ad altro. Dobbiamo rendere disponibile il nostro cuore alla frequentazione del mistero di Dio perché, alla fine, siccome Dio ci è papà e noi siamo Suoi figli, rendere disponibile la nostra mente al mistero di Dio significa renderla disponibile all'enigma che l'uomo è a se stesso. Tra Dio e l'uomo c'è una figliolanza, c'è una continuità direi essenziale, ontologica, che riguarda l'essere. Essere disponibili al mistero di Dio, vuol dire essere disponibili al mistero dell'uomo e quindi al segreto della vita. Se la vita non parla più, e purtroppo parla poco a troppi, è solo perché abbiamo prosciugato la sorgente del significato e della profondità della vita, la sola realtà che ci appartiene in proprio e che è bene cercare di non sprecare.

Ritornare a “ruminare” i misteri che frequentiamo costituisce il segreto che può ridare gusto, importanza e rilievo alla nostra esistenza perché tra Dio e l'uomo c'è un'inscindibile unità, per cui l'uno è nell'Altro e l'Altro è nell'uno. Se Maria è Madre di Dio, questo vuol dire ci ha dato l'Emmanuel, il Dio con noi. Per sempre. Non dimentichiamo queste verità di fede perché altrimenti ci troveremo a diventare degli stanchi ripetitori di cose che ci sovrastano senza dubbio e che non comprendiamo, ma delle quali non è bene restare alla periferia. È al centro del mistero che pulsa il suo essere vero-per-noi. Non essere capaci di far vivere e adeguarci alle verità che conosciamo, ci rende come quei cartelli segnaletici che indicano dove andare, ma che non si muovono mai da dove sono. Diventiamo stanchi indicatori di luoghi che non visiteremo mai.

Con queste convinzioni vi auguro davvero Buon Anno. Che il Signore ci benedica e ci protegga, faccia brillare il suo volto su di noi e ci sia propizio, ci tenga nella luce della sua verità e ci conceda la pace durante tutti i 365 giorni dell'anno che oggi comincia.

Epifania del Signore (Anno B)

Is 60,1-6

Ef 3,2-3;5-6

Mt 2,1-12

Siamo alla fine delle feste natalizie: l'Epifania tutte le feste le porta via. Effettivamente con oggi il ciclo del Natale si conclude, ma l'Epifania non solamente si porta via tutte le feste, ma le riassume e rilancia il ciclo liturgico. Le riassume perché l'Epifania mette in scena il decoro che poi accompagnerà il seguito delle celebrazioni liturgiche, ma prelude anche all'apertura della vita pubblica del Signore.

Importante lo è questa festa perché, per la prima volta, lo scrigno dei misteri del Signore supera le frontiere di una tribù, la tribù di Israele, il popolo eletto in quanto umanità in miniatura. Dio non costruisce frontiere tagliate con i coltelli e difese da eserciti, Dio ha creato l'umanità e la guarda con occhio amorevole per rinnovarla ogni volta anche attraverso ciascuno di noi. Per la prima volta, dunque, le frontiere di questa tribù vengono aperte e il contenuto degli scrigni del mistero del Signore si apre a tutte le genti.

È per questa festa che oggi noi ci fregiamo del nome di cristiani, altrimenti noi cristiani probabilmente non saremmo. È questa la porta che si apre attraverso alcuni personaggi: la tradizione dice che erano tre, ma, in verità, il Vangelo dice che sono "alcuni" magi. Se la tradizione li ha riassunti in tre, è perché tre sono i doni: oro, incenso e mirra. L'oro era l'emblema della regalità del neonato, l'incenso il simbolo della sua dimensione sacerdotale (spesso nell'antichità i re erano anche sacerdoti) e la mirra. La mirra sta ad indicare che questo re era destinato a morire. Inusuale questa allusione alla morte per un neonato. Ma questa non è la sola sorpresa.

C'è un'altra sorpresa che abbiamo osservato già durante la notte di Natale. I primi testimoni della nascita di Gesù sono dei pastori. Abbiamo già detto che i pastori non erano dei testimoni molto affidabili, i pastori

dell'epoca era gente ritenuta poco frequentabile. Strano, Dio li sceglie come testimoni della sua nascita. Ma anche i Magi non godevano di buona stampa nella Bibbia. La Bibbia mantiene nei confronti dei Magi un sospetto sottolineato. I Magi erano degli astrologi. Ce n'erano molti nell'antica Mesopotamia. L'astrologia è nata là, ed è un po' l'equivalente, certo non a livello popolare, del nostro oroscopo. La Bibbia li ritiene degli affabulatori e dei politeisti, insomma gente poco attendibile. Nonostante questo, il Vangelo li sceglie come avanguardia dell'apertura delle frontiere di Israele.

Questi ignoti personaggi si muovono, danno dunque segni di disponibilità, camminano dietro un segno fragile, una stella, che vedevano solo loro del resto, perché solo loro probabilmente sapevano interpretare come un segno il suo apparire. Seguono questa stella e arrivano in una città, Gerusalemme, che stranamente scoprono non essere a conoscenza del dono che il cielo le aveva fatto. Non solo non era a conoscenza, ma neppure lo voleva.

Erode, che la storia dice non essere stato un mite né un pavido, si turbò e con lui tutta Gerusalemme. L'accettazione del Messia non va da sé, prova ne sia che dopo una trentina d'anni di vita, questo re senza corona e senza scorta, finirà per essere condannato a morte. Gerusalemme non ha notizia di questa nascita, anzi Erode cerca di individuare dove sarebbe dovuto nascere per poterlo sopprimere. Ed è così che si apre il secondo momento, quello che la tradizione chiama "la strage degli innocenti", che dovevano essere poche decine di bambini, perché Betlemme all'epoca era un piccolo borgo. È uno dei motivi per cui la storia non parla di questa strage locale, peraltro più che verosimile quando si conosce la crudeltà di Erode. Questo è sommariamente il quadro dentro cui accade la visita dei Magi, alla quale il Vangelo attribuisce molta importanza perché simbolo dell'apertura delle rigide frontiere di Israele.

Ma la cosa su cui volevo fermarmi con voi oggi è l'ultima parte. «Avvertiti in sogno (dalla stella al sogno, sono dimensioni alle quali noi prestiamo ormai poca attenzione) di non tornare da Erode, per un'altra

fecero ritorno al loro paese». C'è dunque, nel racconto, una strada della venuta e una del ritorno. Penso che questo sia l'insegnamento che possiamo tirare da questa festa. Trovare un'altra strada per ritornare alle nostre case, al nostro mestiere, alla nostra professione e a quanto struttura l'identità che ci definisce.

E allora vorrei rivisitare con voi quella magnifica espressione di Isaia: «...le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni». In rapporto alle nostre professioni, alle nostre identità, al nostro mestiere, al nostro essere al mondo, anche a noi succede di trovarci in fitte tenebre e di sentirci avvolti dalla nebbia. Ed è così che i nostri mestieri, le nostre professioni, ci danno qualche volta un salario, ma ci danno poca gioia. Ci pare che non siano più in grado di produrre significato. E quando il mestiere, la professione, l'identità non danno più gioia e senso, si finisce per sentire vuota la vita. E ogniqualvolta si scolora la vita, si fa festa solo per dimenticare. Insomma, canta che ti passa.

A parte la grande teologia inerente a questo brano e che non è da dimenticare, penso che l'insegnamento che possiamo tirare è esattamente quello di trovare altre strade per tornare, oggi, alle nostre realtà. Un aneddoto racconta che nel lontano Medioevo, che, contrariamente a quello che ci hanno fatto credere, è stato un grande periodo della storia europea, un periodo di robusta unità culturale; nel Medioevo, dunque, tre operai stavano smartellando delle pietre sotto un sole cocente. Un mestiere duro, perché le schegge potevano spaccare le gambe. Un giorno passa un signore e chiede al primo: “cosa stai facendo”? “È una condanna, mi sto rompendo la schiena, sudando come un dannato”, rispose l'interpellato. Lo stesso signore passa al secondo e gli chiede: “E tu cosa stai facendo”? “Sto guadagnando il pane per la mia famiglia, mia moglie e i miei bambini”. Arriva al terzo e anche a questo chiede: “E tu che stai facendo”? “Sto preparando delle pietre per la cattedrale”. Tutti e tre facevano la stessa cosa, spaccavano delle pietre, ma era la destinazione, era il senso che davano al loro fare e alla loro fatica che trasformava la loro azione in messaggio o in condanna.

Mi resta l'impressione che per noi sia un po' la stessa cosa. Ciascuno fa, quando è fortunato, un mestiere (purtroppo ci sono ancora troppi disoccupati), ma ci sono tanti modi di stare nel mestiere, di entrare nella vita, di renderla intelligente e darle un fine. Se ricordassimo che le nostre fatiche, anche quelle quotidiane, quelle che diventano *routine*, tipo quelle di molte mamme o nonne che, alla fine della Messa, torneranno a casa a fare da mangiare, molti papà che dovranno occuparsi della serranda, della macchina in panne, se ricordassimo che hanno un senso, di colpo tutto cambierebbe. Solo noi possiamo dare senso a ciò che facciamo.

Ebbene, se trovassimo un'altra strada per tornare alle nostre identità, alle nostre professioni, alla nostra vita, probabilmente le fatiche del "mestiere di vivere" come diceva Pavese, finirebbero per essere nobilitate, acquistare senso e farsi più leggere, perché le fatiche pesano di meno quando trovano un senso. La fatica che non ha senso è la fatica dell'asino. L'uomo ha sempre voglia e capacità di dare una destinazione alle sue fatiche, senza la quale la vita si fa oscura condanna.

E allora è bello e positivo prendere dall'Epifania l'invito a rendere nobile e bella e ricca di finalità la nostra esistenza. Ma per fare questo effettivamente dobbiamo inventare un'altra strada per ritornare al paese delle nostre identità e delle nostre professioni, al paese della nostra vita. Credo che uno degli insegnamenti profondi dell'Epifania sia proprio questo, perché è solo quando troviamo un'altra strada per interpretare e per dare un senso alla fatica del vivere che noi manifestiamo Dio, cioè facciamo della nostra vita un'epifania, una manifestazione del divino. Epifania è infatti una parola greca che vuol dire manifestazione, disvelamento. Dobbiamo dunque capire che la nostra vita è un'epifania e una manifestazione di Dio solo quando attraverso un'altra strada, la strada della fede, attraverso gli occhi nuovi che ci dà il Vangelo riusciamo a interpretare i luoghi della nostra vita come una manifestazione di Dio, come un luogo a partire dal quale Dio ci parla, ma anche un luogo dal quale noi parliamo ai fratelli. È sempre incoraggiante, oggi addirittura esem-

plare, incontrare gente che, quando lavora e fa onestamente il proprio dovere, ci rivela la grandezza e la bellezza di Dio.

È questo il tipo di epifania che ci domanda questa celebrazione. È questa l'epifania che ci domanda questo Vangelo, ricco di sorprese, ma anche ricco di cose semplici per parlarci delle grandi cose. Uscendo da questa chiesa, oggi, ciascuno dovrebbe trovare un'altra strada per tornare alla patria della sua esistenza, ai luoghi dei suoi amori e delle sue fatiche. L'esistenza tornerebbe a sorridere del sorriso di Dio. Del Dio che "fa nuova ogni cosa".

Battesimo del Signore (Anno B)

Is 55,1-11

1 Gv 5,1-9

Mc 1,7-11

Non ho mai smesso di dire che il Natale è un evento misterioso, inatteso, almeno in quella forma, ma inaugurante. È anche per questo aspetto inaugurante che contiamo gli anni a partire da quella data. In questo senso, il Natale inaugura non solo un tempo, ma anche una nuova pedagogia. Qui pedagogia vuol dire che apre la spiegazione degli atti che noi compiamo. Il loro perché.

Tutti i popoli si sono sempre dati, in una maniera o nell'altra, dei riti di passaggio. Sono i riti di iniziazione che accompagnano i passaggi fondamentali dell'esistenza, la nascita, l'entrata nella vita puberale, il matrimonio, l'educazione dei figli, la morte. Non c'è popolo che non abbia di questi riti, quindi anche gli ebrei. Gesù nella sua pedagogia li attraversa tutti: la circoncisione, la presentazione nel tempio... Gesù ha eseguito tutti i riti di passaggio del suo popolo e ne ha istituito un altro, il battesimo. Oggi noi celebriamo la nascita di questo rito nuovo che diventerà centrale nella vita dei cristiani. Inutile dire che Gesù non aveva

bisogno del battesimo, al battesimo si è sottoposto per significare che apriva una nuova stagione del vivere e del convivere.

La festa del battesimo di Gesù chiude definitivamente il ciclo del Natale e inaugura la sua vita pubblica. Dopo le testimonianze che abbiamo sentito nel Vangelo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto», Gesù poteva cominciare la sua vita pubblica. Aveva più o meno trent'anni, una vita pubblica molto breve, due o tre anni non si sa bene, che avrà il suo culmine con la sua morte. Una nascita poco gloriosa e una morte ignominiosa. Questi sono i dati del Messia nel quale crediamo. A dimostrazione che noi crediamo in un Dio che “fa nuova ogni cosa” e che dal poco fa sorgere il tanto, come quello che dice Isaia nel bel testo che abbiamo letto: «... porterà il diritto alle nazioni (in verità oggi non pare che ancora ci sia), non griderà, non spezzerà una canna inclinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta, porterà il diritto con fermezza». Sono queste le sole cose sulle quali sembra non si possa transigere.

Dopo questo adempimento, il battesimo diventa un fatto inaugurale per la vita cristiana. Battesimo vuol dire “immersione” – la parola battescafo ha qui la sua origine – essere immersi nell'acqua. Molte chiese cristiane praticano ancora il battesimo per immersione. Gli elementi necessari sono chiari: la veste bianca, la candela e l'acqua che è, per l'uomo, un elemento vitale. Uno dei problemi del nostro tempo è indubbiamente l'acqua, dicono che questo secolo sarà il secolo dell'acqua. Ma significa anche di più, significa purificazione, lavacro che produce una purificazione interiore. Per i cristiani il battesimo vuol dire anche iscrizione al popolo di Dio. È una nuova nascita. Noi non ce lo ricordiamo perché ce lo hanno amministrato appena nati o giù di lì, ma col Battesimo siamo entrati nell'anagrafe del popolo di Dio e siamo diventati anche noi figli di Dio; figli prediletti di Dio, nei quali Dio, guardandoci, si può compiacere.

È importante sottolineare però che la nascita di Gesù è un fatto inatteso e dalle modalità un po' misteriose. Noi ci abbiamo costruito il pre-

sepe, i magi, abbiamo un po' sacralizzato questa nascita che di fatto di glorioso non ha avuto molto. Gesù è nato piccolo, in una regione marginale dell'Impero Romano, e anche lì in una città che non era centrale: Betlemme e non Gerusalemme. I primi testimoni sono stati i pastori, i secondi, che fanno apertura del nuovo Israele all'umanità, i magi, personaggi non particolarmente benvenuti nella Bibbia, i quali arrivano a Gerusalemme sperando che lì si sapesse dove era nato il re dei giudei. Non lo sapeva nessuno, anzi chi si inquietava di saperlo voleva addirittura farlo fuori. Al battesimo di Giovanni, Gesù è presentato come uno che viene da Nazareth: «In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea...». Bisogna sapere che la Galilea era una delle regioni di Israele più marginali. In parecchi passi della Bibbia è detta "Galilea delle genti", dei pagani, perché era una regione di frontiera. Gesù viene da Nazareth, una città del tutto oscura, tanto è vero che un discepolo che invitava un'altro a seguire Gesù e gli dice: «È un profeta di Nazareth», questi risponde: «Ma cosa può uscire di buono da Nazareth»? Gesù viene da Nazaret, come dire che viene dal disprezzo.

Che cosa può insegnare a noi tutto questo? Dicevo che il Battesimo è un sacramento e forse vale la pena riflettere un attimo su cosa voglia dire Sacramento. I sacramenti sono dei segni visibili, dei simboli che significano molto di più del segno, del gesto che li compie. In verità sono dei segni visibili che richiamano a delle realtà invisibili. L'acqua lava e sono certo che questa mattina tutti ci siamo lavati; col battesimo l'acqua diventa il simbolo di un lavacro interiore, di una pulizia del cuore di cui abbiamo altrettanto bisogno.

Ed è proprio in questo passaggio dal visibile all'invisibile, dal significativo alla realtà che il mondo moderno sembra provare qualche difficoltà. La nostra società ha più o meno cancellato la profondità di tutti i riti di passaggio. Il battesimo è il pretesto per una festa, l'adolescenza arriva in una maniera scatenata, diventa un luogo di consumo perché ormai dispone della paghetta che bisogna catturare per certi consumi e non per altri, il matrimonio è quella cosa che comincia molto prima e finisce

subito dopo. L'unico rito di passaggio che ancora ci ferma è la morte, ma arriva troppo tardi.

È la caduta dell'importanza dei riti di passaggio e del loro significato che fa del nostro tempo un tempo senza rilievo, un tempo che galleggia. Un turacciolo sull'acqua. Galleggiamo. C'è però anche un'altra difficoltà: non sappiamo più leggere "dietro", il nostro è diventato un mondo in "vetrina", tutto è vetrina fino alla nausea, per cui bisogna sempre rinnovarla la vetrina, rifarsi il corpo più che lo spirito. E siamo diventati incapaci di simboli. Ne resistono ancora alcuni, ad esempio mi ha stupito il presidente Ciampi che in questi giorni ricordava l'importanza della bandiera. La bandiera è un simbolo, quando si brucia la bandiera di uno Stato vuol dire che quello stato è in odio a chi la brucia. Ma è un po' caduta in disuso e non sono sicuro che gli inviti del nostro Presidente saranno accolti. E questo perché ci è difficile oggi "simbolizzare" e non basta il richiamo del Presidente. Sarà bene però non dimenticare che un popolo senza simbologia diventa orfano di poesia e incapace di fare unità più alta.

Abbiamo ormai poche cose che ci uniscono e che fanno poesia. Viviamo come delle formiche, accumulano, il che non è in sé male, almeno fin quando i cinesi ce lo permetteranno, ma siamo incapaci di capire che c'è qualcosa dietro il nostro fare che legittima e rafforza persino l'accumulazione. La stanchezza del popolo italiano, simile in questo al popolo europeo, deriva dal fatto che abbiamo perso la capacità di contrazione, per dare forza all'espansione dell'onda. Abbiamo dimenticato che è solo quando si è occupati da un senso forte della vita e sentiamo di avere una missione che riusciamo ad avere successo. All'Italia questo è accaduto nel dopoguerra, oggi mi sembra che dipaniamo un filo fiacco. Non sarà anche perché non siamo più capaci di una lettura simbolica del nostro esistere?

Una società de-simbolizzata è una società senza comunione e incapace di tessere nuovi legami. Sì, ce n'è qualcuno: la squadra di calcio, ma vediamo la violenza che produce. Ce n'è un altro: l'oroscopo, quel-

li del Leone si riconoscono, quelli del Toro ammiccano da soli e quelli della Vergine pure. Ma sono legami con poca consistenza. Abbiamo a poco a poco allentato, esaurito il riferimento ai simboli forti che sanno dare alla vita la forza di un progetto.

Il battesimo di Gesù che istaura il sacramento del Battesimo, ci richiama a dare importanza ai simboli. Simbolo è tutto ciò che unisce; *simballo* vuol dire mettere insieme, fare convergere e l'unità fa la forza, mentre la de-simbologia finisce per creare dispersione e solitudine.

Parlando del Battesimo, parliamo anche di tutti gli altri Sacramenti, come il matrimonio che è l'unione sì dei corpi, ma del corpo come espressione e cifra dell'anima, altrimenti, alla fine, i corpi si conoscono in fretta e se non si rinnovano, nel simbolo appunto, si finisce che non si ha più nulla da dirsi e nulla da darsi. E più nessuna ragione per stare insieme.

Vedete, questo è un po' un nodo, un incrocio da cui si dipana una serie di altre cose da cui derivano le nostre malattie, le malattie della civiltà, come si dice oggi. Mi piace credere che, in quanto cristiani, noi siamo quelli che sono ancora capaci di fare simbolo forte, perché i simboli forti li abbiamo: l'acqua, il pane, l'olio, il vino. Ma non basta averli, bisogna anche farli parlare. Il Battesimo di Gesù ci invita a far parlare questi simboli, a non interpretarli solo come "valore d'uso", ma anche come valore di scambio con l'eterno. È il valore di scambio con l'eterno che fa di questi elementi qualcosa che pronunciano, che narrano più di quanto essi non siano.

Solo così ritorneremo a sapere fare poesia e coesione, a sentirci davvero figli di un unico padre perché fratelli di Cristo. E continuerà la nostra volontà di essere momento del compiacimento di Dio. Dio non verrà mai a dire a Rosetta che lei è una persona in cui Lui si compiace, sono i fratelli che indicheranno ciascuno di noi come luogo di un compiacimento della società che diventa espressione del compiacimento di Dio. Perché Dio ci parla attraverso i fratelli.

È un po' questo insieme di idee che mi sembrava importante proporvi di riflettere insieme per trasformare la vita. La vita, ormai lo sap-

priamo, è più di una messa in fila di giorni e di mesi, è soprattutto la realizzazione di un progetto e il luogo dove un senso si dipana e acquista un valore che ha già dell'eterno.

Seconda Domenica del tempo ordinario (Anno B)

1 Sam 3-3b; 10-19

1 Cor 6,13c; 15a;

17-20

Gv 1,35-42

Dopo il tempo fondamentale del ciclo natalizio che inaugura un tempo nuovo del calendario dello spirito, torniamo per un'altra strada, al tempo ordinario dell'anno liturgico. Sapete che porto una particolare affezione all'ordinario della vita che è costituito dalle nostre faccende e vicende domestiche. Siamo riportati allo straordinario dell'ordinario perché, come dicevo altre volte, probabilmente nessuno di noi conoscerà dei momenti di grande rilievo, è nell'ordinario, nella maniera umile di vivere i minuti, le ore e i giorni che possiamo diventare quello che siamo chiamati ad essere. Del resto, il tessuto si fa con i fili di cui si dispone. Ed è con quelli che siamo chiamati ad incarnare il progetto di Dio su di noi; perché il Dio che celebriamo ama i momenti semplici del nostro vivere, li ama e li benedice. Sarebbe davvero bello che ciascuno sentisse il proprio benedetto da Dio.

I testi di questa domenica, la seconda del tempo ordinario parlano della chiamata, un tema fondamentale e fondante della nostra esistenza. Nessuno di noi ha chiesto di nascere, se oggi siamo qua ci ascoltiamo e preghiamo insieme, è perché siamo stati chiamati all'esistenza. I nostri genitori hanno solo messo in atto le condizioni attraverso le quali qualcuno prima di loro ci ha chiamati per nome e ci ha dato un volto, unico e irripetibile in tutta la sfondata ricchezza e diversità dell'umanità presente, passata e futura.

Dei due primi testi vorrei sottolineare due espressioni che potrebbero facilmente sfuggire e che a me paiono importanti, perché il resto è relativamente semplice e basta rileggerlo per capire che la chiamata è uno dei momenti importanti, non solo quella iniziale, ma anche quella che ogni giorno ci indirizza la parola di Dio. Delle due frasi che possono sembrare un dettaglio vorrei sottolineare l'ultima del Libro di Samuele. Si dice che dopo aver risposto generosamente a Dio «... Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole». C'è un rapporto di causa-effetto tra il non lasciare cadere una sola delle parole di Dio e acquistare autorità. Lo dimentichiamo, ma le persone che sanno ascoltare le parole che Dio rivolge loro acquistano anche autorità. Autorità è una parola importante e non vuol dire il potere, come sovente crediamo. Autorità deriva dal verbo latino *augere* che vuol dire “fare crescere”. Ci sono persone che quando le incontri ti fanno crescere. Io ricordo alcuni insegnanti, alcuni amici, alcuni incontri anche casuali, che mi hanno fatto crescere. Sono delle persone o delle situazioni che hanno fatto autorità.

Del resto “autore” ha la stessa radice di “autorità”. Autori e autorità sono quelli che ci aiutano a comporre le nostre identità, le scolpiscono. Appunto, ci fanno crescere. Ed è il rapporto tra autorità ed ascolto, la frequentazione sempre nuova della parola di Dio che ci può sfuggire e che val la pena sottolineare. L'autorità dipende dal modo con cui facciamo nostra la verità di Dio.

Nella lettera di S. Paolo alla comunità cristiana di Corinto, si incontra, alla fine del brano, un'altra piccola frase che vorrei sottolineare: «Glorificate Dio nel vostro corpo». Glorificare Dio vuol dire dare testimonianza a Dio con la compostezza del nostro comportamento e di tutto ciò di cui il nostro corpo ha bisogno. Non dimentichiamo che la corporalità porta con sé una lunga serie di bisogni. È perché abbiamo un corpo che abbiamo bisogno di cibo, di casa, di vestiti ed anche di guadagnare quel tanto che serve. Ora, glorificare Dio nel nostro corpo è uno degli inviti che trovo importante, soprat-

tutto oggi, perché si ha l'impressione che il corpo serva a tutto fuorché a dare testimonianza alla gloria di Dio. Ed è così che incontriamo tanti corpi che sembrano vuoti. Sono ben fatti, perché oggi abbiamo tanti modi per renderli carini, ma restano vuoti. Si direbbe che c'è una scarsità di corpi abitati, cioè che glorificano Dio nelle modalità che a Dio piacciono e sono positive per il prossimo.

Del Vangelo vorrei sottolineare due cose. La prima è che Giovanni dà una testimonianza alta a quel Gesù di Nazareth che aveva battezzato il giorno prima: "Ecco l'agnello di Dio". Una espressione sintetica che rischia di sfuggirci. Non dobbiamo dimenticare che è stato il sangue dell'agnello a salvare gli ebrei in Egitto. È perché la porta degli ebrei era segnata col sangue di un agnello che l'angelo sterminatore era passato oltre. L'agnello di Dio è, dunque, un simbolo di liberazione, è una pasqua. Indicare Gesù come agnello di Dio vuol dire additarlo come colui che libera l'uomo e instaura un nuovo tempo nella storia. L'espressione su cui vorrei fermarmi con voi, è una piccola frase che commentavamo ieri sera col gruppo dei giovani, ed esattamente: "Che cosa cercate?" Ai due che lo seguono, Gesù si rivolge e dice: «Che cercate?» Una domanda indirizzata a questo nostro tempo e a noi che siamo qua.

Che cosa cerchi? Che cosa cerchi davvero? A che cosa consacrare l'essenziale della tua vita? Che cosa ti fa sognare e vivere? Poiché sappiamo che non si trova quello che non si cerca. Prima di trovare, bisogna cercare e mi resta la convinzione che anche noi, bene o male, oggi cerchiamo tutto fuorché il *porro unum*, "la sola cosa che conta". Forse è proprio quella che noi continuiamo a trascurare. O trattiamo distrattamente. E, siccome trascuriamo la sola cosa importante, finiamo per non trovare la sola cosa che ci può appagare.

L'inquietudine di questa società, del nostro modo di vivere, mi pare che possa essere identificata in questo. Troviamo tante cose e bisogna essere riconoscenti a questa società che tante cose ce le fa trovare; non condanniamola in blocco, questa società. Resta però che non ci invita alla sola cosa che è l'oggetto della nostra ricerca, rendendoci così dispo-

nibili a quella fabbrica delle illusioni che è il mondo moderno il quale ha trovato nella pubblicità la sua cifra rotonda. Ma non voglio parlarvi della pubblicità perché dalla pubblicità cominciamo a saperci difendere. C'è un momento precedente che rende possibile la seduzione della pubblicità ed è la cultura.

La nostra è una cultura che ci indirizza su strade che noi confermiamo quando parliamo, quando agiamo, quando scegliamo una cosa piuttosto che l'altra. Questo complesso di oggetti, di priorità, di attenzioni, di preoccupazioni fanno spesso della nostra vita un luogo di distrazione e di dissipazione. Insisto su questa trama oscura, ma efficace, perché è come un'onda che porta con sé tutto quello che trova. Senza rendercene conto, noi partecipiamo ad alimentare l'onda di questa cultura, di questo modo di vivere. In effetti, è difficile saper resistere a questo andazzo malsano che ci porta via con sé e di cui, alla fine, ci lamentiamo tutti. Ma, posti in situazione, siamo incapaci di resistere, di fare argine e di proteggere noi e, con noi, quelli a cui vogliamo bene. Soprattutto i nostri figli.

Forse il tempo di prima non era meglio del nostro, disponeva però di una specie di nucleo centrale non totalmente mondano. Io ricordo il mio paesello di quando ero bambino che costituiva una comunità unitaria. Non era meglio, però nei rapporti e nei riferimenti strutturava una comunità dove Dio, la domenica, la celebrazione della Messa e i Sacramenti avevano un posto centrale. Un tempo di resistenza collettiva alle tentazioni, come si diceva all'epoca, di fatto, alle inclinazioni nelle quali ci lascia la provvisorietà del nostro esistere. Per non perdersi in quello che il nostro tempo ha di più confuso, sarà importante cercare di rispondere alla domanda: "Che cosa cerchi"? Qual è l'attesa e la speranza che danno alla tua vita solidità e contenuto, che fanno di te una persona capace di fare autorità? E anche questo non per dettare norme, ma perché gli altri sentono che noi siamo persone piene degli insegnamenti del Signore e preoccupati della fedeltà a tutto l'uomo.

E allora concluderei chiedendovi di portare a casa questa doman-

da: che cosa cerchi? Non perché il resto diventi inutile e neppure secondario, ma secondo, cioè che viene dopo. E siccome viene “dopo”, si illumina dal “prima”. Anzi è quasi pari al primo perché dal primo riceve senso e peso. Portiamocela a casa, portiamocela nella vita e nel cuore questa domanda: Che cosa cerchi davvero? Perché dalla risposta a questa domanda discende anche la nostra capacità di resistere, di fare filtro, di dare la risposta che serve a noi e a quelli cui vogliamo bene, serve alla società. Solo dall’incontro con la risposta salvatrice dell’agnello di Dio, quello della liberazione dall’usurpazione delle contingenze terrene, torneremo a poter sorridere alla vita. A non fare della vita una prigionia, ma un trampolino verso la casa del Padre, verso dove abita la nostra felicità completa.

Terza Domenica del tempo ordinario (Anno B)

Gn 3,1-5.10

1 Cor 7,29-31

Mc 1,14-20

I testi di questa domenica sono importanti come sempre, ma questi lo sono in una maniera diversa. Le tre letture di oggi contengono una sfumatura per noi difficile da comprendere e quindi vi domanderei un’attenzione particolare. Sottolineano l’importanza del *kairos*. Non voglio fare sfoggio di cultura, è che, come ho già ricordato in un’altra omelia, la lingua italiana per designare il tempo dispone solo della parola “tempo” che vuol dire quello che tutti sappiamo, o almeno intuiamo. Il greco, che è la lingua in cui sono stati scritti per lo più i Vangeli, ha due parole: una è *kronos*, da cui deriva cronologia, cronometro, ma anche un’altra che è *kairos*. Da questi due modi di dire il tempo discende l’interpretazione da dare a queste scritture.

Il *kronos* è il tempo nella sua scansione matematica: un minuto,

un'ora, un giorno, una settimana. Il *kronos* esisteva prima di noi. Noi saremo morti e la gente sarà ancora nel tempo. È una misura uguale per tutti. C'è invece un'altra parola su cui conviene fermarsi ed è il *kairos*, quello che definisce i tempi forti, i tempi alti, i tempi che decidono come abitiamo il tempo del quale disponiamo. Esso misura i momenti che decidono le nostre storie personali, quelli che mettono ordine e rilievo negli accadimenti della vita. Un amore, un'amicizia, una nascita, un incontro, una malattia, un cambiamento di rotta nella vita, una conversione. Sono i tempi forti a partire dai quali la nostra vita diventa diversa, si colora di sfumature nuove e cambia di spessore. Ma anche una morte, sono convinto che Antonio non è più lo stesso da quando è morta la sua Milena, ma anche Guido, anche Enrico... Possono essere tutti momenti del *kairos*, quelli nei quali accogliamo un messaggio importante di cui facciamo tesoro e che ci porta ad interpretare diversamente la vita che segue.

Nelle tre scritture sono riferiti tre momenti di diversi *kairos*: il profeta Giona viene mandato in una grande città, Ninive, l'attuale Mussul, entrata nell'attenzione delle cronache in questi ultimi anni dopo l'invasione dell'Iraq. I niniviti, che pure non erano stinchi di santo, tanto è vero che Dio voleva distruggere la loro città, colgono questo *kairos*, questo momento di Grazia, si convertono e si direbbe che Dio si converte anche lui: voleva distruggere la città e decide di non farlo più.

Il testo di S. Paolo è ancora più esplicito. Dice che la scena di questo mondo è effimera ed è in seguito a questa constatazione che suggerisce come dobbiamo usare della vita: «Quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, coloro che piangono...». Perché questo? «Quelli che usano del mondo come se non ne usassero...» non ci invita a disprezzare il mondo, ci invita invece ad usare con saggezza i beni di questo mondo, a mettere della distanza tra noi e le cose, cioè a non morirvi dentro, a non annegare nelle cose che abbiamo e che facciamo.

Il Vangelo si fa ancora più preciso. Il tempo è compiuto, dice, il tempo è pieno, siamo arrivati al momento di Grazia, al momento del *kairos*. Il *kairos* traduce un po', ma l'esempio è scadente, quello che

succede con i saldi: non c'erano, ci sono e non ci saranno. Se uno non li coglie, li manca per sempre. L'immagine è brutta perché è di natura commerciale, però indica che o cogliamo quel momento, oppure qualcosa va perso. Con la venuta di Gesù, il tempo è compiuto, si è fatto pieno e il regno di Dio è già qui. Convertitevi, dunque, e credete al Vangelo. Vangelo vuol dire buona notizia. L'invito è a cogliere la buona notizia dell'arrivo del tempo nuovo, di un tempo che è tutto Grazia. Ed è per questo che i discepoli, chiamati, lo seguono. Da pescatori, cioè da gente immersa nel lago e dediti ai loro piccoli affari, si trasformano in pescatori di uomini.

È su questo che io vorrei invitarvi a qualche riflessione. Mi resta l'impressione che oggi siamo quasi completamente occupati dal *kronos*, dal tempo che passa e di cui siamo vittime. Il tempo ci genera e il tempo ci uccide, è nel tempo che noi nasciamo ed è nel tempo che cresciamo e moriamo. I cimiteri sono pieni di scansioni del tempo, Giacomo dal 1925 al 1990..., tutte date. Il tempo ci genera e il tempo ci uccide: vivere ci fa morire. Non abbiamo dominio sul tempo, ci moriamo dentro, dimentichi che il tempo vero è quello misurato dal *kairos*, dagli avvenimenti che fanno significativa la nostra vita che, su una chiamata, può cambiare.

Un'espressione del mondo d'oggi, che sentiamo con più frequenza, suona: "non ho tempo". Non abbiamo più tempo, non abbiamo più tempo per nulla, né per l'amicizia, né per gli amori. Abbiamo tempo solo per gli affari e non si capisce bene perché. Perché fare affari e poi trascurare il fine per il quale ci diamo tanto da fare, è somma stupidità. Ma questo è. Siamo interamente dentro un ritmo che ci trita, che ci schiaccia, e non accettiamo più di fermarci a dialogare con quei momenti di *kairos* che possono davvero cambiare la vita. E con quelle persone che potrebbero cambiare profondamente il senso del nostro esistere.

Se leggete in controtuce le scarse riflessioni proposte persino dai giornali e dalla televisione, vedrete che dietro gli accadimenti che narrano c'è sempre, spesso esasperata, una ricerca di senso. Perché la gen-

te fa quello che fa? Ma anche, che significato ha la vita, che cosa vuol dire essere al mondo quando è noto che la scena di questo mondo è destinata a passare, per me e per tutti? Domande che si pongono non solo le persone che hanno i capelli bianchi, ma anche i giovani. Ricordo che vent'anni fa la domanda che i giovani mi ponevano, era: "chi te lo fa fare di agitarti tanto per aiutare gli altri? Dove trovi la benzina, dove trovi le risorse"? Oggi la domanda è: "ma chi ti permette di vivere sempre sereno? Come fai"? È chiaramente una domanda di senso: che senso ha la nostra vita? Per noi la vita aveva un senso "nel fare", per i giovani il senso nel fare ce l'ha sempre meno. I giovani chiedono "che significato ha vivere". Da lì può cominciare davvero una riflessione nuova.

Se non colleghiamo questa domanda di senso con il *kairos*, con gli accadimenti che decidono la vita e che la rendono nobile ed alta, effettivamente la vita rischia di avere poco senso. Poco senso perché accumuliamo e poi, nella misura in cui abbiamo accumulato, siamo aggrediti dalla paura di essere derubati e, impauriti, non troviamo più quella interpretazione che attraversa gli accadimenti e dà loro significato. Le cose, infatti, non hanno senso in sé. Con una stessa realtà noi possiamo costruire dei significati diversi. Un matrimonio può essere un'operazione definitiva, oppure una fregatura, e talvolta lo è, tanto è vero che facilmente finisce in divorzio. Un figlio poi bisogna accudirlo. Dipende dal modo con cui noi attraversiamo quello che ci accade per saperlo iscrivere in un progetto di vita, in qualcosa che ha senso per noi.

L'angoscia di questo nostro tempo, quello che fa veramente paura è che siamo usciti dal regno del significato. Viviamo, certo. Respiriamo, certo. Mangiamo, certo. Lavoriamo certo, ma siamo usciti dalla capacità di dare significato alla vita. È come se avessimo messo i nostri giorni in una zona d'ombra. Abbiamo offuscato il sole

È il modo con il quale noi attraversiamo il tempo che ci spinge nelle tenebre e finiamo per non sentire più la chiamata. Sentiamo che non riusciamo più a capire che il regno di Dio è già tra noi e che siamo chiamati a collaborare per costruirlo. Il regno di Dio è anche il regno del-

l'uomo. Non capiamo più che cosa vuol dire convertirsi, cioè cambiare rotta, interrompere l'andare *routinier* della nostra vita e fare del tempo che ci è dato la scoperta di una buona notizia. La buona notizia è che siamo messi al mondo non per morire nel mondo, ma per lavorare il mondo e rendere tutte le nostre relazioni un tempo di Grazia. È questo che dà senso al vivere e il Vangelo è una buona notizia proprio perché il tempo da perdere è finito e comincia il tempo da guadagnare, ma da guadagnare in termini di senso, da guadagnare a quello che conta, da guadagnare al fatto che ci è stato affidato un progetto da realizzare. È quello che normalmente si chiama missione, qualcosa da fare. *Siamo mandati a*. Scoprire la nostra missione significa entrare nel *kairos*, uscire dal tempo indifferenziato e usare il *kronos* come la strada che ci permette di arrivare dove è giusto che arriviamo. Senza una strada tracciata potremmo volere arrivare a Salò, ma non ci arriveremmo, oppure bisognerebbe inventare la strada ad ogni passo. È la strada già tracciata che ci offre il tempo che ci permette di realizzare i nostri fini.

È l'intelaiatura di questi passi della scrittura che mi paiono veramente ricchi di significato e di importanza. La serenità della vita, la gioia della vita dipende dal saperci non soli, dal saperci non gettati nel nulla, dal saperci incaricati di una piccola missione nel tempo del nostro quotidiano, nel tempo di vita che ci è stato dato da vivere. Ed è sostanzialmente per questo che dei pescatori, lasciate le reti, lo seguirono. E diventano Apostoli. Le nostre reti sono le troppe cose che ci imprigionano al *kronos* da cui dobbiamo uscire per essere attenti al *kairos*, per dare importanza, per dare senso al tempo che passa, ai giorni che viviamo e che moriamo. Noi viviamo il giorno, ma nello stesso tempo il giorno lo moriamo. Il giorno di ieri è morto e, un po', anche noi siamo morti con lui.

Quarta Domenica del tempo ordinario (Anno B)

Dt 18,15-20

1 Cor 7,32-35

Mc 1,21-28

Siamo arrivati alla quarta domenica del tempo ordinario. Certo che quando si assiste, come in questi ultimi due giorni, a delle neviccate straordinarie che paralizzano la vita civile, si fa fatica a credere che restiamo ancora in un tempo ordinario. Ma la liturgia continua il suo corso, e qualche insegnamento da queste difficoltà è bene tirarlo. Forse siamo davvero diventati troppo presuntuosi, pensiamo di essere più forti degli elementi della natura che ogni tanto si prendono la loro rivincita. Basta una nevicata un po' abbondante per mandare in *tilt* città come Brescia, Milano, Roma. Come spesso succede nei momenti di difficoltà, gli uomini si dimostrano capaci del meglio e del peggio. Sarà bene non dimenticare che ci sono delle forze che ci superano e ci riconducono alla nostra fragilità creaturale. Ci farebbe un gran bene, e non solamente quando la natura ci mette di fronte allo scatenarsi delle sue forze, ma anche quando abbiamo delle difficoltà interiori, perché anche quelle ci interrogano e ci ricordano la nostra debolezza.

I testi di questa domenica sono dei testi come sempre importanti. Il primo è tolto dal Deuteronomio, un libro che abbiamo l'occasione di frequentare poco. Deuteronomio vuol dire "la seconda Legge": c'è la prima Legge, quella data da Dio a Mosè sul Sinai e il Deuteronomio, la seconda Legge, che è una raccolta di omelie dedicate all'amore per la legge divina. Questo brano ci ricorda quale sia stato il solo rapporto possibile tra Dio e l'umanità. Il popolo implora: «Che io non oda più la voce del Signore e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia».

Non possiamo, dunque, udire la voce di Dio, né vedere il suo volto perché supera ogni umana possibilità. Chi vede il volto del Signore non può sopravvivere. Noi contempleremo il suo volto solo quando saremo morti. Questa constatazione instaura la figura del

mediatore, del profeta. Nel significato attuale, “profeta” vuol dire colui che prevede l’avvenire. Profeta è, invece, colui che “parla al posto di ...”, *pro-phemi*, che vuol dire parlare al posto di un altro. Il profeta è un ambasciatore. È il mediatore tra la voce di Dio e la capacità ricettiva del popolo, di ogni popolo. È per questo che anche le nostre comunità ne hanno bisogno.

La seconda lettura, quella di S. Paolo, non è, come si potrebbe credere, una presa di posizione contro il matrimonio. Ricorda una condizione descritta da tante letterature, quella del “cuore diviso”. Quando ci ascoltiamo, anche noi scopriamo sovente di avere il cuore diviso tra gli amori terreni, anche quelli giusti, e l’amore delle cose eterne. E rischiamo di essere spaccati, di diventare schizofrenici. S. Paolo ci ricorda che è necessario ricomporre in unità il cuore diviso dalla duplice fedeltà di uguale importanza, anche se non di uguale intensità. Dobbiamo essere fedeli ai nostri amori terreni, ma nel medesimo tempo ricondurli, ricomporli in una unità più alta, per sanare la divisione del cuore. Sarà bene ricordarlo, perché esattamente in questo si gioca l’equilibrio della nostra vita.

Il Vangelo è un Vangelo importante, non fosse altro perché narra del primo scontro tra Gesù e il male, tra Gesù e il diavolo. In questo brano mi paiono importanti due parole: la prima è “stupore”, la gente è stupita dall’autorità, dall’autorevolezza diremmo oggi, con la quale Gesù insegna. Vi faccio presente che “in-segnare” vuol dire “lasciare il segno”. Non sempre gli in-segnanti lasciano il segno, è quando lasciano il segno che insegnano davvero. Gesù lo fa con autorevolezza. Noi abbiamo una certa difficoltà a capire oggi il termine “autorità” perché lo confondiamo con “potere” che ne è l’esercizio più schematico e più normale che conosciamo.

L’autorità, invece, è rappresentata dalle presenze, dagli incontri che ti fanno crescere. Dopo aver incontrato una certa persona, non sei più lo stesso di prima. Prima di un certo incontro e dopo, prima di una certa parola e dopo. È questo che fa “autorità”: c’è una pienezza nuova che si ri-

versa nel tuo animo, c'è una luce che illumina i destini della tua vita e senti che quella persona orienta il tuo andare. Del resto "autorità" e "autore" hanno la stessa radice. Si parla tanto in questi giorni del centenario di Mozart: è un "autore", è uno che ha dato all'umanità e fatto crescere in lei nuove proposte di suoni. Autorità è chi lascia il segno, ti cambia la vita, chi ti cambia il modo di guardarla, chi diffonde speranza e riempie attese. Ed è con queste riflessioni che si accede alla seconda parte del Vangelo: Gesù incontra un uomo posseduto dal demonio. Anche se oggi non ci crediamo tanto o ci crediamo troppo, il demonio qualche volta può davvero prendere possesso di qualcuno. Ci sono persone alle quali capita di vivere in alcuni periodi della vita delle situazioni inquietanti. L'indemoniato di cui si parla in questo brano riconosce che Gesù ha un'autorità diversa e sente che è venuto a rovinarlo (è in preda al vantaggio secondario della malattia?). Per capire bene è importante ricordare che cosa vuol dire "diavolo". Diavolo è il "dia-ballo", colui che ti separa dai tuoi fini migliori. Il diavolo è il divisore, e ogni volta che una società si spacca, ogni volta che succedono liti e risse, state certi che il diavolo è in azione.

Gesù è invece sempre autore dell'operazione opposta. È venuto a ricongiungere, a riconciliare e ogni volta che noi facciamo riconciliazione, rendiamo presente Gesù. Ecco perché il diavolo dice: "sei venuto a rovinarci", fai l'operazione opposta di quella che io faccio. Succede spesso di essere dei divisori, dei diavoli che mettono ostacoli fra noi e noi, tra le nostre migliori volontà, per orientarci verso le nostre volontà peggiori: di volontà in effetti ne abbiamo due. Cristo è venuto a riconciliare, a ricondurre all'unità sostenendo la nostra volontà buona. È in questo senso che la gente dice che: "insegna una dottrina nuova e la insegna con autorità".

Insegna una dottrina nuova, cioè, la dottrina della ri-conciliazione. È possibile vedere in controtuce l'apertura a tutto il mondo. L'Antico Testamento si esaurisce nella scelta di una tribù, la tribù di Israele. Gesù viene ad aprire le frontiere e fa del popolo di Israele un microcosmo; una

metafora dell'umanità intera. Israele non è stato scelto come destinatario della promessa perché era Israele, ma perché rappresentava l'umanità intera. Con Gesù le frontiere si spalancano, lo abbiamo visto con i Magi: l'apertura è la loro lezione. Diventa chiaro che la ri-conciliazione dell'umanità intera con se stessa è un messaggio che fa "buona notizia", è un messaggio evangelico che prepara la sconfitta di colui che divide e fa ostacolo.

Aperte succintamente queste Scritture, che cosa ci insegnano oggi? Partiamo da un piccolo dato di realtà che conosciamo tutti. L'uomo che si autodefinisce moderno – è curioso il senso che assume questo aggettivo: moderni sono solo quelli che vivono oggi, nulla di più – l'uomo moderno, dicevo, ha maturato un'allergia radicale ad accettare una parola che non gli venga dall'esperienza personale e più si va avanti più si fa viva la tentazione di accettare solo le lezioni della propria esperienza. È così che finiamo per morire in tante piccole esperienze parziali, soggettive e passeggera, perché non faremo mai esperienza di tutto. Ci sarà sempre qualcosa da tentare per essere in-segnati, per lasciare il segno della nostra esperienza. In verità, questo pellegrinare di esperienza in esperienza uccide la sintassi del vivere insieme. Nella misura in cui si moltiplicano le esperienze personali, nessuna definitiva, ciascuno finisce per essere separato dagli altri e per contribuire a far vivere quello che David Riesman chiamava "la folla solitaria". Diventiamo degli atomi di una gigantesca folla solitaria e le nostre società finiscono per diventare delle società di individui diffidenti. È così che dimentichiamo di essere delle creature necessariamente socievoli, in fondo dei nostalgici dell'unità. Ricordarlo e viverlo ci porterebbe a superare la "diabolicità" di ogni esperienza, a confrontarla con quelle degli altri e questo ci impedirebbe di diventare dei consumatori di esperienze sempre nuove, alle quali diamo il crisma dell'esclusività. Per uscire da questo soggettivismo esasperato, è urgente imparare a "pensare dove non siamo", come direbbe Spinoza. A fare spazio interiore anche alle esperienze altrui.

Succede un po' quello che succede con la lingua. Non so se avete

mai pensato alle conseguenze del fatto che la lingua viene prima di noi. Le lingue sono delicate costruzioni millenarie. Le riceviamo, non le costruiamo noi le lingue, ma anche se cresciamo in una lingua ereditata, questo non ci impedisce di esprimere con essa le nostre individualità. Facciamo poesia in una maniera diversa, anche se la grammatica, la sintassi e i suoni della lingua vengono prima di noi. Noi entriamo in questa eredità di cui siamo ricchi e la modelliamo con infiniti accenti personali. Ereditiamo la lingua e la facciamo. Dovrebbe succedere la stessa cosa in rapporto alla Parola di Dio. Noi entriamo in questa fede che ci precede, ci supera e ci illumina, ma, una volta ricevuta, dobbiamo viverla in prima persona.

È la sintesi di esperienza e tradizione, di novità e di obbedienza che crea armonia. Senza questa sintesi, ci restano solo i nostri poveri segmenti di esperienza. Basarsi solo sulla esperienza personale vuol dire chiudersi in un solo segmento che non riuscirà mai, da solo, a fare il giro del continente uomo. È come se disponessimo di belle membra non articolate in un corpo armonioso. Certamente necessarie, le membra non sono sufficienti. È con questa ricomposizione organica e attraverso questa sintesi che la Parola di Dio ci raggiunge. È importante, dunque, prendere sul serio la Parola di Dio perché è non una, ma la parte indispensabile di questa necessaria sintesi. Malgrado le nostre presunzioni, non sappiamo quello che ci fa bene e ci fa male. È solo Dio che, avendoci creati e conoscendoci come noi non ci conosceremo mai, può indicarci la strada del bene ed evitare che, ad ogni esperienza, si finisca fuori strada.

Si tratta di convinzioni che dobbiamo ruminare per articolare, per ricomporre la nostra vita nell'alveo di questo grosso fiume e attorno a quel sicuro tracciato che è la Parola di Dio. La Parola di Dio è importante perché fa traccia, perché fa sistema di vita e perché fornisce una sintassi fondamentale alle nostre esperienze, inevitabilmente parziali e segmentate. Se questo è, dobbiamo portare una grande attenzione alla voce di Dio e alla voce della nostra coscienza con tutti i rimorsi che la tormentano. Ma il rimorso non deve essere soltanto un morso che ci fa

male, il rimorso è soprattutto una voce che ci chiama a ritornare nel sentiero della Parola di Dio, perché questa, e questa sola, ci conduce ai criteri oggettivi del bene e del male. La Parola di Dio è fuori di noi. Il rimorso, invece, è sovente soggettivo e mescola aspetti oscuri di cui la psicologia ha fatto piazza pulita. La Parola di Dio, che viene prima di noi e non è disponibile ai nostri umori, ci dà la possibilità di confrontarci sempre con l'eterno Suo metro. Bisogna, insomma, tornare a cogliere la Parola di Dio come invito a un continuo dialogo. E il dialogo, per l'uomo, è sempre riconoscimento di un deficit, ammissione di un bisogno, affermazione di una insufficienza. Solo il dialogo asciuga le nostre solitudini e compone le nostre disperse esperienze individuali in un insieme condivisibile, perché frutto di tutte le multiformi esperienze umane sulle quali Dio mette la luce della Sua Parola.

Conclusione aperitiva

*Non vivere su questa terra
come un estraneo
o come un turista della natura.
Vivi in questo mondo
come nella casa di tuo padre:
credi al grano, alla terra, al mare
ma prima di tutto credi all'uomo.
Senti la tristezza del ramo che secca,
dell'astro che si spegne,
dell'animale che rantola,
ma prima di tutto senti la tristezza
e il dolore dell'uomo.
Ti diano gioia tutti i beni della terra:
l'ombra e la luce ti diano gioia,
ti diano gioia le quattro stagioni,
ma soprattutto e a piene mani
ti dia gioia l'uomo.
Accetta docile la saggezza dell'età
lasciando con serenità le cose della giovinezza.
Coltiva la forza d'animo
per difenderti nelle calamità improvvise.
Non tormentarti con fantasie:
molte paure nascono da stanchezze e solitudine.
Al di là di una sana disciplina,
sii tollerante con te stesso.
Tu sei figlio dell'universo
non meno degli alberi e delle stelle,
ed hai pieno diritto di esistere.*

*E, convinto o meno che tu ne sia,
ne v'è dubbio che l'universo
stia evolvendo secondo il piano del Signore.
Perciò sta in pace con Dio,
qualunque sia l'idea che hai di lui.
E quali che siano gli affanni e le tue aspirazioni,
nella chiassosa confusione dell'esistenza,
mantieniti in pace col tuo spirito.
Nonostante i suoi inganni,
travagli e sogni infranti,
questo è pur sempre un mondo meraviglioso.
Sii prudente
e sforzati di essere felice.*

(Da un manoscritto del 1620 trovato a Baltimora, USA)